

IL GHETTO E LA CITTÀ  
di *Donatella Calabi*



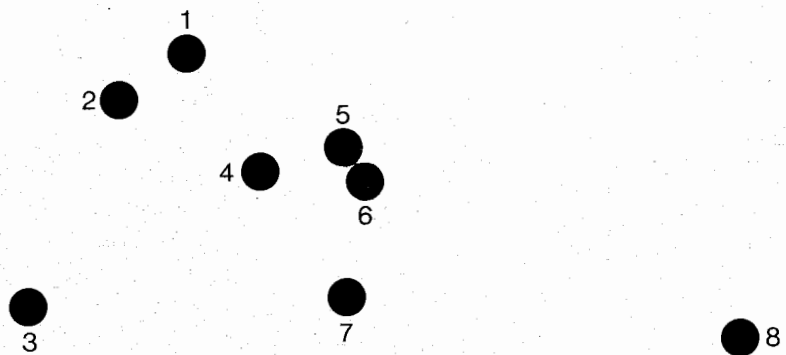
IL GHETTO E LA CITTÀ  
1541-1866

UNA PATRIA FREQUENTATA  
«DA MOLTE GENTI  
D'OGNI LINGUA ET PAESE»

Tra la metà del XVI e quella del XIX secolo, le attività lavorative e i servizi quotidiani presenti a Venezia all'interno e all'esterno dell'«isola» degli ebrei si sono andati modificando gradualmente e sensibilmente. Valutarne la distribuzione consente anche di capire le dinamiche stabilitesi tra un quartiere residenziale, destinato ad una parte soltanto della popolazione, soggetto a vincoli particolari, che via via diviene un'area attrezzata e il resto della città. Ci si rende conto allora che il consolidamento e il primo ampliamento del ghetto a Cannaregio ha comportato un processo di cristallizzazione di pratiche e di comportamenti; che questo processo ha corrisposto sì ad una segregazione nei luoghi, ma una segregazione in qualche modo accettata (se non perseguita) da veneziani ed ebrei; che la relativa specializzazione per parti raggiunta dalla città lagunare tra Medioevo e Rinascimento, e poi mantenutavi a lungo, era congruente con una volontà antica e più volte riconfermata d'accogliervi gente di paesi lontani, che parlava lingue diverse, praticava altre religioni, viveva secondo abitudini differenti tra loro.

Francesco Sansovino, nel descrivere una Venezia «nobilissima et singolare» quando ormai l'inserimento degli ebrei era un fatto acquisito, ne indica il «comune ridotto [...] quasi come una vera terra di promissione», nel quale essi «riposandosi in singolarissima pace» godevano questa patria<sup>1</sup>. Egli era evidentemente consapevole che già prima di diventarvi «opulentissimi e ricchi» per i traffici che vi svolgevano e di dimorarvi più volentieri che in altre parti d'Italia, essi vi erano divenuti oggetto d'invidia e termine di confronto da parte di altri stranieri (i greci, i turchi) che, reiteratamente e a distanza di qualche decennio, si erano rivolti al Senato chiedendo pari diritti e facendo esplicito riferimento ai vantaggi di cui godevano «gli infedeli giudei», come gli «eretici armeni»<sup>2</sup>. Abitare «uniti», anziché «sparsi» nelle diverse contrade cittadine, e sorvegliati in un'area urbana nella quale organizzarsi secondo antiche consuetudini, costituiva evidentemente una conquista e una garanzia per chi era e si sentiva una minoranza etnica<sup>3</sup>.

È ben nota, del resto, l'importanza dell'attività economica svolta a Venezia, «patria frequentata da molte genti d'ogni lingua et paese»<sup>4</sup>, da tedeschi, turchi, persiani, greci, albanesi, armeni, toscani, lucchesi ... e anche ebrei provenienti dai paesi del nord, dal Mediterraneo orientale, dalla Spagna, dal Portogallo. Nota è anche la risposta della Repubblica, consapevole della marginalità geografica della sua città capitale e dell'opportunità di presentarla al mondo come centro d'attrazione, o luogo di percorso obbligato, o ponte di transito e di scambio vantaggioso: una scelta politica ben radicata, fatta di comportamenti plurisecolari, basata sulla massima apertura e dispo-



2. Pianta prospettica di Venezia, su cui sono indicati i principali insediamenti abitativi e commerciali di comunità straniere localizzati nel corso dei secoli XVI e XVII: 1. lucchesi; 2. turchi; 3. albanesi; 4. toscani; 5. persiani; 6. tedeschi; 7. armeni; 8. greci.

nibilità nei riguardi di chi intende venire ad abitare nelle isole della laguna, a svolgervi i propri traffici, ad assumervi funzioni determinate e circoscritte, talvolta a fare da tramite tra paesi lontani. A tutti costoro si chiede di contribuire al bilancio dello stato con il pagamento di tasse ordinarie e straordinarie, di dazii sulle importazioni e di prestiti forzosi, soprattutto nei momenti di particolare necessità. Per dichiarazione unanime, è una giusta contropartita; la convenienza è reciproca e si misura nei modi più diversi. A maggior ragione ciò è vero nei riguardi degli ebrei che se ne vanno «depressi per il mondo» e che, diversamente dagli adoratori di un uomo scellerato e pernicioso come Maometto, hanno un dio padre universale; che a differenza dai sudditi del sultano, sono totalmente privi di un capo o di un principe a cui render conto<sup>5</sup>. E allora, l'opportunità della loro presenza viene ribadita più volte nel corso del XVI secolo facendo loro concessioni ordinarie e straordinarie già prima dell'istituzione dell'area loro riservata. Così, nel 1505 il doge Leonardo Loredan in persona permette a due fedeli ebrei abitanti in ghetto di continuare a tenere l'ospizio per albergo dei loro concittadini, già da tempo esistente. E spetterà poi ai Cinque Savi alla Mercanzia stabilire quanto il conduttore debba pagare al Dazio del vino, alla Giustizia Nuova e ai Governatori alle Entrate<sup>6</sup>. Così, in un periodo di isolamento, dopo la lega di Cambrai, e di stasi dei commerci, gli ebrei che svolgono attività feneratizia e che non possono pagare i consueti 14.000 ducati ottengono una transitoria riduzione fiscale, ma il ricco banchiere Anselmo è incaricato di recuperare quanto dovuto con ogni possibile rapidità, se intende continuare a coprire nel contesto dell'economia veneziana il ruolo di servizio a cui tiene e che gli è unanimemente riconosciuto. E l'esborso da parte dell'università giudaica e la sua ripartizione annua divengono condizione assoluta per il rinnovo della condotta e termine temporale della sua scadenza. Durante il dogado di Andrea Gritti, il Consiglio dei Dieci concede un calo della guardia notturna nei canali intorno al ghetto, in cambio di un contributo straordinario di 4.000 ducati. Nel 1550 il Senato, richiamando la delibera di cacciata dei marrani da Venezia e dal suo dominio (1497), stabilisce multe e pene gravissime per tutti coloro che non rispettino l'editto; ma di fronte alle dichiarazioni dei cittadini e mercanti della cerchia di Rialto, dà incarico ai Censori di fornire un elenco di tutti coloro a cui non è permesso «annidarsi» a Venezia, ma è tuttavia concesso negoziare e contrattare come per il passato<sup>7</sup>, nel frattempo, onde evitare un'inutile caccia alle streghe ed eliminare confusione e sospetti, stabilisce che tutti, indifferentemente, siano tenuti a pagarvi dazi e gravezze. E se, dopo Lepanto, fermenti antiebraici sembrano giustificare qualche tentativo d'emarginare «miscredenti» e «nemici della santa fede», a distanza di soli sei mesi, la parte presa in Pregadi

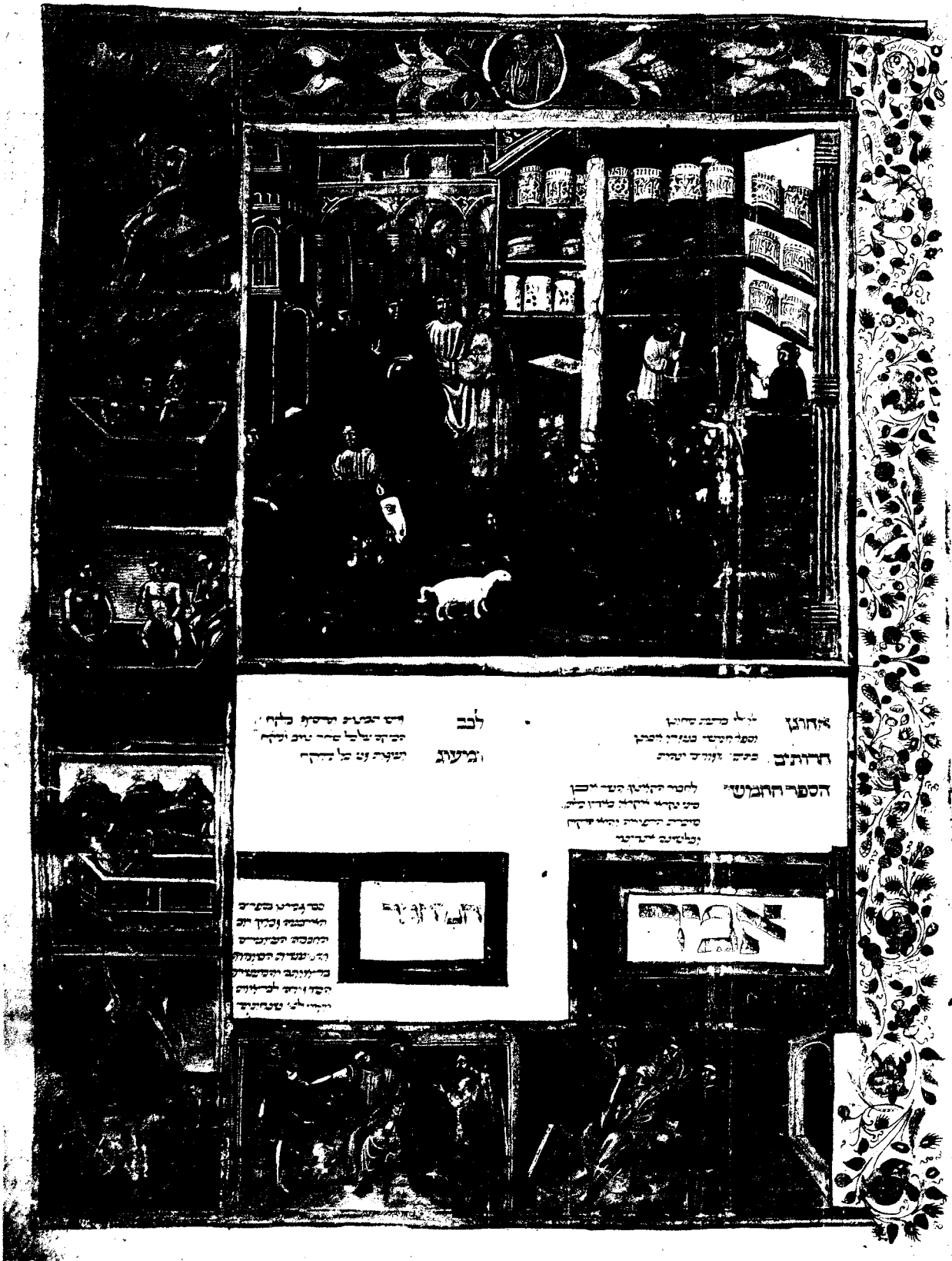
è del tutto revocata, anzi dichiarata nulla<sup>8</sup>.

Efficienza, ordine pubblico, moralità sono infatti obiettivi cui, in una società mercantile, si era tentato di dare soluzione, almeno dal xv secolo, con strumenti finanziari e giuridici, ma anche – via via – con l'organizzazione nel tessuto urbano dei modi d'abitare, di lavorare, di svolgere i propri riti, di richiamare compatrioti, di stabilire legami (commerciali e culturali) con altre comunità.

Riscontrabile certamente anche altrove, quest'intenzione è particolarmente sentita nella città lagunare, centro di un'economia – mondo che ha basato la sua fortuna commerciale proprio sulla necessità della compresenza pacifica di diversi gruppi etnici e, contemporaneamente, sulla peculiarità delle proprie caratteristiche morfologiche: in definitiva su una valorizzazione del proprio sito, anche ai fini della convivenza con popoli lontani o di passaggio. Considerata da questo punto di vista, l'Università degli ebrei è simile da un lato alle comunità di mercanti nordici e orientali per le quali la Repubblica ha predisposto alberghi e depositi di merci, dall'altro alle corporazioni organizzate di mestiere che spesso utilizzavano anch'esse edifici specifici e itinerari urbani privilegiati.

In tempi successivi, diverse «nationi» hanno accettato e di fatto *comperato* le funzioni di servizio loro assegnate dal governo veneziano, conquistando – sia pure con diversi gradi di imposizioni – diritti di sopravvivenza, ottenendo margini d'identificazione con la città, con uno spazio urbano riservato, con un luogo di residenza. In definitiva, cittadini e forestieri per secoli hanno svolto a Venezia la loro attività con reciproco vantaggio, gli uni accanto agli altri, ma tendenzialmente separati; sotto la sorveglianza delle magistrature della Repubblica, ma godendo di possibilità considerevoli di autogoverno. E tutto ciò fu sentito a lungo e celebrato come un sintomo della «saggezza» veneziana: alle soglie della caduta della Repubblica c'è ancora chi rileva con ammirazione che le «condotte», rinnovate di tempo in tempo, non hanno mai accordato agli ebrei «perpetua ferma stabilità», non li hanno cioè «naturalizzati» né chiamati «sudditi»; e proprio nell'averli sempre trattati come stranieri, hanno costituito una brillante soluzione giuridica<sup>9</sup>.

In definitiva, un esempio di lungo, lunghissimo Medioevo, in cui la forza delle tradizioni sta anche nel conservare per secoli quel particolare rapporto di tutela, rispetto, controllo e diffidenza che la Serenissima aveva stabilito con le diverse minoranze etniche e professionali: è certo che i caratteri delle strutture insediative sono stati tutt'altro che indifferenti nel consentirne il lavoro e la plurisecolare permanenza in città.



3. Una bottega ebraica con scaffali e merce esposta, dal «Canon» di Avicenna tradotto in ebraico nel xv secolo. Bologna, Biblioteca Universitaria.

era posto al governo veneziano ben prima dell'apertura del ghetto. Riprendendo l'accordo stabilito nel 1385 dal Consiglio dei Rogati con tre prestatori di Norimberga, i Sopraconsoli dei Mercanti avevano rilevato già dal 1388 che essi [giudei] «non possono stare peggio di come stanno ora» e che dunque occorreva provvedere «per onore de la terra [a dar loro]...stantia et habitatione abili e sufficienti», in cui potessero stare separati dagli altri; «unsimul» come ribadiva il decreto del Senato soltanto pochi giorni dopo<sup>10</sup>. In quel momento la fruizione della città era stata autorizzata, anzi auspicata; ben presto sarà però circoscritta per parti e temporalmente. È noto infatti che dieci anni dopo la possibilità di abitare in laguna fu limitata a non più di quindici giorni, cercando così di restringere l'attività bancaria (che avrebbe invece dovuto svolgersi a Mestre) alla sola fase della vendita a Rialto dei pegni non riscattati. Questi vincoli si protrassero a lungo e solo in subordine, oltre cent'anni dopo, era stato autorizzato formalmente il commercio dell'usato. Il permesso dell'apertura di ben dieci botteghe di «strazzeria» nel cuore stesso del mercato realtino, dato nel 1515, in cambio di un nuovo prestito straordinario, ratifica un servizio reso a tutta la città, non più eliminabile neanche quando sarà vincolato l'accesso ai luoghi. Anche la trasmissione delle conoscenze era da tempo sentita come un pericolo e aveva suggerito alla Signoria di porre dei limiti alla libertà di appropriarsi del contesto urbano: agli ebrei era stata negata qualunque forma di «consorzio» con i cristiani (1443) e in particolare di suonare, cantare, ballare e tenere scuole pubbliche cui potessero accedere adolescenti d'altro rito<sup>11</sup>. Così che, in modo significativo, ancora settant'anni dopo, nel momento in cui pure si autorizzava (concentrandolo) l'insediamento residenziale in laguna, si vietavano sinagoghe ed osterie, ad evitare ogni possibile commistione religiosa o anche solo conviviale tra diversi, tanto più che la «capienza» dell'area destinata ai giudei si scopriva subito di gran lunga inferiore alle necessità<sup>12</sup>. Come non potevano insegnare, così non dovevano imparare, per esempio l'arte degli orefici e del taglio dei diamanti, o quella dei sartori, o quella dei varoteri e della lavorazione del cuoio; in termini economici si trattava cioè di accettare gli ebrei come consumatori non competitivi, i quali dovevano necessariamente fare ricorso alla fornitura di altri (non potendo praticare se non ciò che fin dall'inizio era loro specificatamente consentito). Essi non dovevano cioè passare la loro giornata nelle botteghe di Rialto dove, col pretesto di vendere o comperare, avrebbero appreso un mestiere, che invece andava riservato ai soli membri cittadini originari di corporazioni particolarmente forti. Né, una volta istituito il ghetto, era loro consentito ospitare lavoranti cristiani nelle botteghe, nelle case, o nelle soffitte di Cannaregio, per non correre il rischio di ridurre quei



luoghi a laboratori artigiani concorrenziali con quelli realtini. Non era inoltre permesso agli estranei di assistere alle «bellissime commedie» che si rappresentavano nella loro piazza. Eppure le storie di abusi e di permeabilità tra gruppi nell'oltrepassare i limiti fisici imposti agli uni e agli altri si ripetono da sempre con una certa frequenza. Così le denunce dell'esistenza di «ridotti» in cui ebrei e cristiani insieme giocano giorno e notte, o di case nelle quali si ritrovano, o di chiese e scuole in cui discutono, rivelano che rischi, imposizioni, multe, non bastano ad ottenere una separazione nei luoghi assoluta e radicale<sup>13</sup>. Il Senato e gli Ufficiali al Cattaver, quando si tratta di precisare le clausole per il rinnovo d'una condotta, per oltre due secoli continuano a lamentare una gran quantità di trasgressioni ai loro ordini. E tuttavia, essendo necessario trovare denaro per le importantissime «occorrentie» che si ripresentano con una puntualità sconcertante, richiamano davanti al Doge i capi dell'Università degli ebrei e concedono loro permessi speciali. In tempi di guerra, di carestia, di contagio, di bisogni straordinari all'arsenale, all'ufficio della Milizia da mare, altrove in città, essi finiscono per imporre un nuovo prestito cui i banchieri ashenaziti non vorranno certo sottrarsi, in cambio di condizioni migliori e di una sorveglianza più lasca<sup>14</sup>.

Ancora una volta cioè, come spesso nelle società di antico regime, la difesa dei diritti di alcune categorie si traduce nel divieto ad altre di acquisire ed utilizzare pezzi di città, o nell'introduzione di limiti a libertà godute in precedenza. In più occasioni, del resto, i magistrati veneziani (senatori o semplici funzionari d'uffici esecutivi) esprimono con lucidità l'idea che il servizio primo da rendere alla mercatura, in un territorio in cui circolano uomini e merci molteplici, sia quello del mantenimento dell'ordine pubblico. Ma ad interessi contrapposti, che corrispondono talvolta a conflitti etnici o alla difficoltà di comunicare, si risponde con regole spesso contraddittorie o difficili da far rispettare<sup>15</sup>.

Nel 1925, Louis Wirth, uno dei padri fondatori della sociologia urbana, comincia il suo fondamentale saggio sul *ghetto* accettando l'ipotesi di un'origine toponomastica di questa parola. Egli non aveva probabilmente avuto l'occasione di leggere i documenti manoscritti trovati da Tommaso Temanza<sup>16</sup>, ma doveva conoscere – almeno attraverso fonti indirette – la storiografia veneziana a questo proposito. Studiando tale istituzione come caso prolungato di isolamento sociale nella città (per il quale non si limita all'analisi della questione ebraica, ma estende i suoi ragionamenti anche ad altri episodi di segregazione, ad altre aree di residenza coatta), egli precisa «originariamente [...era] una località di Venezia, un quartie-



re di questa città in cui era situato il primo insediamento ebraico». Molti studiosi americani dopo di lui riprendono questa affermazione. Wirth tuttavia ne stabilisce immediatamente anche alcuni presupposti di generalità, aggiungendo che il ghetto: «soddisfa un bisogno, assolve ad una funzione sociale [...] è una delle cosiddette "aree naturali" della città [...] che toccano sia coloro che vivono dentro, sia coloro che vivono fuori dalle sue mura»<sup>17</sup>.

Che quello veneziano non sia l'unico, né tanto meno il primo insediamento importante di comunità ebraiche di una grande città europea, è universalmente noto: eppure l'origine e la diffusione del termine *ghetto* è tale da indurci a riflettere. Il richiamo ad una definizione recepita a scala internazionale ed ampiamente divulgata dalla sociologia americana è probabilmente tutt'altro che inutile: possiamo forse ipotizzare che, nella storia degli insediamenti ebraici, il caso di Venezia sia particolarmente emblematico di un rapporto tra il quartiere e il resto della città, tanto da divenirne sinonimo? Un rapporto stabilitosi con il contesto sociale e con il tessuto edilizio circostante? E se questo è vero, in che senso? Quanto gioca qui l'anomalia del sito e quanto invece riesce ad interpretare relazioni formali che si ripetono anche altrove?

Due sono i punti sui quali, parlando del concetto di *ghetto*, lo stesso Wirth ferma la sua attenzione, identificandoli come caratteri che lo qualificano:

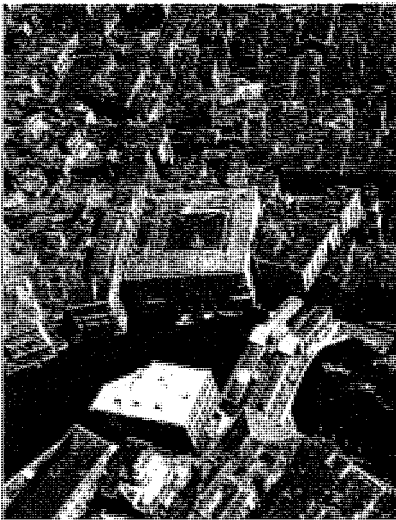
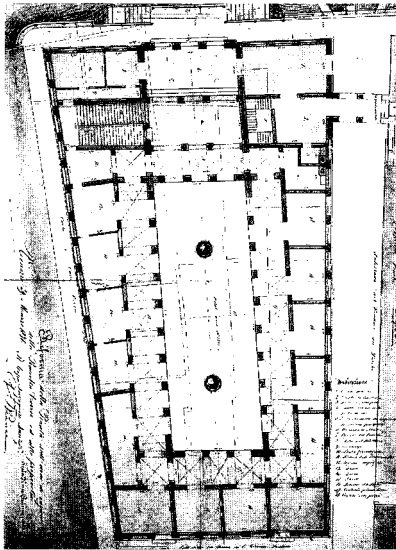
– l'ebreo, abitante del ghetto, è uno straniero: è significativa la consapevolezza che molti popoli dell'Europa medioevale hanno della presenza di stranieri in seno alle proprie comunità e la sentita necessità di organizzarne l'esistenza;

– in età medioevale il ghetto volontario è un episodio diffuso e riveste un'importanza considerevole: in molte città, la segregazione degli ebrei in aree separate non inizia con un editto formale della Chiesa o dello Stato; perfino nei casi in cui vi sia stata un'iniziale creazione arbitraria e d'autorità, è la cristallizzazione involontaria di bisogni e di pratiche radicate nei costumi e nell'eredità religiosa a deciderne la sopravvivenza, la quale viene poi ratificata da norme. Entrambi questi caratteri, in un certo senso perfino il secondo, sembrano verificarsi puntualmente nella metropoli lagunare, oltre che in molte città del Dominio.

ABITARE SEPARATI:  
I FONDACI, LE SCUOLE,  
IL «RECINTO» DEGLI EBREI

In realtà, l'intenzione delle magistrature veneziane di controllare anche attraverso l'edilizia ogni forma associativa dei forestieri sembra essersi molto accentuata nel corso del Cinquecento e il caso dell'insediamento degli ebrei in un'area eccentrica e adeguata al

*4. Medico ebraico visita i malati ed esamina le urine, dal «Canon» di Avicenna tradotto in ebraico nel xv secolo. Bologna, Biblioteca Universitaria.*



bisogno di limitarne la libertà di movimento, non è certo l'unico<sup>18</sup>. Già da almeno tre secoli, residenza straniera e mercati particolari si erano spesso qualificati come isole nella città; essi avevano corrisposto ad una forma d'ingerenza pubblica nello svolgimento delle attività di scambio, di regolamentazione tesa ad impedire l'accaparramento, la penuria, la concorrenza, le fluttuazioni di prezzo; avevano costituito insomma uno strumento di controllo della vita economica in grado di ripartire gli oneri fiscali e le prestazioni d'opera, di tutelare talvolta un livello tecnico elevato, o di normare la produzione di articoli di monopolio e, nel contempo, di evitare anche un'eccessiva mobilità sociale. Qualche volta si erano identificati con un manufatto edilizio particolare; avevano cioè irrigidito la struttura commerciale, agendo proprio sull'accoglimento delle persone, sulla conservazione e sulla redistribuzione delle merci. Accanto ai depositi pubblici di prodotti d'uso alimentare quotidiano, si erano andati infatti qualificando come «fondaci» in senso proprio quelli destinati alle nazioni straniere. Farina, grano, miglio erano merci importate, che gli antichi progenitori avevano conservato in corpi di fabbrica costruiti all'uopo, regolandone l'approvvigionamento e la vendita ed aumentandone, quando possibile, le quantità. Ma il sistema valido per i cittadini era stato esteso ben presto anche agli stranieri: così tedeschi, turchi, persiani, greci, armeni, fiorentini, lucchesi operando con continuità nell'ambito del mercato veneziano, avevano potuto gradualmente fruire per gli scambi d'una casa a loro proprio destinata<sup>19</sup>. Per le funzioni che vi si svolgevano, per il fatto di esistere come punto d'approdo obbligato in città per chi vi giungeva dall'esterno e come fabbrica autonoma, questi manufatti erano da annoverare tra le strutture di servizio *portuale* più significative del paesaggio urbano lagunare, così come già in buona misura accadeva in Oriente, in particolare a Bisanzio e nei paesi islamici, o ad Alessandria, cioè nelle aree di maggior frequentazione per i mercanti veneziani<sup>20</sup>. Più esempi nel corso del XVI secolo, di nuova costruzione o di adeguamento di fabbriche preesistenti, precedenti o successivi alla scelta del «loco capacissimo» di Cannaregio per gli ebrei tedeschi e italiani, confermano che l'istituzione del fondaco è ancora considerata uno degli strumenti più importanti della strategia urbana della Serenissima. Essi propongono una segregazione protetta dei loro abitanti e dimostrano come esista una forte continuità d'obiettivi a questo proposito da parte della Repubblica veneta tra Medioevo e Rinascimento.

Per i tedeschi, che da oltre due secoli già vivevano in un luogo a loro riservato, nel 1505 è necessario ripristinare «presto e bellissimo» il fondaco di San Bartolomeo, dopo l'incendio che lo ha completamente distrutto. Mai si è vista nella storia veneziana un'analogha rapidità nel prendere decisioni e nel realizzare un'opera pubblica

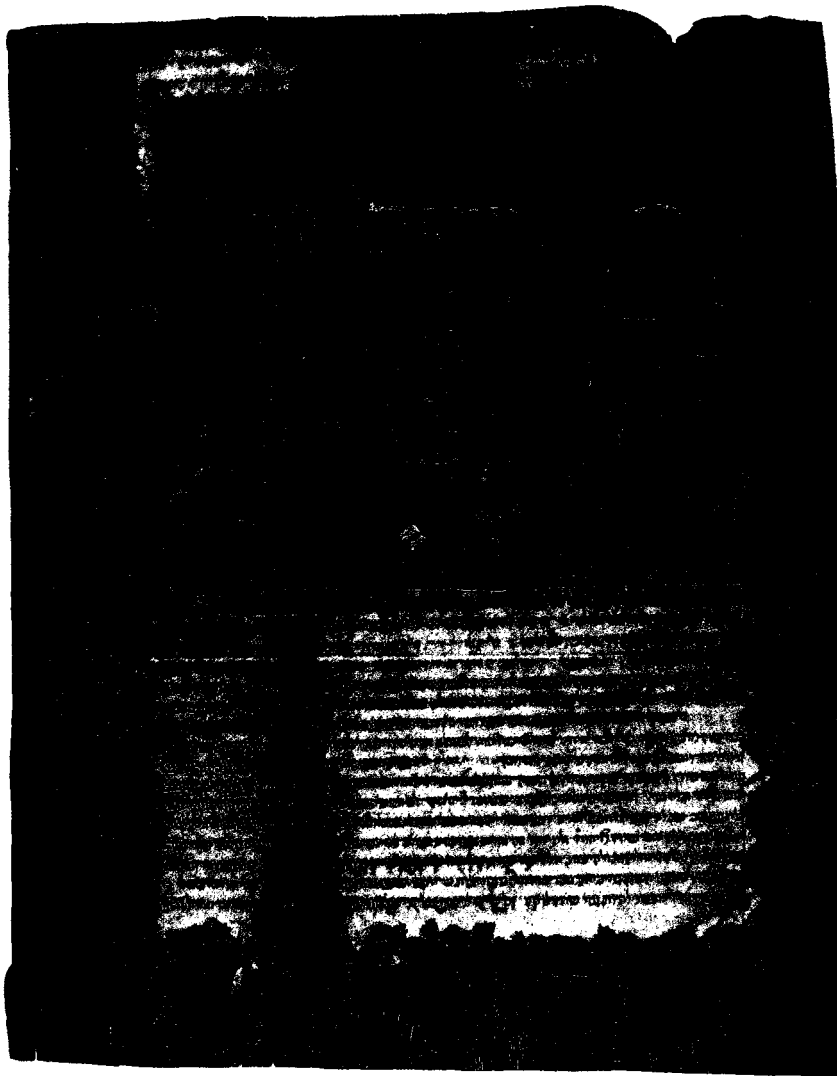
5. Pianta di Palazzo Pesaro, indicato dal Senato nel 1575 come futura sede del fondaco dei turchi.  
Venezia, Museo Correr.

6. Foto aerea del fondaco dei tedeschi.

così importante e costosa. Già l'anno dopo, il nuovo grande deposito degli alemanni accoglie lo sbarco delle merci, sotto l'occhio vigile dei Visdomini ed è organizzato in forma compatta e regolare attorno ad una corte quadrata, atipica nella città lagunare, ma sicuramente luogo d'identità collettiva per i suoi frequentatori, con botteghe al piano terra e refettorio e stanze d'abitazione ai piani superiori. Qui la «zente tedesca», dominata dall'obbligo del domicilio e della frequentazione d'una sua chiesa, accumulava le proprie merci e organizzava la propria attività di scambio intorno anche a personalità dell'alta finanza o della cultura (poeti, musicisti, pittori); promuoveva di tanto in tanto cerimonie, incontri, pubbliche feste e balli mascherati; predisponeva insomma una vita di comunità, talvolta chiusa al suo interno, talaltra aperta o relazionata al contesto cittadino, comunque non sempre e non solo scandita dal tempo del mercante. Al suo interno, le separazioni vanno comunque mantenute, rispettando tra l'altro una scala di precedenza e d'importanza nei confronti della Signoria; così se un proclama degli Avogadori di Comun, nel 1665, contraddicendo antiche consuetudini, aveva consentito agli ebrei tedeschi la frequentazione del fondaco destinato ai loro concittadini, a soli tre anni di distanza il Senato revoca tale permesso. Tedeschi ed ebrei nati in Germania evidentemente non sono la stessa cosa: la «pubblica prudenza» e gli eventuali rischi per le rendite che la benemerita nazione garantiva, impongono che solo in caso di imprescindibili necessità commerciali si permetta ai giudei del nord di trafficare con quelli di analoga provenienza, ma d'altra religione, e solo facendo ricorso a mediatori cristiani<sup>21</sup>.

Sta di fatto che la casa degli alemanni era un manufatto edilizio chiaramente identificabile, ad un tempo ripensamento di quello pre-esistente e modello, forse, per le realizzazioni più tarde. Simile nelle dimensioni e nell'impianto doveva essere, per esempio, il non lontano luogo dei persiani, edificio prospiciente anch'esso il Canal Grande e anch'esso d'angolo con un rio minore nella contrada di San Giovanni Crisostomo<sup>22</sup>. Qui, accanto al ponte dell'Olio, una passerella in pietra (dunque un ingresso obbligato e controllabile) immetteva in un blocco edilizio massiccio a base rettangolare con struttura lignea; ai vari piani logge aperte, accessibili attraverso scale anch'esse di legno, lasciate a vista, guardavano verso un oscuro cortile centrale. Non la raffinatezza dell'architettura, ma lo schema planimetrico chiuso in se stesso, il buio dei luoghi interni, lo scarso riscontro d'aria, le facciate coperte di tappeti e di tessuti appesi in mostra richiamavano, forse alle stesse associazioni cui era destinato, gli affollati spazi dei mercati d'Oriente<sup>23</sup>.

Anche per i turchi, era necessario evitare – aveva sostenuto il Senato nel 1575 – che abitassero distribuiti nelle case di questa città e trovare quindi al più presto un palazzo «adatto», nel quale potessero



7. Astronomi ebraici con i loro strumenti, manoscritto del xv secolo. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana.

8. Pagina di un manoscritto del xiv secolo in cui sono raffigurati strumenti musicali utilizzati nei circoli ebraici. Parma, Biblioteca Palatina.



risiedere tutti insieme. Ci si preoccupava di garantire «comodità» agli ospiti e sicurezza ai veneziani; una considerevole libertà di movimento agli interessati, dunque, senza indiscrezioni e interferenze da parte dei vicini. Dopo l'osteria dell'Angelo, l'antico palazzo dei Pesaro che viene ristrutturato all'uopo è un «magnifico» ricovero in cui si interviene con la chiusura verso l'esterno di tutte le porte e delle finestre verso il Canal Grande, con bancali più alti verso il rio, e schermature con «trombe» di larice all'esterno. Si fornisce loro un buon livello di servizi (pozzi pieni d'acqua, pulizia quotidiana, eliminazione delle immondizie, divieto d'introdurre armi). Si procura la sorveglianza permanente d'un «fedele» guardiano, predisponendogli un alloggio separato ed autonomo. Si nomina a coprire l'incarico un cittadino conosciuto, «cristianissimo» da più generazioni che (esattamente come è previsto per i quattro custodi del Ghetto) vi abiti senza famiglia, così da potersi dedicare interamente al compito per il quale è stato assunto; gli si impone di non lasciar entrare estranei: donne, sbandati, cristiani. Si riafferma l'opportunità di non stravolgere le tradizioni consolidate di quei popoli (per esempio, attrezzando le stanze con quei «tavolati per dormire», che sono normalmente in uso nelle loro abitazioni d'Oriente)<sup>24</sup>.

Oltre che abitare unite al loro interno e separate dalle altre, le comunità straniere finiscono per specializzarsi, per svolgere nella città alcuni servizi che sono a loro propri e dunque per proporre un'articolazione diversificata del tessuto urbano. Così, se il commercio dei panni lana e dei fustagni sembra essere quasi monopolizzato dagli alemanni, quello delle spezie e degli ori dai sudditi dell'impero ottomano, quello della seta e dei tessuti dai fiorentini, nelle mani degli armeni si concentrano l'arte della tipografia e della stampa. Tra gli ebrei, parecchi s'erano conquistati celebrità come medici; alcuni erano conosciuti come ballerini, o come uomini di teatro, o come insegnanti di musica; ma fin dall'inizio e per tradizione essi sono soprattutto banchieri e prestatori su pegno, o trafficanti di articoli usati. E già si è visto che le successive autorizzazioni del Senato veneziano ribadiscono queste come funzioni urbane prevalenti. Come per altre confraternite, come per alcune corporazioni, unite da comuni obiettivi sociali ed economici, da vincoli religiosi, da una politica di conservazione di abitudini e di disciplina interna, anche l'Università degli ebrei e le numerose Scuole godono di facoltà di autogoverno, sotto la sorveglianza dei rappresentanti della Repubblica. Responsabili di volta in volta di alcune attività, della gestione dei luoghi, delle chiavi o dell'autorizzazione ad aprire l'una o l'altra porta, di dirimere conflitti che talvolta loro stessi contribuiscono ad alimentare, sono soprattutto gli Ufficiali al Cattaver e i Cinque Savi

alla Mercanzia. Nel corso del XVI secolo si sono spartiti compiti e responsabilità e sono divenuti rispettivamente giudici inappellabili per gli ebrei tedeschi e per i levantini e ponentini nei confronti di altri, circa le case d'abitazione, il terreno per seppellire i loro morti, le controversie mercantili, il pagamento dei dazi. Hanno di fatto cercato di identificare anche una diversa area fisica di rispettiva giurisdizione, verso San Girolamo gli uni, verso il rio di Cannaregio gli altri, proponendo terreni e case confinanti come quartieri totalmente distinti, destinati a ondate migratorie successive. Una lunga, lunghissima disputa caratterizza i loro rapporti<sup>25</sup>, ma non sono gli unici a rinfacciarsi colpe, abusi, disattenzioni, nell'ambito dell'articolato e complesso sistema di governo veneziano e nel gioco delle reciproche competenze: i Sopraconsoli dei Mercanti avevano inizialmente autorità sui banchieri di origine ashenazita, ma dopo il 1677 subentra loro (in realtà li affianca) il Consiglio dei Quaranta al Criminal.

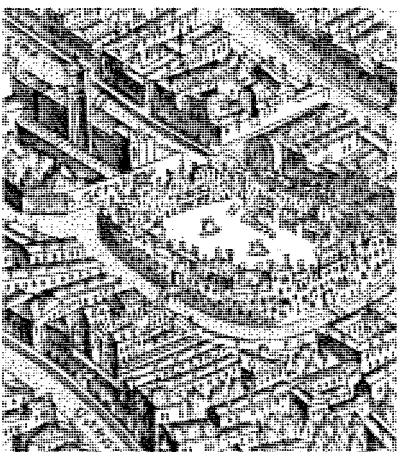
Disordine, spreco, pregiudizio e pubblico danno si verificano spesso nella pratica, allorché gli Ufficiali al Cattaver e quelli alla Razon Vecchia, con una sovrapposizione di competenze, trasmettono agli «strazzaroli» tedeschi le loro delibere perché predispongano quanto necessario ad accogliere gli ospiti illustri. Gli Inquisitori agli Ebrei, che dal XVIII secolo avrebbero dovuto condurre una sorveglianza unificata sulle diverse comunità, si aggiungono agli altri magistrati, continuando talvolta a ratificarne le delibere come già per il passato, instaurando talaltra norme più rigide (almeno a parole), che spesso tuttavia restano disattese nel concreto. E gli altri uffici ordinari, normalmente responsabili delle strutture insediative, hanno anch'essi a che fare con gli abitanti del recinto: gli esattori delle tasse sugli immobili (i Dieci Savi alle Decime), i responsabili del regime idraulico lagunare e della manutenzione delle acque urbane (i Savi ed Esecutori alle Acque), i deputati alla gestione dei rapporti tra pubblico e privato (i Giudici del Piovego) intervengono anche a Cannaregio, come altrove nella città, rispettivamente sulle rendite d'affitto di case, botteghe e magazzini, sui contributi privati all'escavo dei canali, sulla manutenzione delle strade o dei pozzi, o ancora sul permesso di invadere con sporgenze, terrazze, o altane i pubblici percorsi (calli e rii). Se poi si tratta di cause tra ebrei e cristiani in materia di stabili è ai Giudici del Proprio che spetta per legge discuterle, come d'abitudine, ed emettere la sentenza.

Tutti costoro hanno gli stessi obblighi di sempre: tenere la situazione sotto controllo, conservare memoria di concessioni e modifiche, ripristinando i registri quando, per cause di forza maggiore, siano andati perduti, depositarli nell'ufficio di San Marco, dove devono restare archiviati<sup>26</sup>.



Quando nel 1541, il Collegio dà mandato ai Cinque Savi alla Mercanzia di alloggiare una nuova ondata d'immigrati – i levantini – in Ghetto Vecchio, lo spazio contiguo di cui fino ad allora, nei quasi trent'anni di permanenza a Venezia, gli ebrei tedeschi ed italiani avevano potuto disporre (in Ghetto Novo) è ritenuto «stretto»<sup>27</sup>. Stretto probabilmente non solo in termini di abitazione, tanto più che un certo numero di mercanti che avevano sviluppato i loro interessi commerciali in Levante già vi risiedevano, almeno per periodi, se non sempre in modo continuativo. Nel documento degli Inquisitori, che riprende l'autorizzazione del Senato, si menzionano le merci di Romania il cui traffico con i turchi costantinopolitani era ormai concentrato tutto – si dice – nelle mani dei levantini e si insiste sull'«utilità» che, installandovisi in modo più stabile, essi avrebbero portato alla Serenissima. Vi si nota che il Ghetto Novo non consentiva «esercizio alcuno»: il che significa che l'acquisizione del Ghetto Vecchio, cioè di un nuovo pezzo di città riservato ad altri ebrei provenienti da paesi diversi, non era inteso solo come ampliamento residenziale. Le nuove case avrebbero dovuto consentire anche (e soprattutto) una separazione più netta tra gruppi etnici diversi.

È ben noto il ruolo amministrativo, economico e perfino giuridico svolto dai mercanti ebrei, quelli di lingua greca o d'origine bizantina, nelle relazioni tra le basi commerciali più importanti del Mediterraneo e l'impero ottomano, relazioni nelle quali Venezia costituisce uno dei centri protagonisti. Ed è noto anche che agli ebrei veneziani era attribuito il compito di garantire un flusso continuo di denaro alla capitale. Per questo, anzi, nei paesi orientali si erano spesso insediati, magari con la complicità e il consenso della Repubblica, fuori dai quartieri isolati con muri e cancelli che essa stessa aveva istituito per gli altri giudei. È ben comprensibile pertanto che nei molti luoghi di passaggio o di più lungo insediamento dell'area adriatica esistano differenze e tensioni tra comunità d'origine diversa, tra gruppi più o meno protetti dalla Dominante, tra «indigeni» e successive ondate di nuovi venuti<sup>28</sup>. Alla fine del XVI secolo, il Senato non può non ribadire che ebrei tedeschi, italiani, levantini «viandanti», levantini «abitanti», ponentini, spagnoli sono tutti altrettanto importanti per il pubblico servizio, visto che praticano la mercanzia nei luoghi dello Stato<sup>29</sup>. Ma è chiaro che essi vi svolgono il commercio in modi differenti, godono di privilegi non omogenei, pagano agli uffici del Dazio, dell'Insida e della Messetteria percentuali concordate singolarmente, su merci specificate in appositi elenchi; di fatto usano dunque diversamente lo spazio loro riservato. Proprio per questo, anzi, con il pragmatismo che sembra contraddistinguere ogni scelta di strategia urbana della Repubblica, nel 1541 si era chiesto ai Cinque Savi alla Mercanzia di recarsi in sopralluogo a



9. Tommaso da Salò, *Venetia* 1567: particolare del Ghetto.

Cannaregio, di considerare attentamente l'area limitrofa al campo del Ghetto Novo, di riferire sulle «condizioni» proposte, di avanzare un'ipotesi circa lo spazio di terreno ritenuto assolutamente indispensabile ad ospitare i «viandanti», non già perché essi vi dovessero fare alcunché di specifico, ma perché fossero invogliati a venirvi con le loro merci. E l'indicazione dei Savi era stata quella di una fascia di terreno, non molto edificata, con qualche orto e vecchie case di tavole, compresa tra il rio degli Agudi e quello di Cannaregio, in cui si sarebbe dovuto tirare un muro di conveniente altezza, con un'unica apertura verso l'esterno. La rimozione della vecchia porta e la conseguente accessibilità permanente del ponte degli Agudi avrebbe permesso il libero passaggio tra i due ghetti, resi comunicanti anche se separati<sup>30</sup>. Si trattava di un terreno che, essendo contiguo ad un'area a destinazione vincolata e relativamente vuota, garantiva in partenza a chi lo possedeva un interesse fondiario quasi irrilevante; essendo più o meno concentrato nelle mani di un unico proprietario, rendeva più facili le contrattazioni, nonché l'opera di rivalutazione. E questi sono fattori che inevitabilmente ne fanno un luogo di appetiti concomitanti, uno spazio privilegiato per un'iniziativa di speculazione edilizia e di strategia sociale ed urbana, come quella che si sarebbe innescata con l'ampliamento del ghetto. Nei capitoli della condotta del 1558 del resto s'era fatta più articolata che in precedenza l'autorizzazione ai tedeschi a praticare le arti della «strazzaria», del far «velami e scuffie», nonché a tenere tre banchi di pegno sotto il controllo di uno scrivano, per il quale doveva essere predisposto in Ghetto Novo un apposito cancello o un ridotto di tavole<sup>31</sup>. Le prime sono attività che certamente già vi svolgevano anche in passato, senza tuttavia che se ne parlasse in termini di localizzazione in modo altrettanto esplicito. I secondi poi implicarono fin dall'inizio un rapporto diretto con il pubblico; non era certo una novità: ma da allora essi dovevano essere rigorosamente a piano terra, per una più comoda accessibilità da parte degli utenti; dovevano disporre di casotti, o luoghi di deposito per immagazzinarvi gli oggetti lasciati in pegno; le tariffe affisse ben visibili su appositi tabelloni, tradotte in volgare, avrebbero permesso ai «poveri» di esercitare un controllo sui loro diritti<sup>32</sup>. Come nei confronti dei tedeschi, dei persiani, dei turchi che accedono al fondaco, per i quali l'elenco delle imposte dovute deve essere esposto in sede, in duplice lingua, la preoccupazione è quella di rendere sempre comprensibili ai fruitori le norme che li riguardano. L'incisione seicentesca di Giovanni Merlo (una delle poche vedute di Venezia nelle quali il ghetto è perfettamente identificabile e compare con il proprio toponimo), sia pur sommaria, indica tuttavia un carattere tipologico. Con ogni probabilità, disegnando un porticato omogeneo corrente tutt'intorno, al livello della piazza, l'autore

10. Anonimo, «*Venetia*», 1677. Dettaglio della pianta prospettica della città con l'area di Cannaregio: sono visibili «il getto»; gli edifici lungo il perimetro hanno un piano terra porticato, che sembra alludere alla presenza di botteghe, banchi, luoghi d'accesso al pubblico.

11. G. Merlo, «*Venetia*», 1696, particolare del Ghetto.

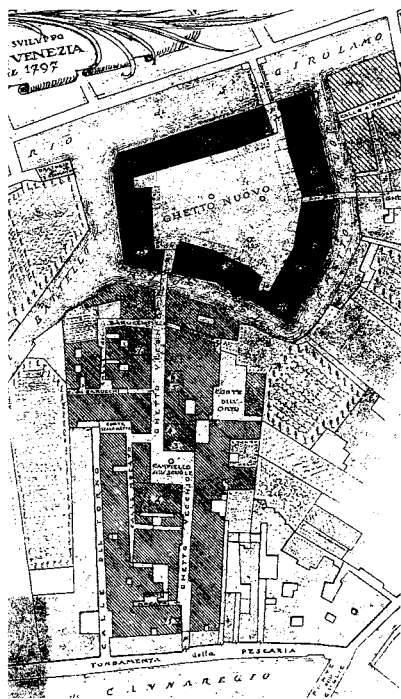


12. Il campo di Ghetto Novo, luogo comunitario d'identità collettiva.

13.14. Il Ghetto Novo visto dal canale di perimetro e una serie di botteghe sul campo.

non intende rappresentare una facciata precisa, ma il fatto che sotto ai piani d'abitazione esista una serie di botteghe e di luoghi di frequentazione collettiva. I documenti di cui disponiamo (i quali peraltro ben poco parlano di architettura) non suggeriscono certo l'idea di una uniformità formale, ma di un'analogia nei modi di organizzare lo spazio costruito e nei caratteri distributivi degli edifici.

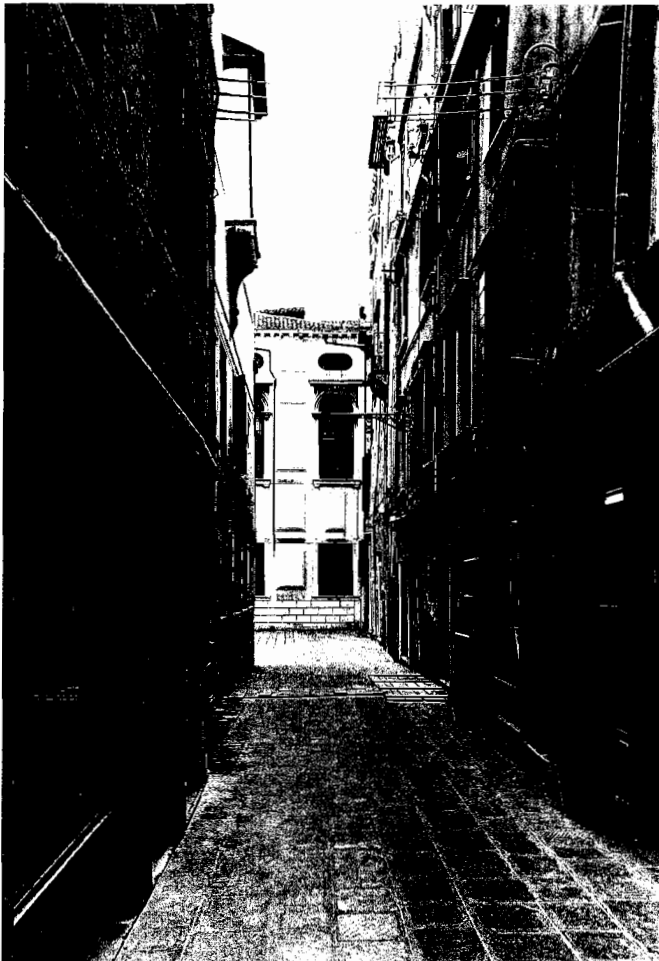
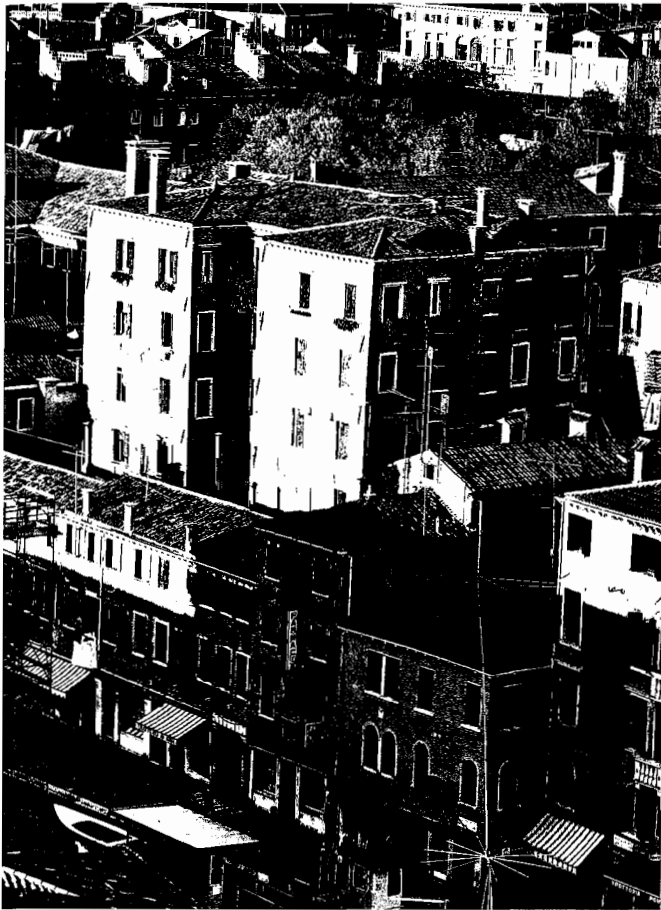
Insomma, consentire a chi per qualche ragione era partito da Venezia e avesse voluto farvi ritorno, o a quelli che vi giungevano per la prima volta, di insediarsi, era un obiettivo che, soprattutto nella seconda metà del XVI secolo, in un momento di declino della piazza realtina e di sforzi congiunti per rilanciare gli scambi con i mercati d'oriente, non poteva essere messo in discussione, né dal Senato della Repubblica, né da chi in quei decenni era stato inviato a rappresentarlo nei porti del Dominio da mare<sup>33</sup>. Certo, i nuovi immigrati avevano obblighi e diritti, erano tenuti anche loro a pagare un affitto ai proprietari cristiani, senza modificare l'alloggio che occupavano, e a contribuire in tasse, sia pure in modo differenziato. Essi erano soggetti alla giurisdizione dei Cinque Savi alla Mercanzia (anziché agli Ufficiali al Cattaver come i loro predecessori) per quanto riguardava i rischi di una permanenza troppo prolungata, per l'uso e la distribuzione degli alloggi, delle osterie, delle botteghe; in definitiva per concordare modi legittimi e possibilmente non troppo conflittuali di godere di quell'«honestà libertà» che la città «felice» normalmente garantiva.



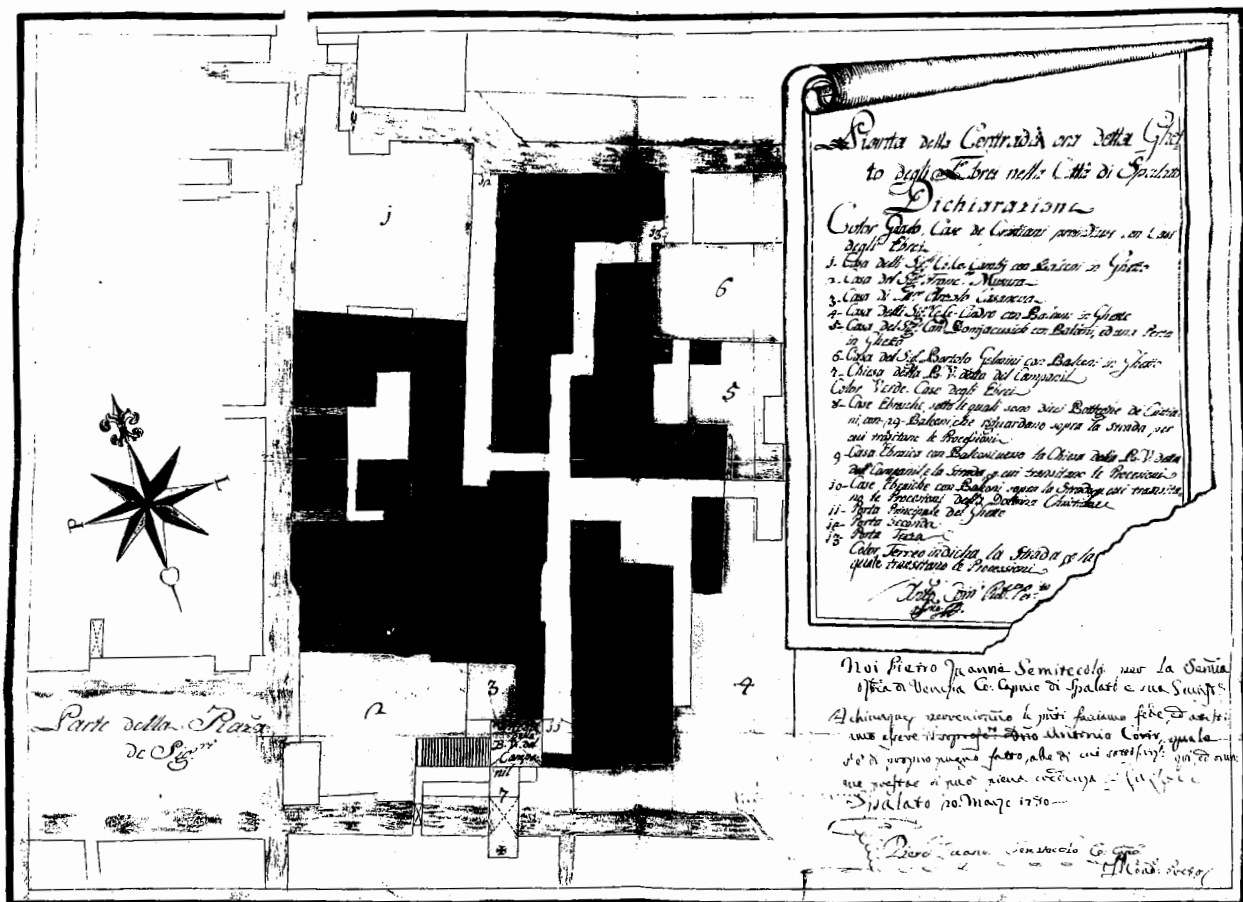
È la delibera del Senato mare del 1589 che, nel ribadire la straordinaria importanza per l'incremento dei traffici commerciali di «aprire la strada» a tutti coloro che desideravano venire a Venezia, ratifica definitivamente la permanenza dei giudei in città. Dopo quella data, anche se subordinata a periodici rinnovi, in sostanza essa non è più messa in discussione. Il provvedimento conferma alcune clausole fondamentali per la sicurezza, la stabilità e la libertà dei nuovi immigrati. La differenza di altri mercanti (per esempio i tedeschi nel fondaco) diversamente di quanto per alcuni di essi era forse accaduto in precedenza, gli ebrei levantini e ponentini vi erano ora ammessi ufficialmente con le loro famiglie, ragione non da poco e incentivo per un loro radicamento in città<sup>34</sup>.

Erano autorizzati a stare a Venezia, a praticarvi liberamente facendo la propria abitazione nel ghetto dove potevano «usar et far li loro ritti, precetti et cerimonie et tener sinagoghe, secondo l'uso loro, sicuri per esso tempo di non esser molestati», ma potevano soprattutto «andar per mare, comprare, vendere e contrattare; condurre a Venezia qualsivoglia mercanzia per mare e per terra, pagando il

15. G. Sullam, «Pianta dimostrante lo sviluppo del Ghetto di Venezia dal 1516 al 1797», 1936. Con diverso tratteggio vi sono indicati il Ghetto Novo (1516), il Ghetto Vecchio (1541) e il Ghetto Novissimo (1633).



16.17.18. Case del Ghetto Vecchio, portale e sottoportico di accesso dalla fondamenta della Pescheria lungo il canale di Cannaregio e calle con botteghe. Diversamente che per il Ghetto Novo, la struttura urbana del Ghetto Vecchio è costruita sul percorso, più che sulla piazza, come luogo di attività e d'identità collettiva.



19. P.Z. Semitecolo, «Spalato», pianta settecentesca del ghetto degli Ebrei. Il disegno, a inchiostro e acquarello, è allegato ad una delibera del 16 marzo 1780 che descrive l'assetto dell'area. Venezia, Archivio di Stato.

dazio come gli altri sudditi»<sup>35</sup>. La condizione di uguaglianza non si limita dunque all'esazione di un'imposta, anche se così la si misura, ma riguarda la percorribilità dei mari e l'agibilità delle basi commerciali. Eppure, come sappiamo, agli ebrei il connotato di «suddito» non sarà mai concesso a pieno titolo, restando subordinato di volta in volta alle clausole delle ricondotte, ai decreti del Senato, alle patenti fornite ai negozianti<sup>36</sup>. Così alla scadenza del 1598, occorre procedere come di consueto al rinnovo dei permessi di residenza a Venezia per i mercanti levantini e ponentini; chi ne presenta istanza, sottolineando con la sua stessa firma il peso acquisito dai suoi connazionali nella società veneziana di fine secolo, è un personaggio di grande rilievo. Daniel Rodriguez, un ebreo spagnolo intraprendente e pieno d'iniziativa, per decenni si era mosso da una piazza all'altra del Mediterraneo, ma dal 1576 abitava in una delle case del Ghetto Vecchio di proprietà Minotto<sup>37</sup>. Considerato il benemerito promotore della «scala» di Spalato, egli era stato inviato in Dalmazia a spese dello Stato a sollecitare il compimento dei lavori che lui stesso vi aveva proposto ed avviato qualche anno prima, cioè la risistemazione del porto di Spalato, le fabbriche del lazaretto e della dogana «per commodo et utile» della Signoria. Avendo fatto del centro dalmata la base delle sue relazioni con l'impero ottomano, egli ne aveva progettato la trasformazione da ricetto d'emergenza a luogo nodale della costa dalmata per una rivalutazione delle vie terrestri dell'intero territorio dominato. Il golfo, i cui fondali erano in buona parte interrati, privo di attrezzature sanitarie e di un solido ceto mercantile, schiacciato alle spalle dalla «pressione turchesca», poteva diventare un punto d'appoggio lungo l'Adriatico, attrezzato per gli scambi tra Venezia e Costantinopoli e i rispettivi entroterra<sup>38</sup>. Con l'istituzione di un vero e proprio porto franco, il Rodriguez era divenuto per la Repubblica un interlocutore cui affidare compiti di fiducia; anche se guardato sempre con sospetto al di qua e al di là del mare, egli identifica un mutato rapporto tra la Signoria e gli ebrei ponentini insediati nei territori del suo dominio. Per i servizi resi, ha evidentemente assunto un potere che gli consente di trattare da una posizione di forza, anche della permanenza in città dei suoi compatrioti.

Il pericolo di «differenze» interne rimaneva ciò nonostante molto forte; a oltre sessant'anni dalla loro sistemazione nelle case del Ghetto Vecchio, quando ormai il numero delle unità abitative, e quindi delle famiglie, aveva raggiunto il centinaio e il frazionamento degli immobili si era spinto a livelli difficilmente accettabili da parte dei proprietari e dei vicini, occorreva accordarsi con una transazione scritta per dichiarare di essere tutti (levantini «viandanti» e levantini

«abitanti») «in fratellanza uniti davanti a Sua Serenità», accettando di incaricare del governo delle Scuole, del controllo degli accessi, della responsabilità degli ornamenti e dell'argenteria, rappresentanti degli uni e degli altri in egual numero; accettando soprattutto un patto di non interferenza nella giurisdizione dell'area dei Minotto: qui tutto doveva restare com'era, senza innovazioni, nelle mani dei più ricchi ed influenti «viandanti»; gli «abitanti» non vi potevano fabbricare né alterare alcunché e i Cinque Savi sarebbero stati responsabili di tale netta separazione fisica<sup>39</sup>. Nel contempo i Cattaveri avrebbero dovuto trovare il modo di richiamare e costringere nel «primo ghetto» i tedeschi che, «per mancamento di case», gradualmente nel corso degli anni avevano invaso il terreno destinato agli altri<sup>40</sup>.

Insomma la gestione dell'area e degli immobili, come l'apertura e la localizzazione delle botteghe, era contrastata e difficile e i tentativi di evitare infiltrazioni, di stabilire confini, diritti riservati, nuove clausole, esenzioni, immunità, parziali privilegi erano continui e reiterati<sup>41</sup>.

Nei primi decenni del Seicento, nonostante il temporaneo calo demografico generale dovuto ad una delle più terribili epidemie di peste che la storia veneziana ricordi, la popolazione ebraica aveva quasi raggiunto le 3.000 unità<sup>42</sup>, proprio in questa fase, nasce il Ghetto Novissimo. Si tratta esplicitamente e di nuovo di un'area d'espansione, destinata ad incentivare un'altra ondata migratoria. Spinte nella direzione di acquisire nuovi spazi erano in corso da almeno trent'anni. Ma nel 1633, i Cinque Savi alla Mercanzia sono incaricati dal Senato di rivedere i siti, di fare un disegno di rilievo, di trattare (su indicazione degli stessi ebrei) con il proprietario dell'area posta dietro a Ca' Zanolì (o Zanelli), di far costruire un ponte di facile comunicazione, di deliberare i modi e la forma di 20 nuove case da tener «serate et incorporate» nel ghetto, per 20 famiglie di nuovi venuti<sup>43</sup>. Vanno misurate le 32 case degli Zanelli «di condittione, grandezza et nobiltà riguardevole», dietro le quali stavano due rughe di case ad un solo piano e con soffitta (cui già si era pensato nel 1604 e nel 1606) con un campo «assai spazioso e capace», che per la sua forma consente di innestare il necessario ponte di collegamento con il Ghetto Novo. Marco da Brolo, figlio di Bernardo, dovrà a tal fine concedere un passaggio all'interno dei propri stabili, ottenendo in cambio un compenso di 500 ducati *una tantum* alla prossima apertura del banco; mentre gli incaricati dell'ampliamento dovranno garantire la manutenzione degli stessi stabili secondo le indicazioni dei periti e a spese (di progetto e di costruzione) degli ebrei. C'è il rischio che il nuovo collegamento





20. *Passaggio tra il campo di Ghetto Novo e il Ghetto Novissimo, visto dal campo.*

21. *Sottoportico d'accesso al campo del Ghetto Novo, venendo dal Ghetto Novissimo.*

giunga proprio in corrispondenza della beccheria; se così dovessero decidere gli esperti, il da Brolo dovrà necessariamente farsi carico di spostarne i banchi: il transito, una sorta di galleria scavata nella fabbrica ad un livello superiore di 10 piedi al selciato del campo, fatto in modo da sostenere con travi ornate i piani superiori, sarà largo 4 braccia e mezzo nell'estremità verso il Ghetto Novo e 6 dalla parte del ponte. La localizzazione del ponte e del relativo sottoportico costituiscono l'unico vero vincolo all'annessione del Novissimo: dovendo la connessione restare sgombra per una distanza pari almeno a quella che la separa dal pozzo dei Calimani, essa finisce per sacrificare due botteghe confinanti, l'una prospiciente il campo, l'altra verso il rio<sup>44</sup>. Una volta stabilito tutto questo, una volta realizzata la progettata «clausura» e il collegamento pedonale sopra il rio, quando il proto al sale Bettinelli verifica la qualità del lavoro compiuto, i capi dei levantini e dei ponentini sono autorizzati ad incoraggiare l'arrivo di persone «di buona fama», offrendo loro case «grandi e capaci». Non si prevedono tanto trasferimenti interni, dunque, per alleggerire l'eccessiva densità dell'area già abitata dagli ebrei, che da oltre un ventennio spingevano in questa direzione, quanto – almeno a parole – la messa in forma di dispositivi per attirare a Venezia altri forestieri, nella fiducia di trarne un vantaggio per l'economia pubblica e per quella privata. Per questo, visti i pericoli e i timori consueti, riconfermati gli obiettivi di stabilità e sicurezza, per almeno tre anni i passaggi dall'una all'altra zona avrebbero dovuto essere assolutamente impediti<sup>45</sup>. Ma anche qui l'incremento della popolazione e la stratificazione fisica sembrano seguire un ritmo più accelerato e confuso di quanto previsto: già prima della realizzazione del ponte, le case e il campiello della commissaria Malipiero, prospicienti il rio, erano state concesse ad ebrei<sup>46</sup>. E i dati relativi alla densità di popolazione per ettaro, registrando una diminuzione in Ghetto Vecchio come conseguenza – contraddittoria con le norme appena stabilite – dell'apertura del Novissimo, dimostrano che un parziale drenaggio tra aree confinanti evidentemente c'è stato<sup>47</sup>. A trent'anni di distanza le unità del Ghetto Novissimo censite come case d'abitazione sono passate da 20 a 27, nel 1740 esse risultano addirittura raddoppiate. Mano a mano sembrano essersi dotate di servizi: nel 1661, 19 di esse hanno un loro pozzo, 3 un'altana o una terrazza; i locali destinati a magazzino, legati o meno alla residenza, comunque distinti dai depositi in soffitta sono 20. Cent'anni dopo vi si è insediata una confraternita, con i locali per far scuola, un deposito di ordigni per i fuochi, uno per conservare secchi e mastelle, una bottega di falegname. E la varietà degli affitti (3 case sono cedute «per amor di Dio», mentre altre arrivano a garantire una rendita di ben 100 ducati) di questo piccolo gruppo d'immobili denuncia, con la diversità delle dimen-

sioni e delle caratteristiche, la sua assimilazione all'area urbana periferica di cui fa parte<sup>48</sup>.

LE ATTREZZATURE,  
I SERVIZI, LO STUDIO

Per quanto attiene l'uso degli spazi urbani da parte delle minoranze che vi si erano insediate, ciò che Venezia non aveva voluto, né potuto limitare in alcun modo era il diritto alla sepoltura. Lo dimostra la concessione da parte dei Giudici del Piovego di un terreno al Lido, prospiciente la laguna, a Salomone di Santa Sofia e Crisante di Sant'Aponal, che lo accettano a nome anche degli altri giudei abitanti in città: una striscia di 70 × 30 passi veneziani posta accanto al monastero benedettino cassinese di San Nicolò e forse non lontana dal cimitero protestante<sup>49</sup>. È una decisione, questa, che data dal lontano 25 settembre 1386, in quella breve stagione in cui la venuta a Venezia degli usurai ebrei era stata incoraggiata dal Comune; una decisione che dunque precede di molto l'istituzione ufficiale del ghetto. Qui gli ebrei veneziani avevano costruito una casa per un guardiano ed un luogo riservato al rito funebre. Due anni dopo, una conferma del provvedimento era venuta con il permesso di circondare il terreno con una siepe per proteggerlo dalla profanazione delle tombe («enormia quae fiebant ad corpora Judeorum»): anche a Venezia rappresentava un pericolo costante ciò che dovunque e da sempre era divenuto un assillo nella storia degli insediamenti ebraici<sup>50</sup>. Si tratta di un'area che per questioni di proprietà e di localizzazione diviene subito oggetto di controversia con i monaci confinanti, fino a quando l'obbligo attribuito agli ebrei di mantenere in buone condizioni la palificata di confine sembra costituire per tutti un'accettabile contropartita; un appezzamento che resta a lungo scarsamente utilizzato, anche se richiede restauri fatti a regola d'arte dell'argine verso la laguna, con materiali di buona qualità e pietre di sicura provenienza<sup>51</sup>; ma che poi, a distanza di quasi duecento anni, vede necessari successivi ampliamenti, l'acquisizione di un orto e di una vigna del monastero, la costruzione di una cavana nei periodi di maggior crescita demografica. Nel 1578 i benedettini cedono in enfiteusi a un Sacerdote, un Grassini e un Luzzatto, che lo accettano a nome dell'Università degli ebrei, un tratto di terra vicino al precedente, in cambio di 5 ducati; nuove convenzioni vengono stipulate nel 1593, nel 1621, nel 1631, nel 1640<sup>52</sup>. È un tratto del cordone litoraneo, quello dove si trova il cimitero, particolarmente appetibile, vicino com'è alla bocca di porto e ai castelli che la controllano, ai famosi pozzi per l'approvvigionamento d'acqua dolce delle navi in partenza, alla casa del Consiglio dei Dieci; proprio per questo anzi la Signoria si riserva di

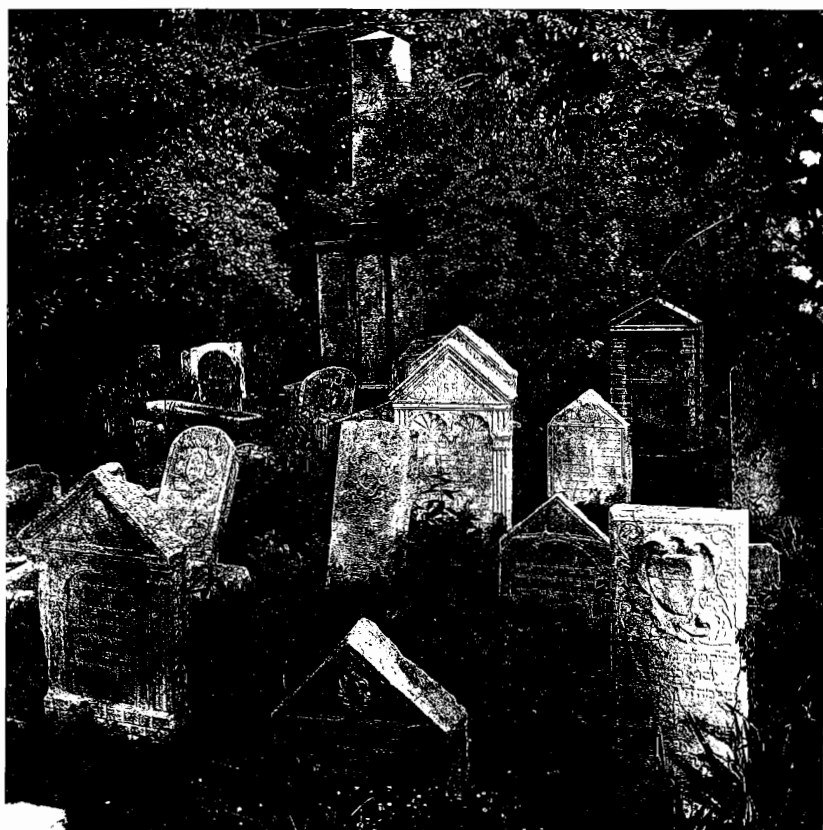


22. «Casa de' Zudei» a San Nicolò di Lido, particolare del disegno del litorale del Lido con le isole di S. Andrea e del Lazzeretto vecchio, I<sup>a</sup> metà del XVI secolo. Venezia, Archivio di Stato.

23. G. del Pian, trasporto funebre al cimitero israelitico del Lido, incisione, 1784. New York, Jewish Theological Seminar.

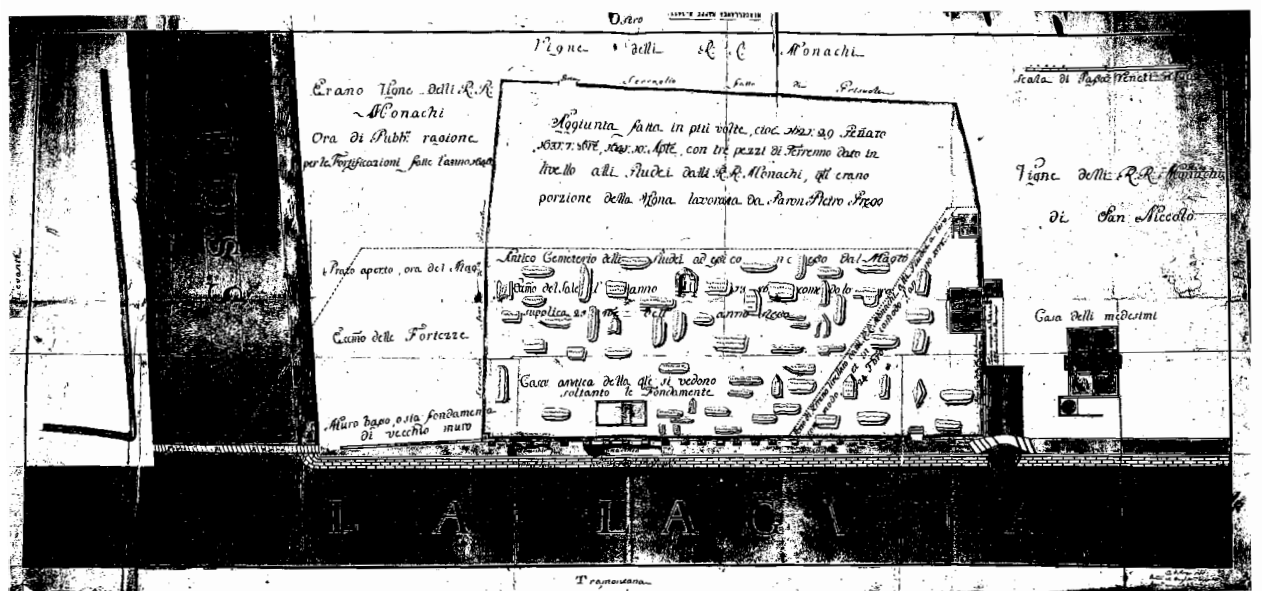
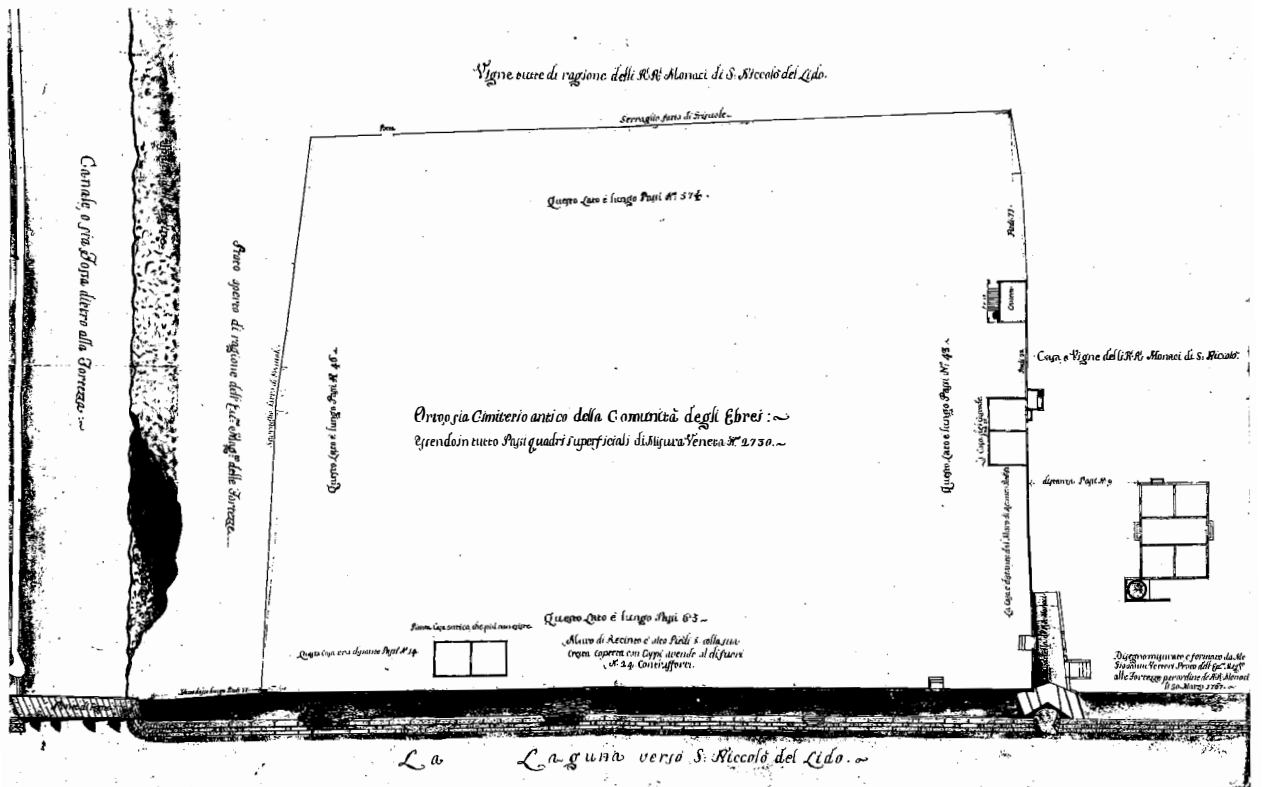
24. Cimitero degli ebrei accanto al monastero di San Nicolò al Lido, XVII secolo. Venezia, Archivio di Stato.

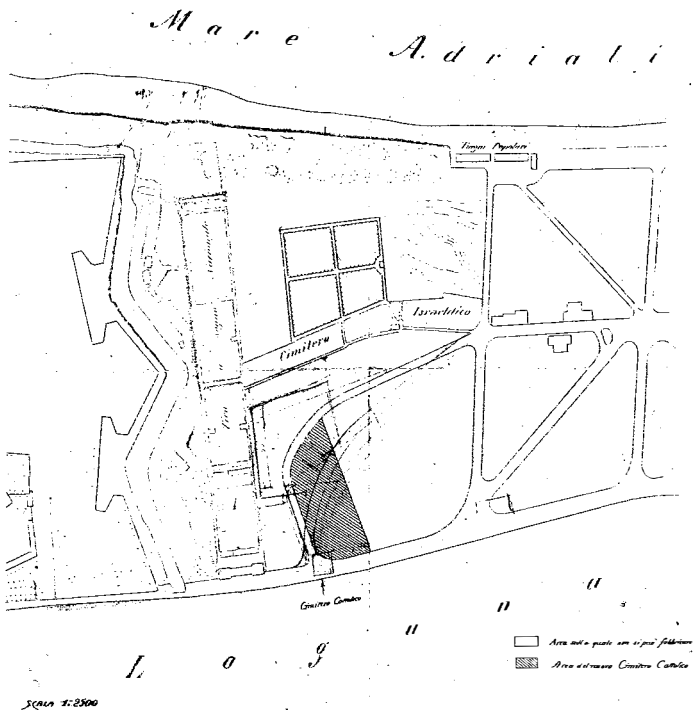
25.26. Lapidi nel cimitero ebraico in San Nicolò del Lido.





richiederne l'uso in occasione di cerimonie pubbliche o dell'accoglienza di un personaggio di grande prestigio. L'area mantiene nei secoli titolo e giurisdizione particolari; vi si svolgono attività d'assistenza, culturali e religiose legate al rito funebre; vi si dispongono pietre sepolcrali con stemmi di famiglia e figure bibliche; raffinate lapidi scolpite con un frontone triangolare, o un arco circoscritto da pilastri, o timpani ricurvi; sarcofagi in cui le iscrizioni poetiche in lingua veneta, ebraica, spagnola, o portoghese sono la testimonianza di una commistione etnica che non sarà mai assimilata del tutto<sup>53</sup>. Tracce sovrapposte le une alle altre di una lunghissima permanenza organizzata: accanto ai pochi documenti relativi a passaggi giuridici ed obblighi finanziari di proprietari e concessionari, sono per noi l'unica fonte d'informazione circa la forma e la crescita di un'attrezzatura urbana tra le più importanti. Sovraintendenti alla conduzione del cimitero stesso, oltre che alla veglia dei malati, alla carità, ai bisogni mortuari e alla tumulazione dei defunti (secondo la prassi instaurata anche nelle città italiane, dopo le emigrazioni spagnole e portoghesi) sono i membri della Fraterna di Gemilut Hasadim, o della Misericordia<sup>54</sup>; quando nel 1632 essi ottengono una superficie confinante con la prima, il deliberato degli Ufficiali al Cattaver fornisce notizie circostanziate circa i caratteri del fondo e i modi di condurlo. Coltivato tutto ad orto e frutteto, proprio come i terreni confinanti dei confratelli cassinesi, vi è una casa ad un solo piano di muro e legname e coperto di tegole costituita da due camere e cucina, attrezzata con armadi e scansie. La fraterna affitta a sua volta casa e terreno per 25 ducati annui ad un contadino, insieme con una tettoia su colonne di marmo, sotto la quale è sistemato uno spiazzo di soggiorno all'aperto, salizzato in cotto, un altro capanno di tavole e un pozzo. È un luogo attrezzato, dunque, da rendere opportunamente produttivo, mantenere e curare, sul quale i titolari della concessione si riservano diritti di passaggio e d'uso transitorio, o anche, se necessario, d'ampliamento dell'area vera e propria di sepoltura, con l'eliminazione eventuale d'alberi o altri arbusti. Essi restano responsabili anche dei lavori da effettuare per rimpicciolire le fondamenta dell'isola, in corrispondenza dei punti di controllo, o per partecipare all'opera di restauro, quando i Provveditori alle Fortezze ne verificano lo stato rovinoso<sup>55</sup>. Le distanze e la morfologia lagunare non sono indifferenti all'organizzazione del rito funebre: il trasporto acqueo dei morti e il loro accompagnamento all'estrema dimora da parte dei parenti sono più difficili e costosi che in altre città: l'Università degli ebrei è costretta a farsi carico della questione morale, del rischio di speculazioni, di abusi ed ingiurie, regolamentando la liturgia del «passaggio dello Yabbok»<sup>56</sup>. Un corteo costituito da due sole barche (peate o gondole) è più che sufficiente; semplificare il trasferimento significa evitare inutili





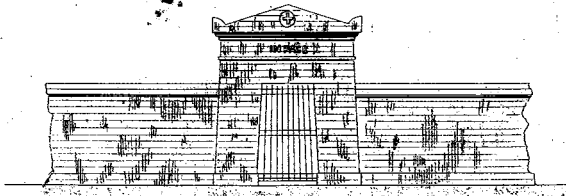
Al. 5493 5/10  
257 9/10

Ing. G. Vettori

Vino

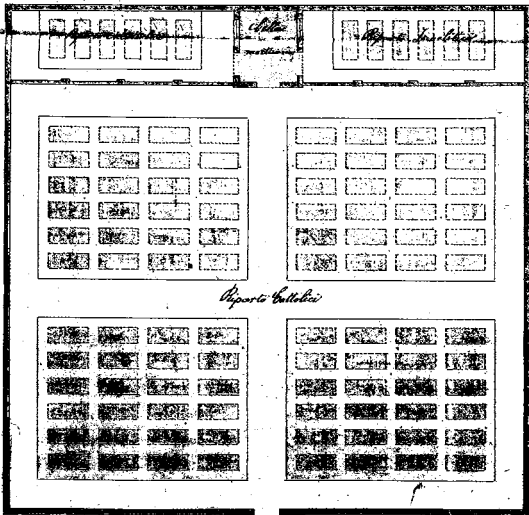
allegato al progetto di un nuovo cimitero per la Parrocchia di S. Maria Elisabetta di S. Lido del Comune di Malamocco

Prospetto dell'ingresso e del muro di cinta



Scala nel rapporto di 1 a 50

Pianta



Prospetto Ebraico

Scala nel rapporto di 1 a 100

Disegnato da G. Vettori  
Osservato da Perini  
Dopo la sua morte  
Angelo Costa, Architetto  
S. Lido del Comune di Malamocco

Venezia 600 Ottobre 1876

G. Vettori

27. G. Vettori, Cimitero antico degli Ebrei in confine con le terre a vigna dei monaci di S. Nicolò, 1767. Venezia, Archivio di Stato.

28. Terreno dei monaci di San Nicolò dato in livello ai Giudei, 1768. Venezia, Archivio di Stato.

29. Area indicata per costruire il nuovo cimitero cattolico, da cui risulta anche la localizzazione del cimitero israelitico, 1915. Venezia, Archivio Municipale.

30. Cimitero israelitico San Nicolò di Lido, prospetto e pianta dell'ingresso e muro di cinta, 1876. Venezia, Archivio Municipale.

esibizioni, che nulla hanno a che fare con il lutto e con la pietà per i defunti<sup>57</sup>.

Per breve tempo, nel 1671, necessità belliche e di fortificazione dell'isola sembrano giustificare un tentativo di sospendere la concessione: ma a soli quattro anni di distanza l'incauta decisione non potrà non essere revocata<sup>58</sup>. E nel corso del XVIII secolo, sarà anzi necessario procedere a nuovi accordi: i Provveditori alle Fortezze dovranno per un verso cedere nuovi pezzi di terra, data la ristrettezza dei confini, fissandone il prezzo; per altro compensare l'Università degli ebrei di una porzione di terreno da loro occupata per costruire nuovi spalti. Data l'ubicazione, infatti, e la storia degli interventi fortificatori in laguna, è questo magistrato che nel corso del Settecento è divenuto ormai il vero interlocutore, sia pure a nome del Senato, per l'ottenimento di nuovi piccoli ampliamenti, per tutte le imposizioni circa la forma e l'uso del suolo (un appezzamento che deve restare cinto da semplici *grisiolate*, o separazioni di canne), per il divieto di costruirvi fabbrica alcuna, per le contribuzioni in denaro<sup>59</sup>.

Nel corso del XIX secolo, le necessità d'espansione divengono così impellenti che si vagliano a tal fine più soluzioni alternative, questa volta peraltro assai più radicali che in passato: si valuta l'ipotesi di un nuovo terreno nell'isola di San Michele, contiguo al cimitero cattolico, accettato a fatica dal patriarca, solo dopo che la fraterna israelitica gli garantisce che un alto muro di separazione tra i due cimiteri potrà essere eretto in modo tale da essere assolutamente invalicabile; ma non sarà la soluzione prescelta. Solo molto più tardi, un pezzo di terra di circa un ettaro e mezzo nel comune di Malamocco, che si stende verso il mare in continuazione con l'antico insediamento, nel punto più lontano dai fabbricati esistenti, da acquistare dalla Società Bagni del Lido, offre agli ebrei vantaggi ben maggiori d'ordine spirituale e materiale. Da un lato la nuova e la vecchia area formeranno un solo corpo, con viali alberati in tutte le direzioni, confermando così il valore di un insediamento secolare; dall'altro, trattandosi di proprietà a pieno titolo, esse daranno un diritto stabile di inumazione delle salme, importante dal punto di vista religioso e che a San Michele invece (come già nel cimitero cattolico) non sarebbe stata possibile<sup>60</sup>.

Dall'inizio dell'insediamento ebraico nella capitale, oltre che nei territori del dominio veneziano, ciò che occorreva inoltre rispettare era la necessità d'approvvigionamento di cibo *kasher*<sup>61</sup>. Né poteva essere vietato l'accesso all'isola del mercato almeno nei giorni prefissati. Nel Cinquecento sono dunque essenzialmente due i poli d'attrazione degli spostamenti della popolazione ebraica in città,





וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...

**חבל שחטין**

וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...  
 וְהָיוּ כְּתוּבֵי הַמִּצְוֹת...

31. Macellazione rituale in una becceria ebraica da un manoscritto del 1435.  
Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana.



entrambi occasione riconosciuta e codificata d'interesse per cittadini originari e non.

A Rialto, in una volta apposita, sita probabilmente sotto ai portici del campo San Giacomo accanto ai banchi di scritta, fin da tempi molto lontani si svolgevano le aste dei pegni: più volte i Sopraconsoli dei Mercanti avevano denunciato accordi preventivi sui prezzi a scapito dei «poveri»; proprio per questo, era interesse di tutti che i banchieri della nazione tedesca continuassero a partecipare alle vendite, perché un controllo incrociato si stabilisse tra cristiani ed ebrei, tra veneziani e forestieri; un controllo che doveva avvenire nei luoghi deputati, sia pure con il rischio di invalidare alcune prescrizioni territoriali troppo rigide<sup>62</sup>. L'isola del mercato restava inoltre un luogo appetibile e frequentato, anche se proibito o soggetto a vincoli orari soprattutto per chi lavorava ori, perle e pietre preziose e per chi si occupava della vendita di tessuti. Nell'area del ghetto, invece, già dai primi decenni del Cinquecento sono identificabili, accanto alla residenza, alcune banche di beccheria, un'osteria, un forno per il pane; nelle botteghe di casaria di San Girolamo (presumibilmente esterne al perimetro, comunque fornitrici dei cristiani) è assicurata la disponibilità anche di formaggio *kasher*, garantito cioè quanto al modo della sua fabbricazione<sup>63</sup>. Ma è soprattutto nella seconda metà del secolo che l'isola abitata dagli ebrei appare ormai come un quartiere strutturato. Nelle condizioni di decima del 1582, riferite all'intero complesso del Ghetto Novo e di quello Vecchio, sono censite ben 27 botteghe, unità dichiarate cioè esplicitamente come luoghi d'attività: alcune sono laboratori artigiani (anche di mestieri che ufficialmente sono vietati, ma che di fatto vi si svolgono perché necessari alla vita quotidiana, come per esempio quello del «sartor»<sup>64</sup>); molte sono sicuramente rivendite alimentari, altre – come le «strazzerie» – richiedono più spazio di deposito e sono quindi legate a «luoghi annessi» confinanti o siti al piano superiore, o perfino totalmente esterni al recinto. La Camera dei Guardiani progressivamente è diventata un vero e proprio ufficio prospiciente il campo, un apposito locale con atrio e magazzino, contiguo ad altre botteghe<sup>65</sup>. Unità analoghe, poiché tutte prevedono un contatto con molti frequentatori diversi, si aprono verso la piazza; locali semplici e di piccole dimensioni, sono selciati a quadri di cotto trevigiano, hanno finestre e talvolta bancali di pietra viva e inferriate, le loro pareti sono in generale attrezzate, come quelle delle botteghe realtine, con armadiature e scaffali di legno<sup>66</sup>. Vi sono inoltre quattro pozzi pubblici (tre nel Ghetto Novo e uno nel Vecchio) e non sono pochi nemmeno quelli privati, posti all'interno delle singole abitazioni, per il necessario approvvigionamento idrico quotidiano, al quale peraltro collaborano perfino dei portatori d'acqua che la vendono a secchi<sup>67</sup>.

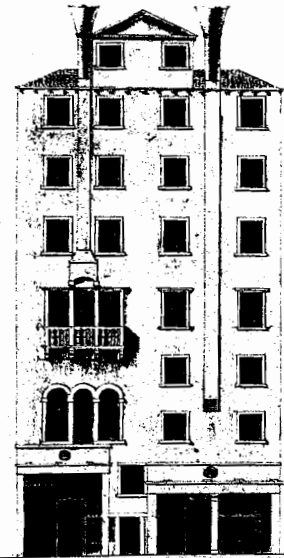
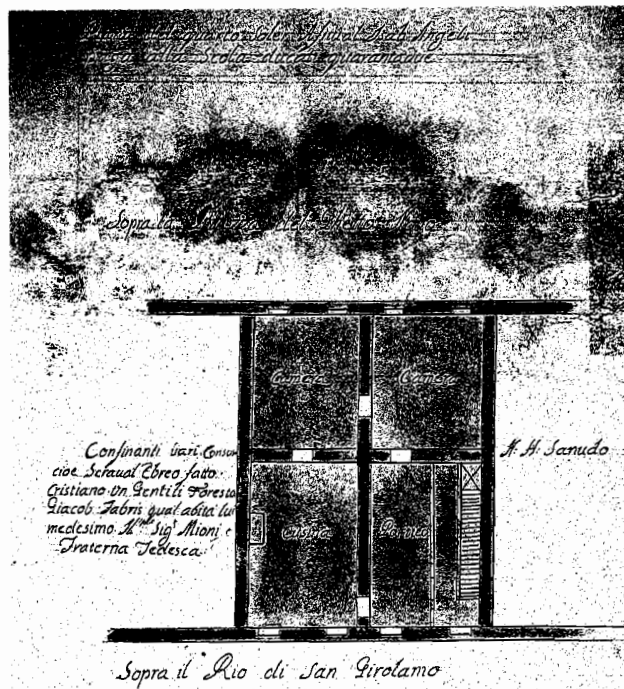
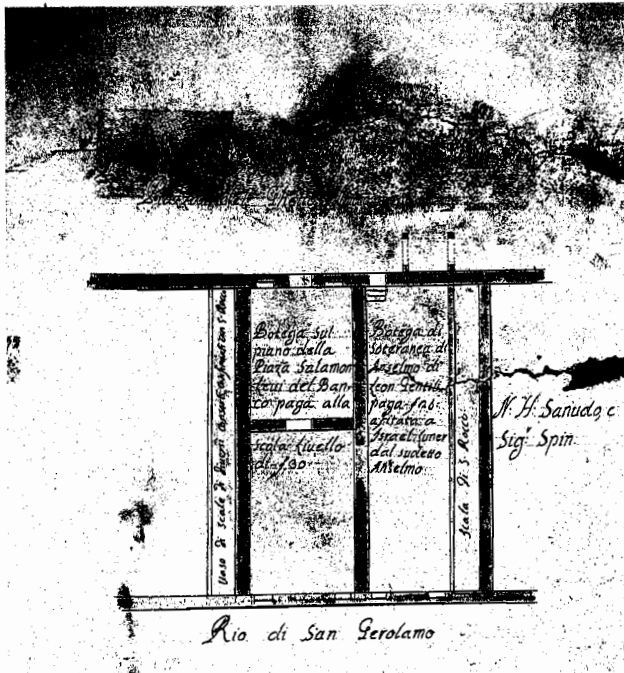
32. *Portatore d'acqua da un manoscritto della fine del XIV secolo. Parma, Biblioteca Palatina.*

Del resto, questo – del vivere civile – è proprio il settore nel quale, secondo testimonianze coeve, gli ebrei si erano andati organizzando più rapidamente. Cain Baruch negli anni della sua attività di rabbino, tra il 1541 e il 1590, ha dedicato la propria cura alla sicurezza e alla manutenzione delle case, oltre che alla pavimentazione delle strade. Ma nel ricordare i molti benefici procurati alla sua «natione», i membri della comunità menzionano come particolarmente importante proprio l'ottenuta agibilità di una serie di servizi: orari e localizzazione di un magazzino da vino, di una fruttaria, di nuovi «rocchi» di beccheria. Ciò che egli ha inoltre conquistato è una maggior libertà di movimento in città per la sua gente e di accesso ai luoghi «deputati» d'una portualità diffusa: vantaggi finanziari e facilitazioni nel pagare il dovuto alla dogana da mare, un alleggerimento dei noli e dei dazi nelle volte di Rialto<sup>68</sup>.

L'insieme dei tre ghetti era divenuto dunque ben presto un quartiere urbano a destinazione prevalentemente residenziale, ma attrezzato; differenziato per parti, con prerogative speciali per gli uni o per gli altri dei suoi abitanti<sup>69</sup>. Complessivamente esso era certo troppo denso: la popolazione nel giro dei primi vent'anni vi era aumentata del 25%; alla data della delibera del Senato mare che autorizzava la venuta in laguna dei ponentini (1589), ammontava già a 1600 persone; tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo aveva visto un incremento ben maggiore che il resto della città, giungendo nel 1642, dopo l'annessione del Ghetto Novissimo, a 2414 unità (a questa data le vittime della peste erano ben 454 persone)<sup>70</sup>; nel 1654, essendo ulteriormente aumentata del 50%, era arrivata a 4870 persone, il che rappresentava il 3% circa del totale degli abitanti in Venezia centro, con una densità da due a quattro volte più elevata che nel resto del contesto urbanizzato<sup>71</sup>.

Alla fine del Cinquecento, il sovraffollamento era segnato da ingerenze e soprusi degli uni sugli altri e da un livello di promiscuità e d'igiene quasi inaccettabile<sup>72</sup>. Accadeva infatti che «otto e diese e alle volte molte più persone, quali stano in un solo logo streti et con molto fettor» occupassero gli alloggi di piccole dimensioni, nei quali erano stati frazionati gradualmente gli immobili siti intorno al campo del Ghetto Novo, ai primi piani e nelle sopraelevazioni che man mano si erano aggiunte su di essi. Accadeva che sempre più spesso gli ebrei, «spinti da appetiti insaziabili», affittassero ai propri connazionali «loghetti» del tutto privi di camino o di gabinetto con inconvenienti e conseguenze gravissime d'ordine sanitario<sup>73</sup>.

«Incomodo», «patimento», soprattutto danni alla salute esistono nell'uno e nell'altro ghetto, anche se nel Vecchio raggiungono livelli assolutamente sconosciuti; lo accertano sopralluoghi continui e lo

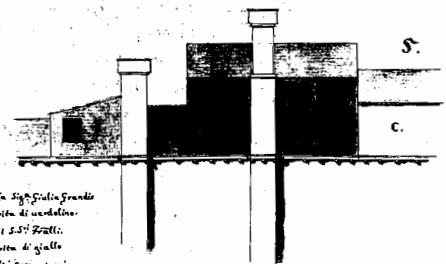


Facciata corrispondente alla Piazza del Nettoneo.

o sia Balauza della stessa d'alta Lodi tre, appoggiate sopra due Pilastri sotto alti Podestis e messo con suo uolto, riguardante il detto Rio, o tale Albano, o sia piovola Adfaccera e restanza dei vasi Legni superiori al Capoto, il deditulo dal quale us' a cadere nella suddetta Fossa, ed attaccata esiste pure ancora altra Canna di Camio, servizante per gl'infioris stabili d'altre Proprietà; et a mano destra della medema Adfaccera esiste un piccolo Lago, di ragione della sig. Betti Namio, il Capoto del quale ha il suo pino, e sia deditulo verso altro basso Capoto, come già il detto dimostra nel seguente Disegno. Secondariamente villonai, che in questa Posa di nuovo rificiamato, non non esiste sporti dei Purgelli, ne di Rog'ne d'altre di corde alcuna; ma il tutto a detto Mare.

Quo a' giurato per il praticato Sopralca ha villonai, e dinnottate a norma delle impartite commissioni, e dicitantia nella presente via Relazione, e ha na sempre della verità, ed il tutto offriamo con mio giuramento.  
 Giuliano Zanich Arch. Pub. P. m. p.

Porzione della Facciata riguardante il Rio detto degl'Agui.

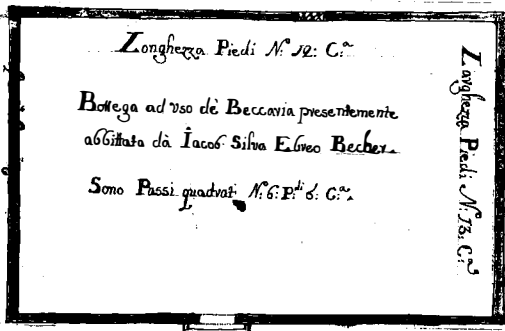


- A. Proprietà della sig. Giulio Grande lungo colata di uendellina.
- B. Proprietà della sig. Betti Namio colata di giulle.
- C. Proprietà d'altre Compagnoni.

Giuliano Zanich Arch. Pub. P. m. p.

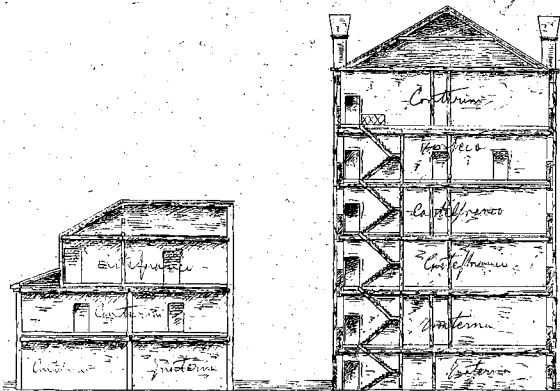
Corte Promisagua de Cà Riva con Cà Mora

Casa de Ruggione de N. N. H. H.  
Riva e Morosini Compagno.



Strada Pubblica del Ghetto Vecchio vicino la Porta de Canal Reggio.

Adi 22 Agosto 1786  
Disegno fatto da me Giorgio P. P. per ordine del Magg. G. del Colla  
Antonio Egler B. P. affermo



Adi 22 Agosto 1786  
Disegno fatto da me Giorgio P. P. per ordine del Magg. G. del Colla  
Antonio Egler B. P. affermo

33. Due botteghe contigue comprese tra il campo del Ghetto Novo e il rio di San Girolamo. Pianta del piano terra delle case di proprietà della Scuola di San Rocco affittate ad ebrei. Venezia, Archivio di Stato.

34. Prospetto verso il campo di Ghetto Novo delle case di proprietà della Scuola di San Rocco affittate ad ebrei. Venezia, Archivio di Stato.

35. Pianta delle case di proprietà della Scuola di San Rocco affittate ad ebrei; tra i confinanti compaiono, le une accanto alle altre, famiglie di ebrei e di cristiani, nonché la fraterna tedesca. Venezia, Archivio di Stato.

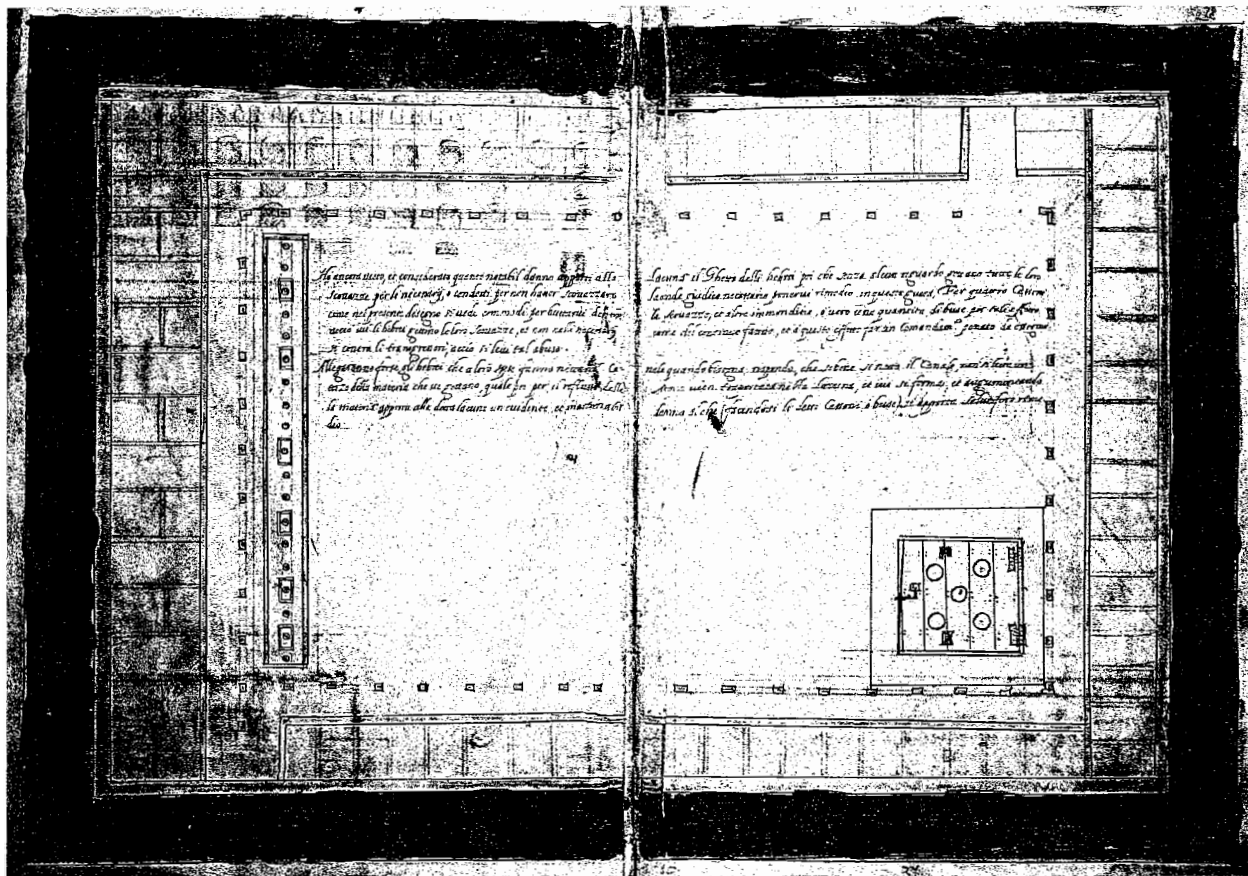
36. Porzione della facciata riguardante il rio degli Agudi: costruzioni aggiunte sopra la linea di gronda. Venezia, Archivio di Stato.

37. Bottega di beccaria in Ghetto Vecchio, 1785. Venezia, Archivio di Stato.

38. Sezione di edifici a più piani. Venezia, Archivio Municipale.

39. Sezione di immobili: sono evidenti il grado di frammentazione interna e la commistione tra abitazioni, depositi, botteghe. Venezia, Archivio Municipale.





40. G. Paolini, Progetto di una «scovazzera» per la raccolta delle immondizie in Ghetto, 1609. Venezia, Archivio di Stato.

segnalano i documenti ufficiali. Questi mercanti, così necessari all'economia veneziana e ormai così legati all'accoglienza che vi hanno ricevuto, abitano in locali piccoli, in edifici altissimi, senza depositi separati per le loro merci, senza lo spazio e i più elementari servizi necessari alle loro famiglie.

Quanto mai significativo è a questo proposito il numero di delibere inerenti alla pulizia dell'area e perfino il ricorso a progetti di nettezza urbana del tutto eccezionali, come quello di Iseppo Paolini per una «scovazera» da costruire in un campo del ghetto. Proprio quando i Cattaveri avrebbero dovuto trovare il modo di richiamare nell'area loro riservata gli ebrei tedeschi, che erano andati silenziosamente invadendo le case destinate ad altri, il perito bellunese va proponendo l'istallazione in città di qualche elementare dispositivo d'igiene urbana. Egli aveva già redatto un progetto complessivo per ovviare ai danni recati alla fisionomia lagunare dai detriti e dai processi d'interramento; nel 1609 suggeriva al Senato di realizzare anche quattro cassoni o una quantità di buchi nella pavimentazione lungo uno dei lati della piazza, nei quali gli ebrei potessero scaricare l'enorme quantità delle loro immondizie; con la richiesta di dar forma allo schema ipotizzato, il Paolini sottintendeva certo, da tecnico qual era, ciò che ai politici doveva essere noto: accanto alla percezione del rischio d'epidemie e contagi, vi era la diffusa certezza in città che il sovraffollamento di quel quartiere potesse costituire uno dei fattori di pericolo del vivere urbano nel suo insieme<sup>74</sup>. Eppure, quella di Cannaregio, era un'area la cui rete organizzativa, a vantaggio prevalente di chi l'abitava, stava diventando incomparabilmente più ricca che in altri quartieri veneziani.

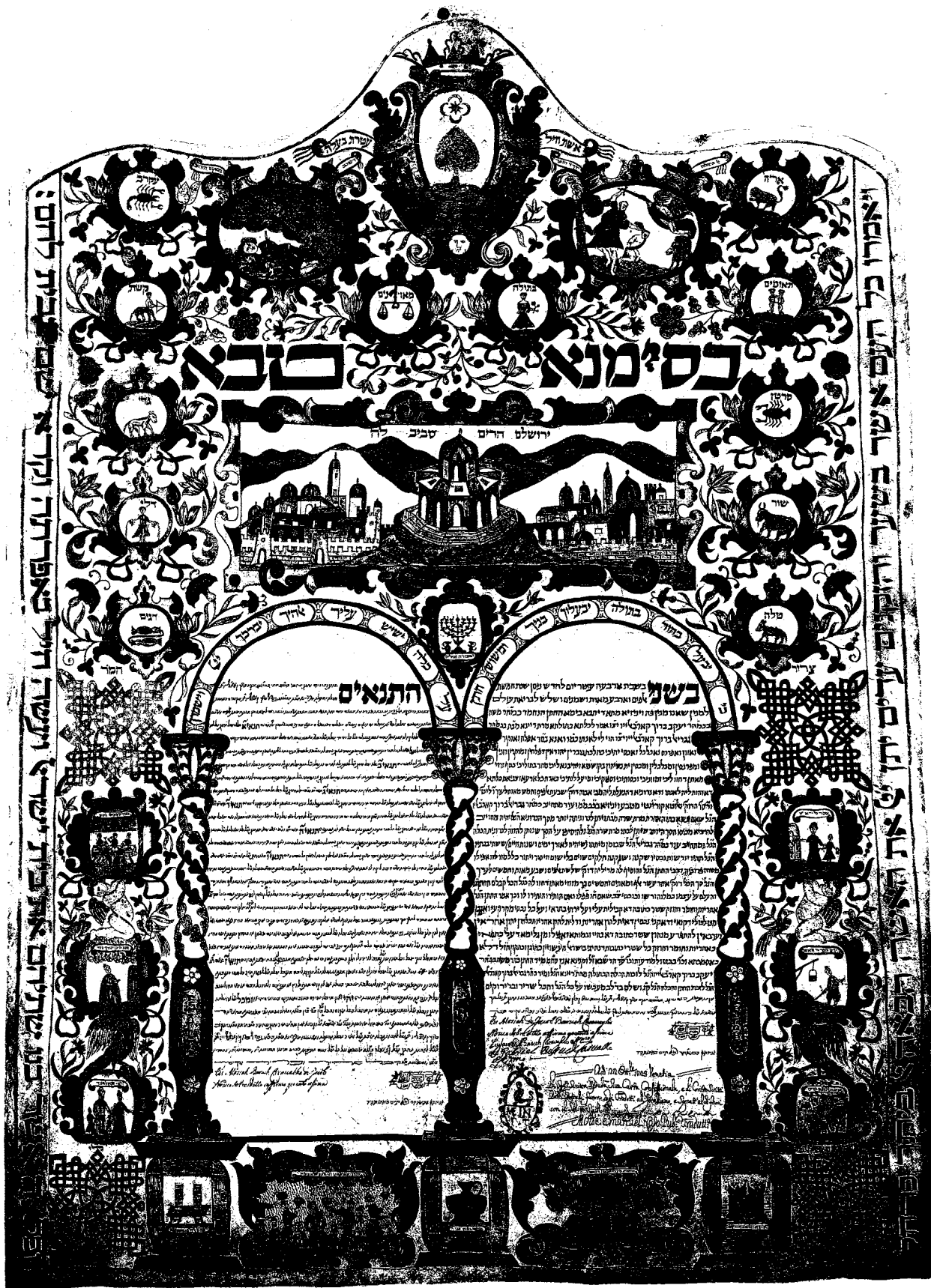
Non era secondario il fatto di disporre di un proprio organo di governo, del tutto indipendente dalle magistrature della Repubblica responsabili anche del resto della città: un'assemblea generale dei capifamiglia e un consiglio sovranazionale erano deputati agli affari interni, in aggiunta alle cariche delle singole comunità<sup>75</sup>. Gli eletti avevano soprattutto compiti di tassazione, di equa distribuzione dei contributi e dei debiti, di sorveglianza contro casi di corruzione – erano insomma preposti ad una corretta amministrazione della giustizia interna –; ma la loro attività è di fatto un dispositivo supplementare d'organizzazione della vita pubblica dell'area, poiché va di pari passo con la gestione dei servizi urbani d'interesse collettivo più consueti: quali la vigilanza notturna, l'illuminazione pubblica e delle sinagoghe, la fornitura d'acqua, il controllo sanitario degli animali da macello, la pulizia delle strade con uno «scopa-ghetti» da essi incaricato e pagato.

Vi era inoltre una congerie di enti culturali, comunitari ed assisten-

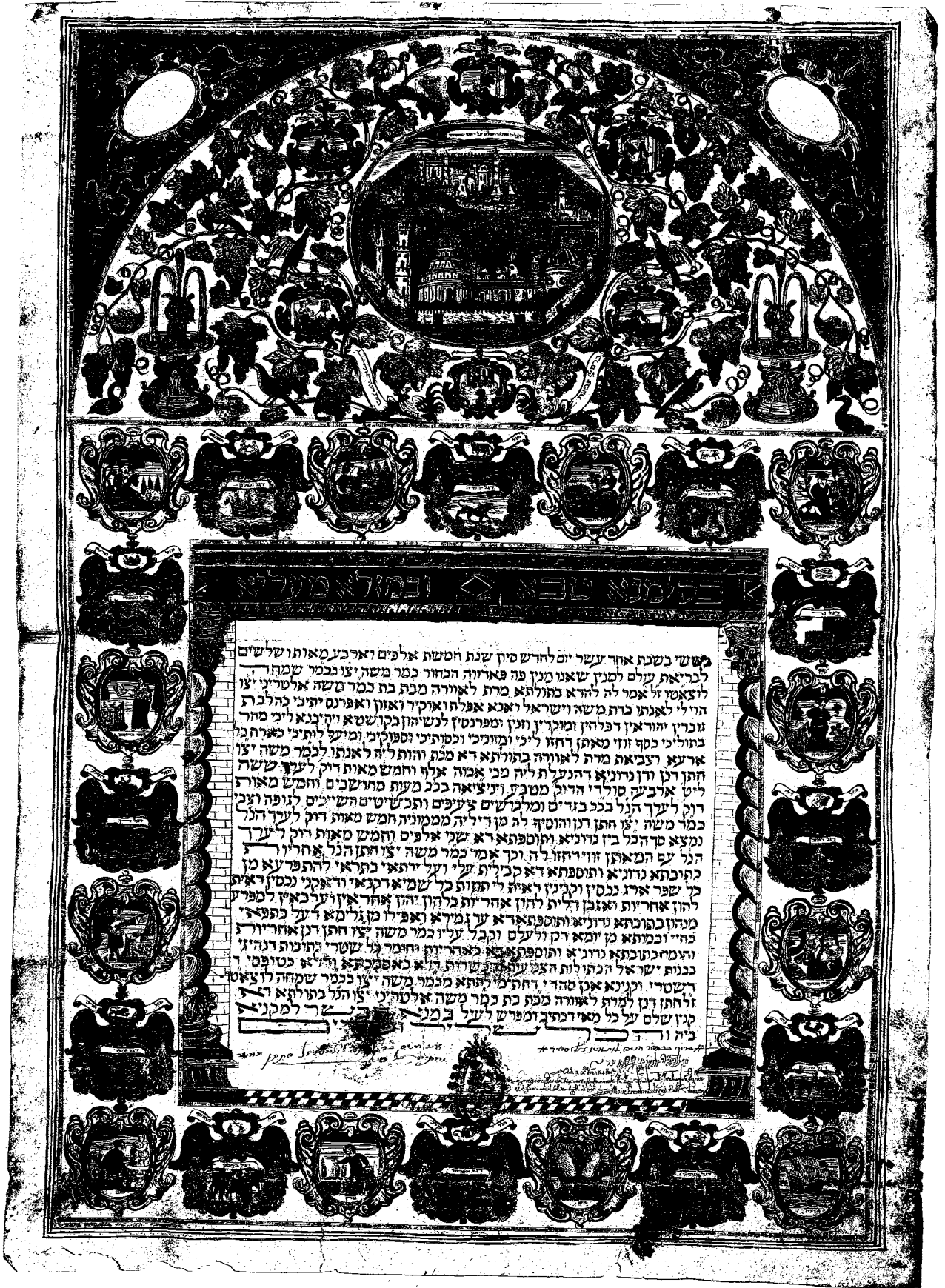
ziali che ruotavano tutti intorno alle sinagoghe: essendo queste per definizione luoghi aperti di lettura del libro sacro – dunque di preghiera e di studio e commento della *Torah* – esse costituiscono punti di riferimento civile oltre che religioso, comunque di difesa delle identità etniche e dei comportamenti<sup>76</sup>. Locali in cui i maestri potevano far lezione anche ai fanciulli non abbienti (maschi e femmine), cenacoli in cui si recitavano le orazioni, si discuteva e si approfondiva la cultura ebraica rendevano la zona molto articolata dal punto di vista del suo sistema scolastico. Il che non è certo particolare del caso veneziano; ma qui esso s'inserisce in un contesto cittadino ricco d'istituzioni comparabili, che forse in qualche misura lo influenzano e ne restano influenzate. Il termine di «scola» attribuito nella città lagunare sia alle sinagoghe principali (la Tedesca, l'Italiana, la Canton, la Levantina e la Spagnola), che per consuetudine anche alle più piccole, fondate da privati (la Mesullamim, la Coanim e la Luzzatto), le rende infatti straordinariamente simili agli omonimi istituti cristiani. Sulla base di un regolamento che doveva essere rivisto e aggiornato periodicamente, i rappresentanti eletti dagli aventi diritto avevano competenze amministrative e fiscali, di controllo morale, di mutuo soccorso (vestire i poveri, curare i malati, seppellire i morti, riscattare gli schiavi, ottenere il rilascio dei prigionieri, maritar donzelle), di assistenza ai confratelli lontani (i tedeschi, i ponentini), di assicurazione sui traffici marittimi; distribuivano uffici e compiti secondari; preparavano feste, cerimonie, spettacoli; organizzavano in definitiva la vita sociale nel quartiere concentrandola in luoghi e momenti particolari. Ed erano in grado di farlo anche perché possessori d'immobili dai quali (case, magazzini, botteghe) percepivano denaro da reimpiegare, o nei quali avevano localizzato i principali servizi: l'istruzione dei putti, l'educazione dei figlioli, il ricovero degli ammalati tedeschi, l'albergo dei levantini, l'ospizio dei poveri, quello delle donzelle da maritare, un ospedale, un oratorio, nonché tutta una serie di luoghi d'incontro (per le donne, per i capi dell'Università, per gli scrivani, per la banca del Sovegno) sono attrezzature messe a disposizione della collettività e governate dalle fraterne<sup>77</sup>. È certo che le Scuole Grandi di San Marco, di San Rocco, della Misericordia, così come alcune delle confraternite veneziane minori, sono comparabili anche funzionalmente per il ruolo che assumono nella società veneziana, per la volontà di svolgere compiti di formazione, di aiuto, di controllo e protezione di alcune categorie di cittadini.

Accade spesso tuttavia – ed è probabilmente quasi inevitabile in un ambito così ristretto – che le diverse istituzioni, interpretando le difficoltà di rapporti delle comunità che rappresentano, siano in lite tra loro, magari per questioni di tasse, o d'immobili, o del denaro percepito in cambio della fornitura dell'acqua, cioè di convivenza





41. Contratto matrimoniale ebraico,  
Venezia 22 ottobre 1723.  
Venezia, Museo Correr.



שנת חמשת אלפים ושמנה מאות ושלשים

משנת חמשת אלפים ושמנה מאות ושלשים  
לבריאת עולם למנין שאנו מנין פה פארווה הכחור כמר משה יצו נכמי שמחה  
לוצאטן זל אמר לה להרא בתולתא מרת לאוורה מרת לאוורה מרת בת כמר משה אלטריני יצו  
הי לי לאנתו ברת משה וישראל יאנא אפלה ואוקיר ואזון ואפילנס יתיבי בהלכת  
זוברין יחוראין דפליחין ומוקרין חנין ומפרנסין לכשהון בן ששא יהיבנא ליבי מהר  
בתוליני כקף זוני מאתן דהזו ליבי ומיומכי וכסותיכי וסעוקי ומיפל לתיבי לכמר חני  
ארעא וצביאת מרת לאוורה בתולהא דא מרת וחות ליה לאנתו לכמר משה יצו  
חתן רבן ורן נדוניא דהנעלת ליה מבי אבוה אלה וחמש מאות דוק לעקר ששה  
ליט ארבעה סולרי הדוק מטבש ויניציאה בכל מעות מחרשבים וחמש מאות  
דוק לעקר הנל בכך בגדים ומלברשים צעירים ותבששים השניים לגופה רצבי  
כמר משה יצו חתן רבן ורן נדוניא לה סן דיליה ממנוניה חמש מאות דוק לעקר הנל  
נמצא סדהכל בין נדוניא ותוספתא דא שני אלפים וחמש מאות דוק לעקר  
הנל עם המאות וזו דחזו לה וכר אמר כמר משה יצו חתן הנל אחריו  
כתובתא נדוניא ותוספתא דא קבילית עלי ועל יותאי בתראי להתפרעא מן  
כל שפר ארז נכסין וקנינין דאית ליה חתות כל שמיא רבנאי ודאקני נכסין דאית  
להון אחריות ואזבן דלית להון אחריות בלהון יהון אחר און וער כאין למפרע  
מנהון בכותבא נדוניא ותוספתא דא ער גמריא ואפילו מן גלמא דעל כתבאי  
בהי ובמותא מן יומא דקן ולעלם וקבל עליי כמר משה יצו חתן דקן אחריות  
והמכותבא נדוניא ותוספתא דא באריות יחומר כל שטר בתניות דנהי  
בנות ישור אל הנה לוח הצנוע עתה שרות וליא באסמכתא וליא כטופסי ד  
רשטי וקנינא און סהדי דהתיבתא כמר משה יצו כמר שמחה לוצאט  
זל חתן דקן למרת לאוורה מרת בת כמר משה אלטריני יצו הנל בתולהא דא  
קנין שלם על כל מאידותיו מפרש לעל ב מלך ישר למקניא  
ביה ור

civile, più che per motivi d'ordine religioso; succede ad esempio (ed è forse paradigmatico) che all'inizio del secolo XVII nasca una controversia tra l'Università degli ebrei e la Scuola del Talmud Torah, entrambe ansiose di «cercar la quiete» ma incapaci di fatto di mantenerla<sup>78</sup>.

Insomma, l'impressione è che nel corso di un secolo gli abitanti del ghetto si siano andati organizzando e specializzando all'interno e all'esterno dell'area a loro destinata. Negli anni '30 del Seicento, nel momento della massima espansione, il ghetto non è più un ricovero sommario per un gruppo di minoranza, come nei primi decenni del Cinquecento, ma un'area urbana in cui la vita quotidiana si era arricchita con punti di scambio primario e luoghi di lavoro: un forno per il pane e le azime in ciascuno dei due ghetti, le numerose botteghe d'erba e di frutta, di vino, di carne, di formaggio, di pasta, d'olio distinte per i tedeschi e per i levantini, la rivendita di tabacco, di candele di cera, il barbiere, il cappellaio, la rammendatrice, la comare che alleva le fanciulle ebrei, il sarto, il libraio forse con annessa stamperia e laboratorio di rilegatura, la bottega per fabbricar materie d'alchimia, l'osteria per gli ebrei stranieri, un intagliatore, un magazzino di legname, un altro di maioliche, il deposito delle casse da morto<sup>79</sup>. Vi si aprono nuove botteghe alimentari: nel 1617 ottiene licenza un luogo da olio e «altri cibi consueti». Vi si frammenta e arricchisce il sistema di distribuzione; sembra identificarsi uno stretto rapporto tra i servizi primari e i loro utenti e il tragitto casa/bottega si riduce al minimo: un macellaio, un fruttivendolo, un erbivendolo, una mescita di vino in Ghetto Vecchio sono completamente distinti da quelli del Ghetto Novo confinante<sup>80</sup>. Qui non solo non possono comperare i cristiani, ma è preferibile che non accedano nemmeno i correligionari tedeschi. Nella casa dei nobili Querini un «inviamento» di pane, vino, carne, frutta e verdura deve poter funzionare «senza pregiudizi» e cioè senza interferenze da parte di gruppi etnici vicini, ma diversi; perché tanti e tali sono gli scandali e gli inconvenienti che si verificano tra i due ghetti che quasi «non risulta sicuro nemmeno stare in casa»<sup>81</sup>.

Veniva garantita la manutenzione; s'erano predisposte infrastrutture quali l'illuminazione e la pulizia delle strade e dei pozzi per l'approvvigionamento idrico, un servizio di traghetto, l'escavo periodico dei rii<sup>82</sup>. Si era perfino andata organizzando la fornitura d'acqua per gli «infelici» che non ne disponevano all'interno della loro abitazione: alcuni «portatori» la andavano prendendo nei pozzi privati, dentro e fuori dal ghetto, e la rivendevano. E la cosa aveva evidentemente funzionato bene, fino a che l'abitudine di mercanteggiare sul prezzo d'ogni secchio non era stata ritenuta troppo

42. *Contratto matrimoniale ebraico, Venezia 5 dicembre 1704. Venezia, Museo Correr.*

competitiva con la rendita che i quattro pozzi pubblici dovevano essere in grado di assicurare. In questa fase, il danno arrecato alla Fraterna Talmud Torah che ne era concessionaria, impone limitazioni severe allo sfruttamento dei pozzi privati; ma, così facendo, provoca una nuova spinta ad attrezzarsi per uso proprio in ogni casa, in ogni corticella<sup>83</sup>. Abbiamo già visto come fosse progressivamente aumentato il numero dei luoghi sacri e d'istruzione (sinagoghe, scuole e fraterne), nonché degli ospizi (rispettivamente per i levantini e per i tedeschi), oltre a quello delle attività autorizzate che si pongono al servizio dell'intero complesso cittadino.

In Ghetto Novo i tradizionali banchi di prestito continuano a costituire il vero servizio che gli ebrei forniscono a Venezia. Lo scrivano addetto vi si reca la mattina di buon'ora e vi resta fino a sera per tutelare gli interessati. La vendita dell'usato o la messa a disposizione di mobili, tappeti e addobbi in occasioni particolari sempre più è ritenuta assolutamente indispensabile dalle magistrature veneziane addette a questi settori. Ne confermano il peso acquisito i ripetuti tentativi di assimilazione che l'arte degli «strazzaroli» compie, rivendicando per sé lo statuto di una corporazione come le altre e la possibilità di indicare qualità e differenze dei prodotti in vendita; ne è una prova l'insistenza con la quale vengono effettuati controlli e sopralluoghi nelle botteghe o nelle soffitte del ghetto dove i cristiani si recano per lavorare come sarti, o come pellicciai, o come tappezzieri alle dipendenze degli artigiani giudei<sup>84</sup>. Banchi e strazzerie sono entrambe dunque attività di spetanza ebraica, che in altri sestieri mancano, e che finiscono per caratterizzare funzionalmente l'area, anche se in alcuni casi si sono ramificate al di là dei suoi confini, hanno cioè costruito una rete di punti dipendenti. Durante tutto il secolo, le imposizioni del Senato circa gli ornamenti da predisporre per la festa del giovedì santo, o per l'ospitalità di personaggi «elevatissimi», o per il bucintoro, mettono in luce infatti quanto siano ormai numerose le botteghe e i depositi di queste mercanzie siti al di fuori dei luoghi di Cannaregio. Ma le ragioni dell'attrazione che il quartiere esercita sulla città non si limitano soltanto ai servizi ritenuti necessari, se lo spericolato fornaio di Santa Maria Formosa si reca in ghetto a cuocere azzime di pane non lievitato nel forno di Giacomo de' Cresci e, per questo, dovrà addirittura subire un processo<sup>85</sup>.

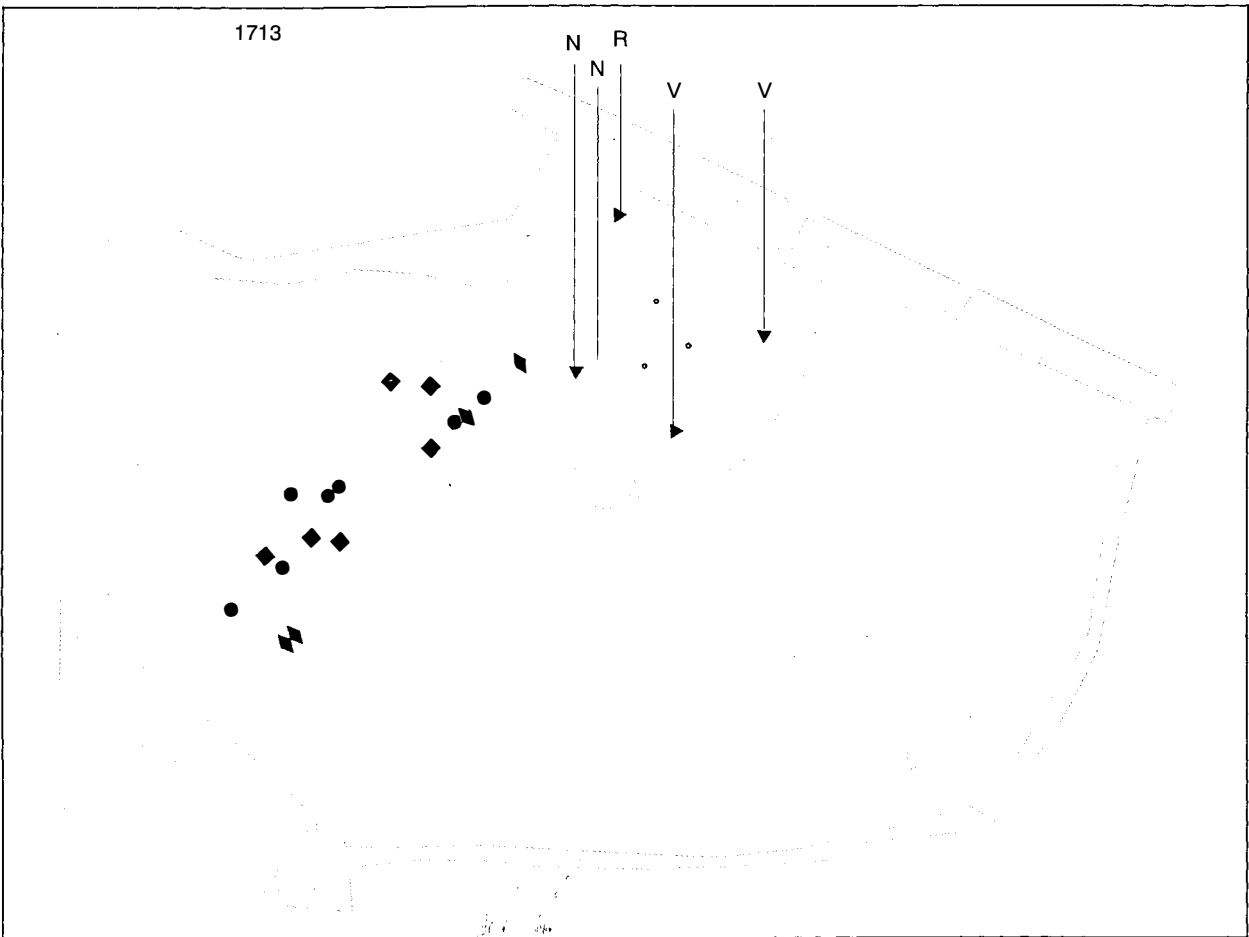
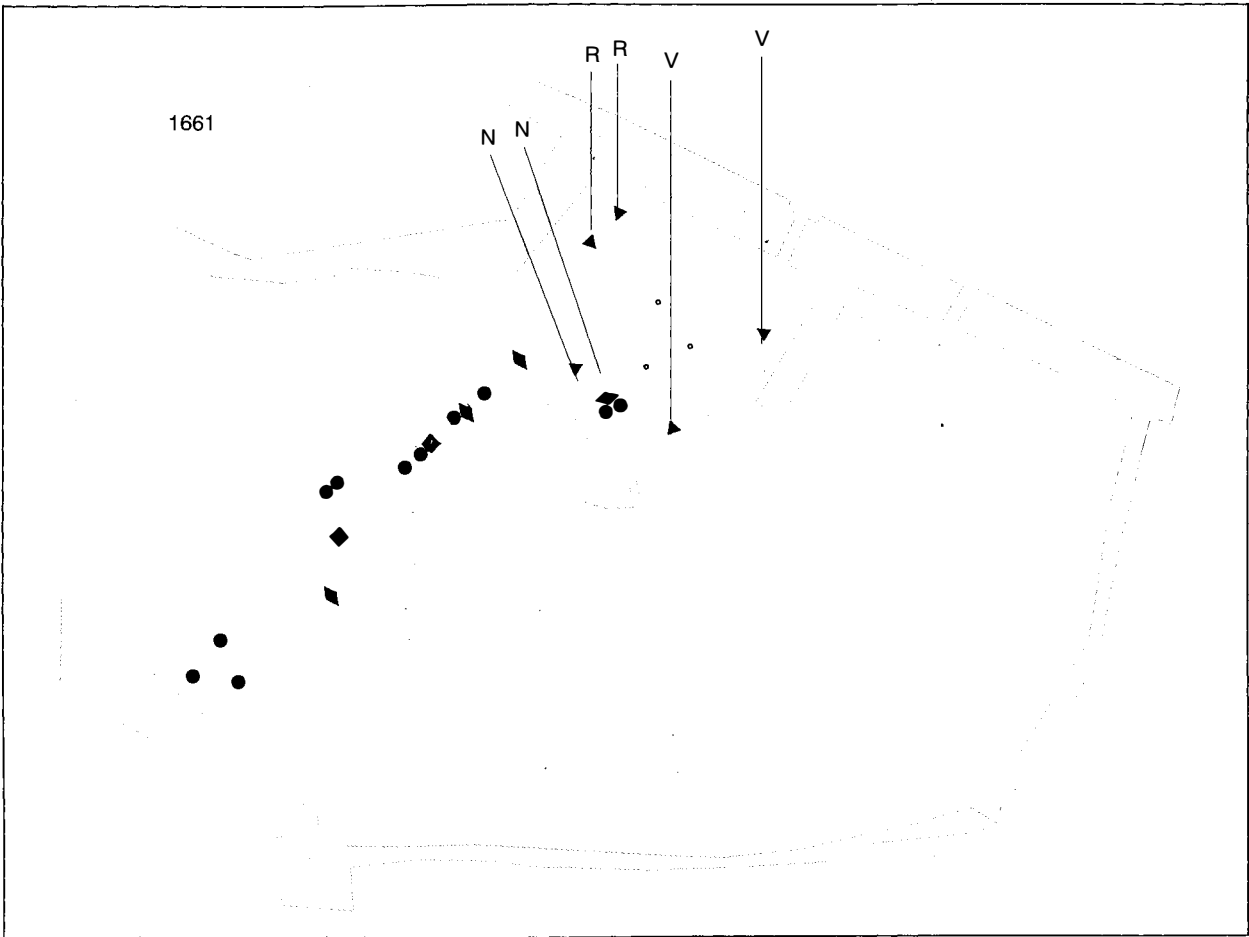
## I BANCHI

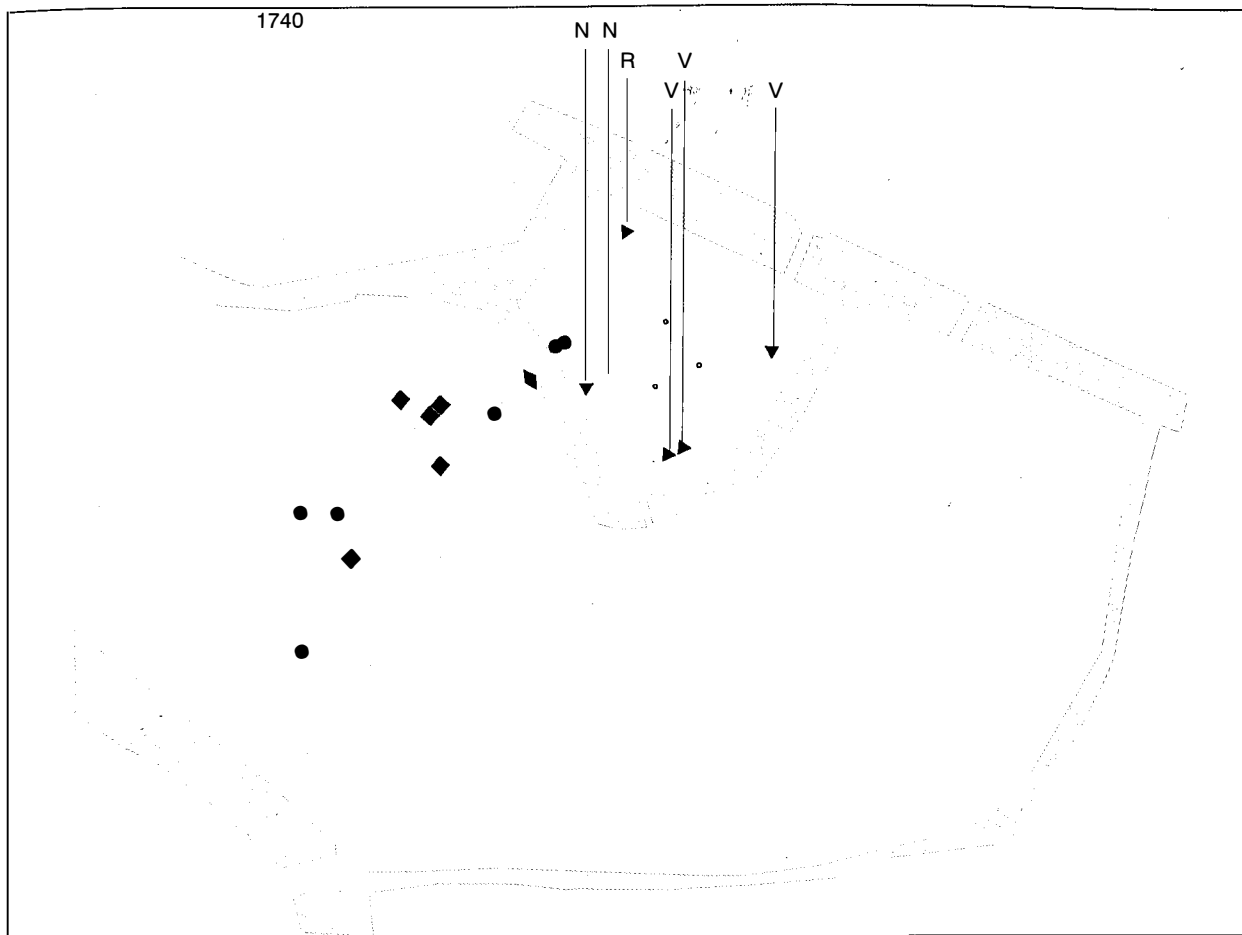
Al contrario di quanto avviene altrove in Italia, Venezia è uno dei pochi casi (se non l'unico) in cui il monte di pietà non vincerà mai la competizione con i banchi di prestito ebraici (che dal 1480-90 si

erano diffusi così rapidamente e in modo relativamente omogeneo nel Veneto di terraferma)<sup>86</sup>. A spiegare questa scelta, se la si vuole considerare sui tempi lunghi, c'è da un lato la tradizionale diffidenza dei veneziani nei riguardi delle opere pie; dall'altro, una forma di cooperazione, quasi di solidarietà, che si era stabilita tra governo e comunità ebraica da oltre due secoli. Perfino i gioielli scaligeri erano stati impegnati nel 1387 con il consenso e l'intermediazione veneziana, per finanziare la campagna militare del signore di Verona, contro Padova<sup>87</sup>! Ma, a giustificare l'opzione, c'è il fatto che dopo tutto gli ebrei garantivano prestiti rapidi e più versatili. E forse c'è anche l'ambigua questione della loro segregazione fisica e sociale nello spazio urbano: per gli studiosi è sempre risultato difficile stabilire se in definitiva prevalgano i risvolti positivi o quelli negativi.

Nei dintorni di Venezia (soprattutto a Padova e a Mestre), gli ebrei svolgevano un'attività di prestito ad esclusivo uso dei *gentili* fin dal XIV secolo, ma in città l'usura era assolutamente vietata. Nel 1382, a conclusione della guerra di Chioggia, il Comune con il voto favorevole della Quarantia e del Maggior Consiglio aveva invece addirittura invitato i prestatori ebrei ad insediarsi in laguna con la famiglia, pur di attirarvi nuovi capitali; aveva cioè reso legale, anzi incentivato, una pratica che fino a quel momento aveva bensì accettato e ritenuto utile, ma volutamente tenuto ai margini del centro mercantile<sup>88</sup>. E per una dozzina d'anni, non solo la cosa aveva funzionato, ma il tentativo dichiarato era stato quello di stabilizzarla, con la creazione di case in cui ospitare degnamente e insieme i nuovi venuti<sup>89</sup>. Poi, improvvisamente, dal 1394 il Senato limita la presenza ebraica non tanto nell'uso degli spazi urbani, quanto nel tempo: impedisce cioè una permanenza continuativa dei titolari dei banchi, autorizzandovi soltanto soste di non più di quindici giorni, ad intervalli di almeno quattro mesi, e dal 1496 addirittura una sola volta all'anno<sup>90</sup>. È una vera e propria espulsione, durata circa un secolo non già del servizio, ma di chi lo svolge, che corrisponde ad una fase di maggior floridezza economica e che, del resto, è congruente con un atto mancato: a quella clausola della II condotta (1387-1397), quella cioè in cui si faceva esplicito riferimento alla necessità di predisporre un quartiere «comodo» in cui gli ebrei potessero vivere insieme, non si era mai dato seguito. Le banche finiscono per insediarsi nella fortezza di Mestre, gli usurai per abitare in terraferma, a Rialto continuano ad arrivare i pegni non riscattati per la vendita all'incanto. Un filo sottile, ma resistente che la saggezza dei mercanti non può voler tagliare.

Nel secolo successivo, durante e dopo la crisi di Cambrai, i banchi costituirono gradualmente l'istituzione che modifica radicalmente o





43.44.45. Piante dei tre ghetti Novo, Vecchio e Novissimo, con indicate la localizzazione delle principali botteghe e dei servizi riscontrabili nel 1661, 1713 e 1740. L'identificazione delle particelle catastali corrispondenti è stata effettuata sulla base del catasto napoleonico attraverso il confronto dei dati riportati dai catastici relativi e di tutti i documenti rinvenuti dallo spoglio degli archivi di Stato, Municipale e dell'IRE.

1661

- ▲ Banco rosso (R)
- ▲ Casotto dei pegni del Banco rosso (R)
- ▲ Banco verde (V)
- ▲ Casotto dei pegni del Banco verde (R)
- ▲ Banco nero (N)
- ▲ Casotto dei pegni del Banco nero (N)
- Casariol
- Forner
- Ceroico
- Spizier
- Becher
- Erbarol e frutarol
- Librer
- Locanda
- ◆ Bottega da acqua de vita
- ◆ Bottega da tabacco
- ◆ Magazen da vin
- ◆ Bottega da oglio

1713

- ▲ Banco rosso (R)
- ▲ Banco verde (V)
- ▲ Casotto dei pegni del Banco verde (V)

- ▲ Banco nero (N)
- ▲ Casotto dei pegni del Banco nero (N)
- Forner
- Becher
- Erbarol e frutarol
- Librer
- Scaleter
- Locanda
- Scuola da putti
- Guardiani cristiani della porta del Ghetto
- Ospedal de poveri
- ◆ Bottega da caffè
- ◆ Magazen da vin
- ◆ Bottega da oglio

1740

- ▲ Banco rosso (R)
- ▲ Banco verde (V)
- ▲ Casotto dei pegni del Banco verde (V)
- ▲ Banco nero (N)
- ▲ Casotto dei pegni del Banco nero (N)
- Forner
- Ceroico
- Becher
- Erbarol e frutarol
- Librer
- Scaleter
- Locanda
- Guardiani cristiani della porta del Ghetto
- Ospedal de poveri
- ◆ Bottega da acqua
- ◆ Bottega da oglio



*46. Sede di uno dei banchi in campo di Ghetto Novo: sotto i portici è ancora visibile l'iscrizione «banco rosso».*



addirittura capovolge i rapporti. È certo che sulla base di reiterate concessioni fatte in un periodo di bisogni straordinari e di alcune deroghe ai primitivi divieti<sup>91</sup>, essi giustificarono agli occhi dei veneziani l'iniziale accettazione e il successivo radicamento degli ebrei in città<sup>92</sup>. Del resto, che il prestito su carta, talvolta per somme importanti di denaro, ad un tasso abbastanza elevato e di media o lunga durata, o più frequentemente su pegno e a breve scadenza, fosse di enorme importanza in una città mercantile, era come si è visto un fatto assodato. Utilizzato contemporaneamente da chi costruiva sui pochi oggetti posseduti le proprie possibilità di sopravvivenza e da chi invece necessitava di somme cospicue per i propri investimenti, diventa centrale in una fase di maggior precarietà, in cui il mercato si regge più che mai sulla compresenza nello stesso luogo di operatori così diversi tra loro. La piazza di Rialto è in questo senso condizionante. Non senza qualche incertezza, non senza il manifestarsi di contrasti circa l'opportunità di affidare il servizio di prestito e le relative attrezzature a una comunità di stranieri, negli anni venti del Cinquecento la Repubblica opta per disciplinarne la funzione e per consentire che la città si adegui a questo fine. La scelta consapevole, compiuta con il consenso del doge Andrea Gritti, dal Consiglio dei Dieci e da qualche senatore di prestigio come Antonio Grimani nel 1523 si muove in questa direzione: di fronte all'esitazione sulla via da seguire, egli ricorda con enfasi, in seduta pubblica, che gli ebrei sono divenuti assolutamente necessari ai «poveri» della città<sup>93</sup>. In realtà l'operazione è più vasta e più complessa di quanto dicano le sue parole, di una semplice accettazione cioè dello stato di fatto. Trasformare il prestito in struttura assistenziale, sostituendolo ad altre iniziative umanitarie, significa riconoscergli un ruolo di fattore d'equilibrio socio-economico, di servizio fondamentale reso ai ceti meno abbienti, ma anche alla Signoria e ai ricchi mercanti. Il prestito su pegno è teoricamente destinato ai poveri, infatti, perché concesso ad un tasso d'interesse contenuto; in realtà anche i cittadini benestanti ne facevano da sempre un uso frequente. Il compito è sì delegato a stranieri, ma regolamentato nelle clausole, negli orari d'apertura estivi o invernali, nel tipo di merci impegnabili, nelle relazioni con l'attività che essi continuano a svolgere in terraferma, nelle modalità contrattuali da parte di magistrature deputate: di fatto è una delle attrezzature pubbliche (anche quando delegate a privati) di un grande mercato locale e internazionale<sup>94</sup>.

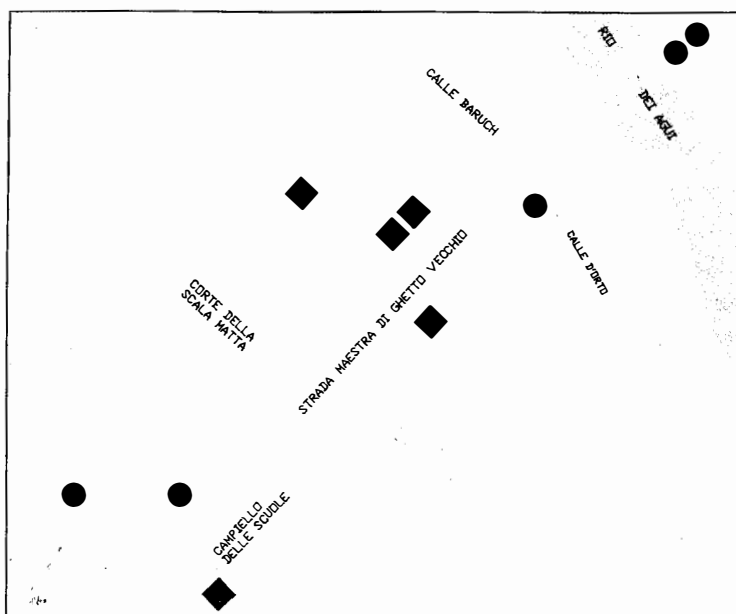
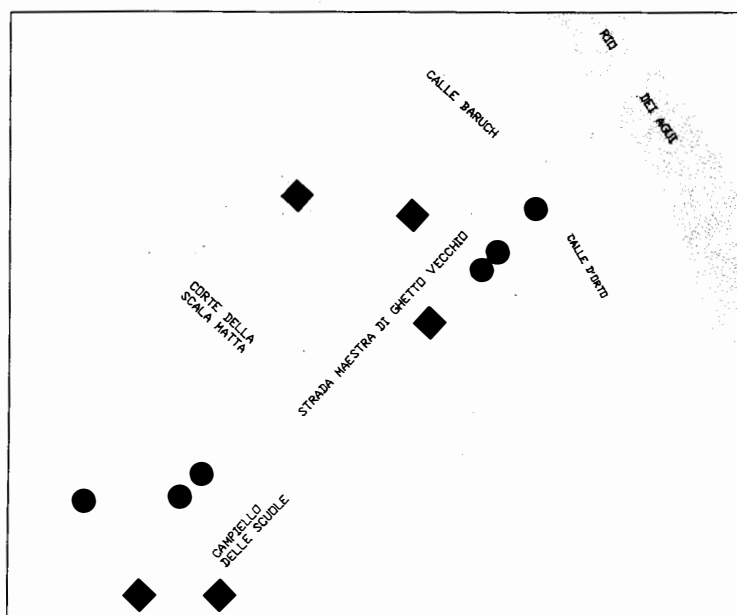
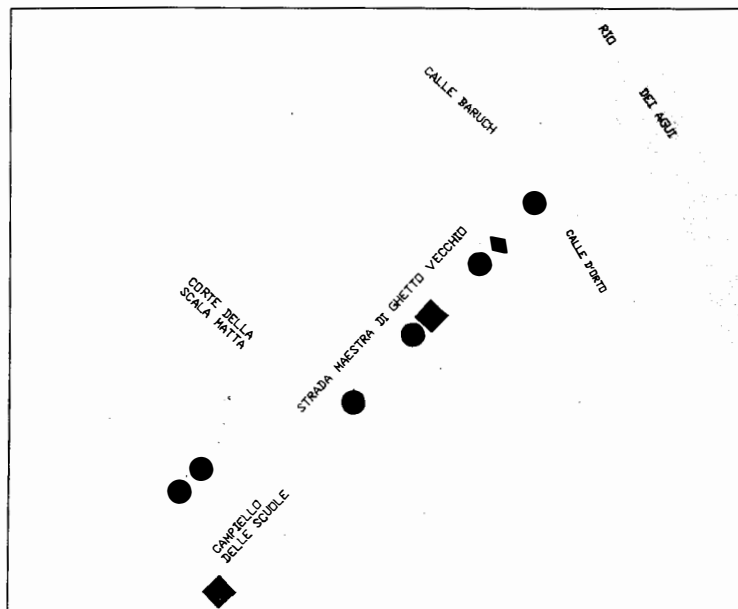
L'istituto è circoscritto nella sua localizzazione; è aperto e, per questo, capace di attrarre nel quartiere chiuso di Cannaregio larghi strati di popolo; è controllato direttamente dallo Stato ed è quindi uno dei principali strumenti per tener gli ebrei legati a Venezia, filtrandone l'isolamento fisico, con reciproco vantaggio<sup>95</sup>.

47.48.49. Esempificazione del lavoro svolto per identificare le botteghe e i servizi nell'area dei tre ghetti. La base è costituita dalle notizie fornite dai catastici del 1661, del 1713 e del 1740 (nella catalogazione effettuata da Ennio Concina e dalla sua équipe nell'ambito della ricerca UNESCO) e dai sommarioni napoleonici: per ciascuna particella è stato effettuato un incrocio con i riferimenti trovati in altri fondi dell'Archivio di Stato di Venezia (Savi alle Mercanzie, Inquisitori agli Ebrei, Ufficiali al Cattaver, Procuratori di San Marco), nell'archivio IRE e in quello Municipale.

- 1661
- Casariol
  - Erbarol e frutarol
  - Becher
  - Forner
  - Librer
  - Locanda
  - ◆ Magazen da vin
  - ✦ Bottega da oglio

- 1713
- Casariol
  - Erbarol e frutarol
  - Becher
  - Forner
  - Librer
  - Scaleter
  - Locanda
  - Scola da putti
  - Ospedal de poveri
  - ◆ Magazen da vin

- 1740
- Erbarol e frutarol
  - Becher
  - Librer
  - Scaleter
  - Locanda
  - Scola da putti
  - Ospedal de poveri
  - ◆ Magazen da vin



Costituisce, come dicono gli inquisitori, una «condizione» per la stipula di tutti gli altri accordi. Paradossalmente, e forse con gradi di consapevolezza diversi da parte di alcuni dei proponenti, con la scelta sofferta del rifiuto del monte di pietà, il Consiglio dei Dieci aveva fornito un'occasione importante e di lungo periodo di contatto e di permeabilità tra strati di popolazione che in quella fase dichiarava ancora di voler tenere separati.

Nelle piazze di quasi tutte le città grandi e piccole del Dominio, era stata realizzata tra Quattro e Cinquecento un'apposita fabbrica per il monte di pietà: un manufatto rappresentativo che talvolta vi aveva costituito anzi un espediente per il rinnovo edilizio dei luoghi centrali di sosta e di percorso<sup>96</sup>. Nella capitale invece la Serenissima opta per un atteggiamento conservativo circa le attività, i comportamenti, le localizzazioni. Essa finisce cioè per utilizzare lo stesso prestito ebraico come struttura d'assistenza, non già sostituendolo, ma includendolo nel proprio sistema finanziario anche dal punto di vista della distribuzione delle attrezzature cittadine. Anche i banchi ebraici, come quelli cristiani sono soggetti a fallimenti<sup>97</sup> e a conseguenti piccole emigrazioni interne all'area; intorno al 1550 si verifica anche qui uno straordinario periodo d'instabilità e di diminuita capacità finanziaria, per effetto forse delle delibere d'espulsione e delle iniziative di costituzione dei monti di pietà in terraferma. Sta di fatto che nel 1558 i banchi attivi in ghetto erano tre, la cui ubicazione resta sempre la stessa [cfr. fig. 43], anche quando si avvicendano i responsabili, ma i banchieri potevano dare ad altri la concessione di prestito, e sicuramente altri sportelli si erano aperti qua e là, ospitati in una o due stanze, stretti tra botteghe e case d'abitazione. Anche i cristiani del resto vi facevano investimenti cospicui, traendone vantaggio, ma restando indenni dall'accusa di essere usurai. Nel 1565, i banchi localizzati intorno al campo erano divenuti cinque, ma il Consiglio degli ebrei presenta un elenco di 11 società che avevano prestato denaro allo Stato secondo le prescrizioni delle ricondotte del 1548 e del 1558; la maggior parte di esse era sicuramente attiva nel centro lagunare<sup>98</sup>. Quest'attività bancaria, che avrebbe potuto in prima istanza essere in sé redditizia, è divenuta cioè per gli ebrei un impegno fiscale; soprattutto dopo il 1573, si traduce nell'obbligo assoluto per la minoranza giudaica di mantenere i banchi e si giustifica con il fatto che il commercio degli oggetti usati che essa praticava non poteva contribuire alle entrate doganali come le nuove merci. Nel 1580, e di nuovo nel 1586, il Senato chiede che siano almeno due i banchi aperti alle condizioni e nei luoghi consueti «per maggior comodità dei poveri». In definitiva è il prezzo che gli ebrei sono tenuti a pagare per ottenere il rinnovo della condotta e della loro permanenza in laguna<sup>99</sup>. Dal 1598 questo servizio, che non poteva più sperare in un profitto, dato il tetto

imposto al tasso d'interesse praticato, fu sempre più finanziato con imposte raccolte fra tutte tre le comunità ebraiche residenti (inclusi i sefarditi che per tradizione non erano prestatori, ma commercianti); diventa quindi un fattore d'unità e di solidarietà interna e un luogo d'identificazione rispetto al mondo esterno<sup>100</sup>.

Il risultato – condizionante sia l'organizzazione economica, che la struttura urbana – è che alla fine del XVI secolo esistono a Venezia due nuclei riconoscibili di attività bancaria, ben presto dominati da due sistemi di controllo pubblico: quello della piazza di Rialto e il centro di prestito su pegno in ghetto<sup>101</sup>.

Il primo fu deliberato nel 1587, ma reso attivo nel 1619, per custodire il denaro di uomini d'affari ed imprenditori, effettuare pagamenti per loro conto e consentire trasferimenti di denaro su registri, senza contanti<sup>102</sup>. Era installato nel cuore stesso dell'isola del mercato, sotto al nuovo portico che girava intorno alla piazza del grande commercio internazionale, di fronte all'antica chiesa di San Giacomo, nella quale da secoli si svolgevano anche le contrattazioni e le assemblee dei creditori. Nel tempo, si erano andati concentrando lì intorno tutti i luoghi (pubblici e privati) legati allo scambio di denaro, di cui ha bisogno uno stato marittimo e commerciale: i banchi di scritta (cioè i luoghi di cambio), i cancelli dei notai, gli uffici della sicurezza, contribuendo a polarizzare la nuova forma geometrica della piazza e a configurare un'area specializzata all'interno della stessa specializzazione mercantile<sup>103</sup>. Il secondo nucleo era di fatto un servizio articolato in tre sedi (il banco Rosso, il Verde, il Nero), dato in appalto a famiglie private per un periodo limitato. I tre banchi gravitavano tutti sul campo del Ghetto Novo e rispetto ad esso erano siti in tre posizioni strategiche che non mutano nei secoli, neanche quando i loro nomi si scambiano con l'avvicinarsi dei banchieri responsabili: il primo, lungo il canale di San Girolamo, in prossimità dell'omonimo ponte d'accesso al campo stesso; il secondo, tra la Scuola Italiana e la Tedesca; il terzo, nei pressi del ponte degli Agudi.

I due poli qualificano entrambi, dunque, in modo determinante una piazza cittadina. Accanto a quelli privati che sopravvivono, delle grandi famiglie nobili veneziane (Priuli, Lippomano, Pisani, Soranzo) a Rialto e di quelle ebraiche più ricche (quondam Anselmo dal Banco, Luzzatto, Calimani) a Cannaregio (nella cui ristretta cerchia ruotano le assegnazioni dei tre banchi principali), sono proprio i due sistemi di cui si è detto a sostituire interamente l'istituzione di carità altrove voluta dagli ordini mendicanti e da una classe dominante fortemente conservatrice<sup>104</sup>. Nati per tenere al sicuro denaro e ricchezze, fornendo tutte le possibili garanzie, nell'uno e nell'altro

caso interagiscono con l'uso articolato degli spazi di vendita nella città e con la loro relativa specializzazione.

La struttura bancaria veneziana (organizzativamente anomala rispetto a quella d'altre città) finisce insomma per identificare un rapporto di collaborazione finanziaria da parte del governo della Repubblica con i prestatori ebrei d'origine tedesca e un uso conseguente di alcuni spazi urbani; per interpretarne la polarizzazione (Rialto/Ghetto), secondo destinazioni d'uso prevalenti, tra loro diverse, ma in qualche modo interrelate. È sintomatico che gran parte dell'organizzazione del Bancogiro nel 1619 sia stata attribuita (non senza qualche esagerazione ai suggerimenti e al genio finanziario del grande banchiere ebraico Abramo dal Banco<sup>105</sup>.

D'altra parte è noto che nel XVII secolo i banchi ebraici producevano ormai enormi ricchezze: e se nel 1664 alcune difficoltà transitorie avevano provocato il trasferimento della loro gestione alla comunità, un illustre osservatore contemporaneo come Simon Luzzatto afferma che nel 1673 gli ebrei versavano all'erario ben 250.000 ducati all'anno e che davano lavoro non meno di 4000 artigiani cristiani per i loro bisogni o per la produzione di merci che poi spedivano in altre parti del mondo<sup>106</sup>. Questi dati sono certo di parte e sovrastimati, ma significativi di un peso e di una rete di relazioni. I denari raccolti dall'Università degli ebrei per il pagamento dei noli mercantili, continuava ad essere depositato nel banco di Rialto; e quando sorgono controversie tra le comunità di Verona, di Padova e di Venezia circa il pagamento alla Serenissima delle tasse dovute, è al Doge in persona che si rivolgono gli ebrei veneziani per dirimerle, ottenendo una sua accanita difesa contro quelli di terraferma<sup>107</sup>.

Nel corso del Sei e Settecento, anche i banchi, come e più di altre attività insediate in ghetto e fruibili anche da cristiani, inducono all'apertura delle porte e delle rive lungo il perimetro esterno del recinto, in orari non consentiti, o perfino con la realizzazione di veri e propri nuovi fori, forzando alcuni permessi o l'interpretazione delle condotte. Essi sono ormai allestiti tutti come botteghe aperte al pubblico in edifici preesistenti e destinati anche ad altro uso, con l'ufficio al piano terra, e il personale con la cassa e i registri al piano superiore<sup>108</sup>. Poiché vi si praticava il prestito su carta, oltre che quello su pegno (in cui erano diversi tasso e durata), le sale erano fornite ad entrambi i piani di grandi scaffali posti lungo i muri divisorii e trasversali, in cui con numerazione progressiva erano posti i registri e gli oggetti; a Rialto avveniva poi la vendita dei pegni non riscattati, alla presenza di un pubblico notaio.

Più volte, secondo i meccanismi consueti, inconvenienti e disordini «rilevantissimi» suggeriscono la revoca di precedenti delibere<sup>109</sup>. Ma

nel corso del Settecento i tre banchi ufficiali (tuttora chiamati il Rosso, il Verde, il Nero) sono ancora gli stessi tre decisi nel 1591, siti nel campo del Ghetto Novo, rispettivamente accanto al ponte di San Girolamo, contiguo alla Scuola Grande Tedesca e nei pressi del ponte degli Agudi, dunque in posizione tale da dominare ancora con la loro presenza l'intera piazza. Sono sostanzialmente unificati nella struttura organizzativa; sono governati da sei ministri inservienti ciascuno: tre dei quali incaricati della raccolta e del deposito dei pegni («cattapegni»), gli altri tre della loro registrazione (un «estimador», uno scrivano, un cassiere)<sup>110</sup>.

È solo dopo la caduta della Repubblica e la decisione di eliminare il ghetto, che sarà decretata anche la chiusura dei banchi di pegno: una prima concessione da parte del nuovo regime agli ebrei veneziani, che per secoli ne avevano sopportato il peso. Si tratta certo di un atto significativo della volontà di rompere quel vantaggioso «isolamento» su cui si erano rette per secoli l'articolazione del sistema bancario e l'accettazione in città della minoranza cui questo era affidato<sup>111</sup>.

#### TESSUTO URBANO E STRUTTURE INSEDIATIVE

Tra XVI e XVII secolo, la quantità di alloggi, di botteghe, di magazzini è andata aumentando enormemente e tuttavia l'indicibile crisi di spazio era sentita nel Ghetto Novo, come nel Vecchio. Ma gli espedienti cui gli usufruttuari ricorrono per trovare una soluzione non sono necessariamente gli stessi nei due casi: sopraelevazioni, frazionamenti, nel primo, intorno ad un campo di forma conclusa, ma anche il tentativo di acquisire nuovi alloggi all'esterno, ampliando il perimetro di un'area che fin dall'inizio è evidentemente più strutturata e quindi più difficile da modificare; invadenza delle unità confinanti, sporgenze, demolizioni parziali, ricostruzioni con diminuita altezza pavimento/soffitto, occupazione dei cortili rimasti ancora ineditati nel secondo, in cui l'impianto urbano, meno caratterizzato, consente trasformazioni continue non solo all'interno degli immobili, ma anche al loro esterno sacrificando spazi vuoti o di percorso, evidentemente assai meno definiti.

Nel Ghetto Novo infatti «ogni picciol buso» era così pieno che occorreva segnalare la disponibilità di qualche casa inabitata nelle vicinanze al di là del canale di confine (per esempio quelle dei Malipiero, o quelle di Giacomo de Ludovici), da aggregare facilmente, senza troppi lavori. Qui era molto forte cioè la spinta ad invadere le aree contigue: già nel 1604 (dunque ben prima che l'accorpamento del Ghetto Novissimo potesse essere davvero decretato) gli interessati avevano individuato due rughe di case, passato il ponte degli Ormesini, l'una verso il rio, l'altra verso la calle principale.

Queste avrebbero potuto rappresentare uno sfogo alle ristrettezze in cui vivevano i levantini e le loro famiglie; avrebbero facilmente potuto essere concesse con l'impegno che non comportassero variazioni nell'ammontare degli affitti, né fastidi ai vicini confinanti, e che i nuovi fruitori si preoccupassero di «gettare» loro stessi il nuovo ponte necessario ad accedere alle loro case dall'interno del recinto. Per la Serenissima, questa scelta avrebbe forse potuto costituire una nuova occasione di veder accresciuti gli introiti per dazio, perché la nuova espansione avrebbe sì alleggerito l'esistente, ma anche incoraggiato nuovi arrivi<sup>112</sup>. Che gli ebrei abbiano effettuato in quegli anni innumerevoli suddivisioni, frazionamenti interni, aggiunta di appendici superflue, senza nemmeno chiedere il permesso dei padroni del fondo, è certificato dalle proteste di questi ultimi, tese ad ottenere almeno un decreto di aumento dell'affitto nei casi in cui siano state effettuate operazioni d'accrescimento. Non si può dimenticare – ricordano i proprietari da Brolo agli Inquisitori – che essi soli sono tenuti a pagare le decime su un patrimonio che si è andato totalmente modificando in termini di quantità di superficie utilizzabile, di qualità dell'alloggio, di danni arrecati alla struttura edilizia. Una vertenza molto significativa, questa, che segnala una situazione immobiliare fortemente dinamica, nella quale l'Università degli ebrei replica di volta in volta ai Giudici del Proprio, alla Quarantia Civile, al Senato che gli accordi stabiliti con i fruitori del ghetto sono diversi da quelli fatti con altri affittuari in città, perché qui prevedono che gli inquilini debbano tenere acconcie le case, farsi carico di rifabbricare un muro o un tetto che minacci rovina, pagare l'affitto anche quando un alloggio resta vuoto; ed è proprio per questo che s'era fatto ricorso alla ragione giuridica della «casaca' o inviamento», suscettibile di passare in dote o in vendita, o in eredità. Modificare ora questo regime, dicono con tono accorato e drammatico le suppliche, sarebbe provocare lo «sterminio di povere vedove o fanciulli»<sup>113</sup>.

Proprio negli stessi anni d'inizio secolo, nel Ghetto Vecchio non sono pochi i casi in cui gli affittuari hanno già fabbricato sulla casa o sui luoghi «posseduti», o si apprestano a farlo abusivamente. Alla data dell'ultimo ampliamento con la costituzione del Ghetto Novissimo, il numero di piani d'ogni casa è ormai cresciuto per strati successivi, su fabbriche mal costruite, spesso «casoni» di tavole, così precari da richiedere o facilitare da parte degli utenti, già a distanza di qualche decennio, o successivamente, una parziale o totale demolizione e ricostruzione; ogni metro di terreno ancora scoperto s'era riempito. Caiman Belgrado, per esempio, ha edificato e dato in affitto sette case nel giardino e frutteto dello stabile che nel 1578 aveva «acquistato» da Camilla Minotto. Gli eredi di quel Rodriguez che si era reso famoso con la proposta della «scala» di Spalato, che

ancora abitano nella casa Minotto da lui presa in affitto e che s'avviano ad ingrandirla, nel 1604 vengono richiamati all'ordine e cioè a non ignorare, ad osservare ed eseguire i patti contenuti nell'«istrumento» sottoscritto dal nonno trent'anni prima. Ma con ser Jacob Saracin ebreo gli Ufficiali al Cattaver arrivano tardi: non possono che imporgli a posteriori di chiudere subito, «entro domani», lo sfondamento di un muro in soffitta effettuato a scapito di una casa confinante; e a madonna Bella Todesca ordinano di svuotare «volontariamente» la casa che occupa, per renderla entro un anno e mezzo, nello stesso stato in cui l'aveva trovata, al medico Taula<sup>114</sup>. Questioni d'ogni giorno, vicende di bisogni quotidiani, storie minute di protervia o d'invadenza degli altrui diritti che nel loro insieme finiscono per essere ratificate. Lo dimostrano le numerose vendite «regolari» registrate dagli Inquisitori agli Ebrei di «miglioramenti» effettuati nelle case e nelle botteghe dell'area, o gli altri atti che ribadiscono una separazione giuridica tra fondo ed immobile. Per esempio, nel 1613 lo stabile vicino al ponte degli Agudi su fondo dei Minotto risulta essere stato di fatto ricostruito da chi lo abita: portato a tre piani tutti in muratura, ha una stretta corticella scoperta, un gruppo scale, un pozzo, una caneva, un magazzino da legna. E proprio lì, con accesso dal sottoportico che va nell'orto, vicino al forno, l'affittuario acquista nel 1648 «more hebreorum» (cioè con la possibilità di «tener, goder, posseder, usufruttuar, affittar, disaffittar, permutar, ceder, vender, obligar, alienar, far e disponer come gli pare e piace sino alle pubbliche vie») un alloggio grande: quattro locali in mezzanino e un deposito al primo piano; quattro stanze con portico, cucina, spazzacucina a quello superiore; non manca nemmeno la consueta altana, sopra la corticella. E a soli pochi anni di distanza, Moisè Coen Spilimbergo con il suo testamento lascia alla figlia la casa posta vicino alla porta di San Gerolamo che lui stesso ha costruito e il diritto di goderla da padrona, di affittarla, o di trasmetterla ai suoi eredi, mantenendo come unico obbligo nei riguardi dei predecessori quello di pagare i 24 ducati dovuti per il fondo<sup>115</sup>. Appartamenti di piccole, talvolta piccolissime dimensioni (censiti come «casetta» o come sola «camera» nelle dichiarazioni rilasciate ai Savi alle Decime nel 1661) sono contigui ad altri di dimensioni maggiori. Gli alloggi sono composti il più delle volte dal solo «portego», una camera e la cucina, cui s'aggiunge talvolta un locale di servizio (un «camerin», un «andito», una «soffitta», una «caneva»), magari al piano di sopra o a quello sottostante; ma sono spesso accessibili dalle stesse scale che portano anche ad appartamenti di quattro, cinque o più locali, presumibilmente di una certa importanza, forse riccamente arredati. Il risultato è un intreccio di vincoli di passaggio e di corridoi d'accesso e di disobbligo, talvolta affittati essi stessi autonomamente.



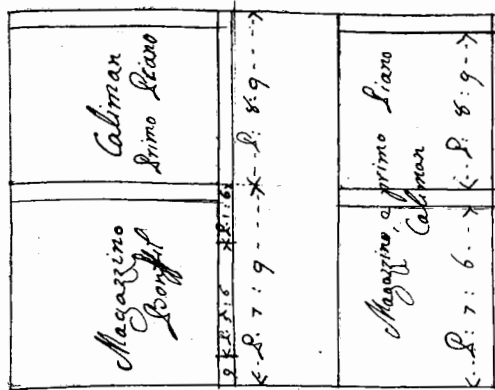
50.51. Miglioramenti, frazionamenti, aggiunte: il risultato è un intreccio di vincoli di passaggio e di corridoi d'accesso e di disobbligo. Talvolta, come nel caso qui illustrato in alto, il taglio di un edificio di otto piani è verticale con una scala interna in legno che rende indipendenti unità immobiliari prima vincolate.



52. Lavori relativi all'inserimento della «scala matta» negli stabili di proprietà Astori, in Ghetto Vecchio. Venezia, Archivio IRE.

53. Pianta che indica la localizzazione dei tre ghetti, rispetto ai rii di San Girolamo, degli Agudi e di Cannaregio e rispetto a calle del Forno. Venezia, Archivio IRE.

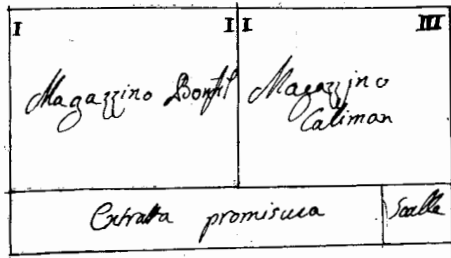
54. Prospetto e pianta degli stabili di proprietà Astori in Ghetto Vecchio resi indipendenti nel 1772 con l'inserimento della «scala matta». Venezia, Archivio IRE.



Summa del pian terreno interno sino sotto la corso: vico del 16<sup>to</sup> prima adito da Caliman

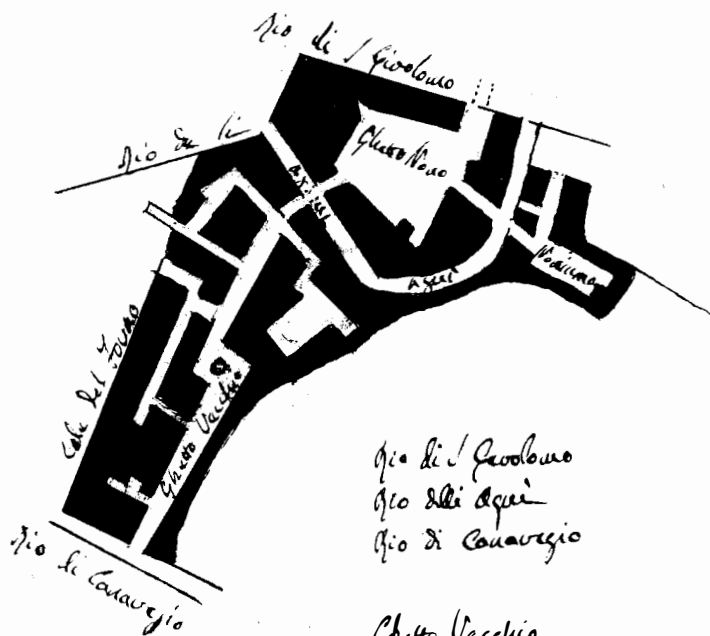
7:9 Alto 7:6  
4:9 4:9  
16:8 16:8

Altezza di muro L: 16:8  
Elevazione in una sporcica dal cantone compresa la porta: 9:6  
5:8



Porta: 14:0  
Elevazione dal lato sud verso il restello  
Liedi: 10

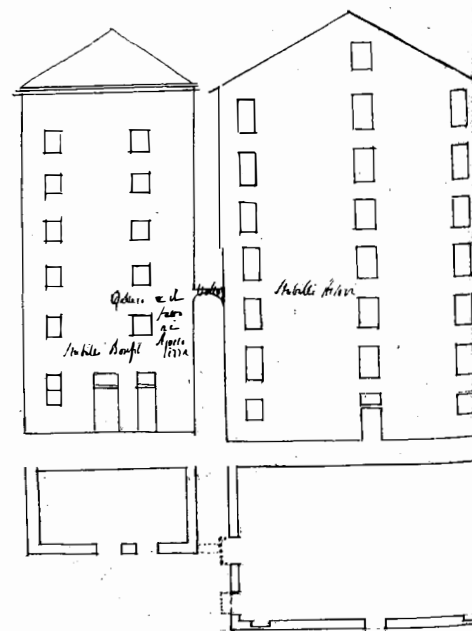
I Apparisce distacco dalla facciata alla messa del muro  
II Cortina che non apparisce alcuna prima  
III Apparisce distacco dal soffitto da tutti due gli angoli



Rio di S. Girolamo  
Rio di S. Agudi  
Rio di Cannaregio

Ghetto Vecchio  
Ghetto Nuovo  
Ghetto Novissimo

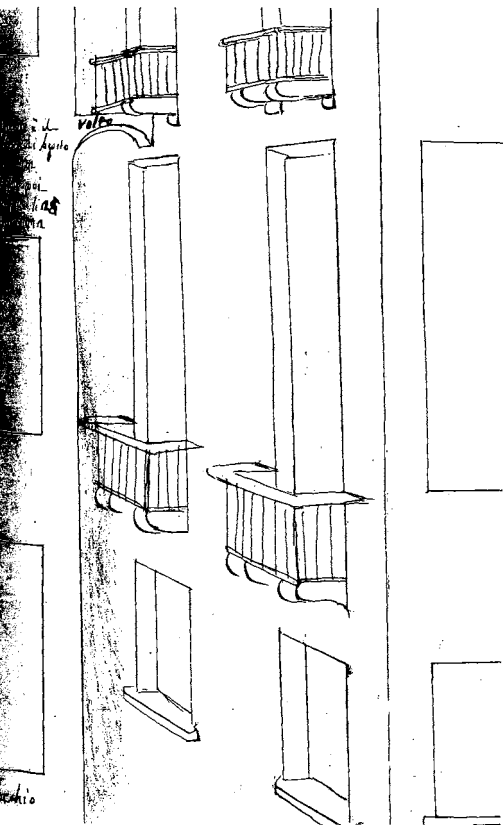
Calle del Forno



Il tessuto abitativo dell'area pare essere insomma incredibilmente frammentato e diversificato anche all'interno della stessa unità immobiliare, con limiti non definiti nettamente e talvolta con protuberanze, ingressi, scale, passaggi e servizi in comune tra unità confinanti.

Se non per l'impianto urbano, dunque, il ghetto seicentesco ha ben poco a che fare con quello del secolo precedente: dal punto di vista quantitativo, le 199 unità censite per misurarne la rendita nel 1582 tra Ghetto Novo e Vecchio sono divenute rispettivamente ben 250 e 368 nel 1661, con un incremento notevole di alloggi moncamera; ma anche dal punto di vista dell'uso del suolo l'area si è andata diversificando progressivamente. L'incremento edilizio doveva essere stato costruito all'insegna del risparmio, con materiali e finiture di bassa qualità, se le necessità di restauro sono poi quotidiane. Anche i ponti in legno del resto nel 1632 sono dichiarati pericolanti: il preventivo richiesto a proti e falegnami ne prevede il totale rifacimento<sup>116</sup>.

Il Ghetto Novo aveva cominciato ad organizzarsi all'inizio del secolo e poi a crescere in altezza intorno ad uno spazio vuoto quasi circolare, relativamente omogeneo, una «corte» dotata di pozzi (o una vera e propria «piazza»). Possiamo presumere che quest'ultima sia sempre stata sentita come luogo d'identità collettiva, se ad essa si farà riferimento con una certa enfasi ancora nel 1603 come un modello auspicabile per la costituzione del ghetto di Padova<sup>117</sup>. Essa integrava al suo intorno i banchi e l'esercizio del controllo sulla loro attività, le botteghe, i depositi, gli spettacoli e perfino lo spazio sacro (nonostante i primi divieti) tanto da essere rappresentata nelle vedute, probabilmente con una forzatura quanto all'aspetto dei singoli edifici, ma sottintendendo un messaggio d'insieme, come una piazza omogeneamente porticata. Era aumentata la quantità di porte e di rive che si erano aperte, con o senza il permesso del Consiglio dei Dieci, tutt'intorno, lungo il perimetro esterno, anch'esse ben visibili nelle immagini, rendendo così accessibili dalla barca o dalle calli circostanti una serie di aree pubbliche e private, come richiede ogni luogo aperto che sia anche punto d'incrocio di molti percorsi<sup>118</sup>. Gli immobili che da un lato la circondavano e dall'altra affacciavano sui canali perimetrali, erano stati in buona parte «rifabbricati» dagli affittuari, senza tuttavia modificare la forma della piazza stessa; ne era stato aumentato il numero di piani e, con intricati frazionamenti e aggiunta di sporgenze, terrazze, balconi, altanelle, la superficie abitabile. Sono moltissimi i permessi strappati al Piovego di fare altane sopra il rio di San Girolamo, quello di Ca' Emo, o quello degli Agudi; le dimensioni possono variare di parecchio, dalle piccolissi-



me di soli 2 × 2 piedi veneziani (meno di un metro quadrato), alle più ricche di ben 10 o anche 12 piedi × 9 (fino a 4 metri × 3)<sup>119</sup>. Dalla parte del canale erano state aperte molte finestre e balconi bassi sull'acqua: l'opportunità di proteggerli con inferriate, presa in un primo tempo in considerazione, era poi stata esclusa per ragioni di sanità. L'«artificiosa inventione» con la quale gli ebrei erano andati modificando lo spazio loro attribuito aveva sì provocato spesso inconvenienti e disordini rilevanti, ma contemporaneamente consentito loro di svolgere più dignitosamente le attività per le quali erano ritenuti necessari a Venezia. Così che risultano assolutamente comprensibili tanto i permessi, le autorizzazioni, i richiami generali alle clausole dell'ultima condotta, o quelli particolari a tener «concia» una bottega e il suo «mezà», quanto le smentite, le dilazioni, le pene che si ripetono continuamente e, in modo quasi assillante, si contraddicono<sup>120</sup>. Il Ghetto Vecchio, concesso 25 anni dopo come ampliamento del primo recinto, era invece uno spazio non centripeto, organizzato lungo un percorso che funzionalmente tira verso l'esterno, importante perché diretto verso le vie di passaggio (acquedotto e pedonale) di Cannaregio. Un'area del tutto differente dal punto di vista della densità del costruito: inizialmente degradata e relativamente ricca di spazi non edificati (orti, campielli pubblici, cortili, pozzi di luce interni ad una fabbrica). Una conferma indiretta ed efficace di questa diversità d'urbanizzazione ci viene, del resto, da una curiosa testimonianza di Bernardino Zendrini<sup>121</sup>.

Raccontando di aver visto sgorgare degli strani fontanazzi d'acqua dolce dal fondo del canale di Cannaregio, in occasione di un normale escavo di ripulitura nel 1680, di fronte alla meraviglia che l'episodio desta negli osservatori, il proto alle acque spiega la cosa come del tutto normale e dovuta alla quantità d'ortaglie e giardini capaci di contenere e conservare a lungo l'acqua piovana, che ancora esistevano nei dintorni.

L'area fu poi riempita gradualmente, in modo da rendere evidenti i contrasti tra strettezza delle calli laterali e monumentalità delle sinagoghe.

Così, se è vero che nel 1661 è considerevole la quantità d'immobili dichiarati «vuoti», ciò è probabilmente da imputare a ragioni del tutto contingenti e, come si è visto, destinate a modificarsi di nuovo a ritmo accelerato: gli effetti della peste del 1630 che aveva investito l'intera città erano probabilmente risultati disastrosi anche in un'area la cui densità non aveva l'eguale in laguna e in cui la normativa vigente poteva forse facilitare il contagio<sup>122</sup>. Ma la crescita dell'area sulla base di continue stratificazioni su se stessa è destinata a ricominciare ben presto e a modificare pesantemente anche la quantità di cortili e spazi aperti, l'andamento delle calli, i modi d'occupazione del suolo.

I conflitti esistenti fin dall'inizio tra gli Ufficiali al Cattaver e i Cinque Savi alla Mercanzia, responsabili della gestione separata di comunità di diversa origine si risolvevano talvolta con qualche «accomodamento», come quando nel 1604 si erano autorizzati i capi levantini ad insediarsi nelle case e botteghe dei da Brolo accanto alla Sinagoga dei sacerdoti, cioè nei luoghi prospicienti il campo che in prima istanza non erano loro destinati e, nella prospettiva di un ampliamento del recinto, a costruire un ponte in legno verso le case oltre il rio individuate come possibile nuovo nucleo da incorporare. Ma le stesse controversie tra magistrati avevano come esito qualche imposizione ai cristiani circa i miglioramenti da apportare alle case di loro proprietà, come nel caso di padroni in Ghetto Vecchio che sembravano, da un lato, particolarmente poco propensi ad intervenire a favore dei loro affittuari, dall'altro troppo preoccupati che le nuove espansioni potessero ledere i loro interessi. Oppure ancora accadeva che tali difficoltà di rapporti esplodessero in modo violento. Nel 1586, la possibilità di «sbatter fuori di casa» (apparentemente senza pretesto alcuno) un levantino che abitava in Ghetto Vecchio da ben 17 anni, con moglie, figli e suocero, perché vi potesse subentrare un Simon ferrarese non viene nemmeno esplorata: il provvedimento è messo in esecuzione a sorpresa, in assenza del padrone di casa, con una brutalità che certifica solo lo stato di bisogno di chi subentra. Giovanni Minotto quondam Bernardo, il ricco proprietario cristiano di molte case nell'area, si era fatto riconoscere il diritto di affittare a chi voleva una quota almeno delle 58 case di sua proprietà, fin dai decreti istitutivi della prima espansione e l'aveva poi confermato in una serie di scritture autentiche in cui si era reiteratamente dichiarato padrone «libero». Ma, al di là della questione specifica, ciò che quest'episodio e le relative controversie rimettono significativamente in discussione sono l'opportunità, la difficoltà e i modi di separare anche all'interno (come già all'esterno) le numerose comunità etniche, nonché le famiglie con diversa disponibilità finanziaria.

Un'opportunità che, come già abbiamo visto, le magistrature veneziane auspicano e faticosamente perseguono, perché la ritengono una garanzia di pace sociale, ma che risulta praticamente impossibile da raggiungere per la scarsità dello spazio disponibile. Se gli uni sono deputati a dar ragione dei luoghi in Ghetto Novo e agli altri spetta la custodia del Vecchio, non può essere tollerato che chi vi abita possa poi uscirne a suo piacimento pena, non solo la decadenza dei criteri di custodia e le modalità di pagamento delle decime immobiliari da tempo stabilite, ma in realtà la stessa strategia urbana avviata<sup>123</sup>. È la contraddizione di sempre: gli obiettivi sociali ed economici, posti alla base di questa forma di segregazione programmata che è quella costituita dai tre ghetti veneziani, divengono a loro volta fattori di concentrazione e di divaricazione interna.

Con la crescita demografica e la specializzazione dell'area, vi si diffonde anche un mestiere particolare, quello dei «senserì» o procacciatori d'affari, i quali finiscono per giocare un ruolo non neutrale nei confronti degli spostamenti e dell'uso dei luoghi di attività e dei percorsi per accedervi; essi svolgono un'opera di mediazione legata, oltre che alle limitazioni reciproche imposte a cittadini e stranieri, al tipo di prodotto venduto e al locale nel quale avviene il «negotio», cioè alla natura e alla conformazione stessa degli spazi nei quali si pratica lo scambio e alle modalità d'esposizione della merce. Alle porte del ghetto, infatti, una moltitudine di salariati svolge ormai un'intensa attività di relazione, conducendo nobili e cittadini veneziani a comprare o a vendere nelle botteghe degli ebrei, rappresentanti delle magistrature a prendere a prestito gli addobbi necessari per feste e cerimonie, funzionari competenti a contrattare «mercati di gran negotio» in prossimità di vetrine del tutto particolari. Non è solo intorno al campo del Ghetto Novo, che si sono via via organizzate botteghe ed uffici; legate ai vincoli imposti e alla forma dei luoghi, si sono aperte porte e cancelli anche lungo le rive dei canali perimetrali e una moltitudine di balconi, terrazzette, «liagò» e «altanelle» costruiti su di essi<sup>124</sup>, segno dell'invasione del privato su suolo pubblico, pedonale o acqueo. Queste appendici esterne all'involucro murario, sono simili per modello tipologico e materiali alle analoghe costruzioni d'altri quartieri in città, ma esistono qui in numero elevatissimo, non sono infatti solo espansioni residenziali d'uno spazio abitativo troppo ristretto; corrispondono spesso ad un bisogno d'apertura verso il contesto cittadino e di esplicita interrelazione con esso. Certo, esse dovrebbero limitarsi al solo uso domestico, essendo giustificate dall'angustia delle abitazioni, ricordano i magistrati nel 1647, e non già servire per contrattare<sup>125</sup> – divenute, come sono, una vetrina d'esposizione del tutto particolare. Ma anche in questo caso le trasgressioni dimostrano una ben diversa appropriazione della città, rispetto a quanto stabiliscono le delibere ufficiali.

In prima istanza, le regole sono rigide per gli uni e per gli altri. Le stesse ragioni che vietano agli ebrei di uscire presiedono all'assegnazione della casa di San Canciano al guardiano cristianissimo Corradini, che non deve stabilire relazioni d'amicizia con chi deve sorvegliare: le sue finestre danno sul ghetto per consentirgli di «vedere», ma la porta non è accessibile se non dall'esterno<sup>126</sup>. Così i ministri dei Sopraconsoli alla Mercanzia non possono compiere violazione di domicilio in ghetto, neanche quando si tratti di intervenire su materia di loro competenza, se non hanno un esplicito mandato per farlo.

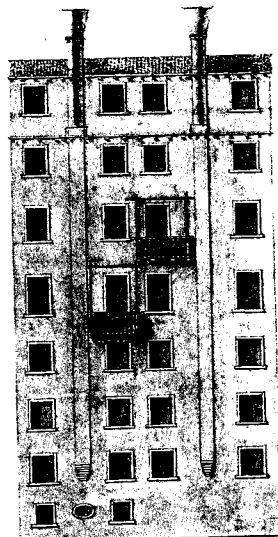
D'altra parte, l'autorizzazione ad aprire una «senserìa» è un riconoscimento e un vantaggio regolamentato, offerto dalla Repubblica



55. «Altanella» tuttora esistente nell'isola della Giudecca; espansione di un edificio abitativo con apertura sul canale presumibilmente simile a quelle costruite abusivamente in ghetto lungo i rii di perimetro.

56. Traccia di porte e di finestre aperte e successivamente richiuse lungo i canali di perimetro del ghetto.

57. Prospetto verso il rio di San Girolamo delle case di proprietà della Scuola di San Rocco ed affittate ad ebrei. Venezia, Archivio di Stato.



Facciata corrispondente al Rio di S. Girolamo.

soltanto ad alcuni, prevalentemente cristiani, e solo a qualche raro giudeo che abbia acquisito meriti speciali nei confronti dei cittadini originari.

Le regole che riguardano la professione (nelle informazioni da assumere per la nomina degli aventi diritto e dei successori, nello spartirsi guadagni, nei controlli e nei luoghi di rispettiva giurisdizione) sono severe, come s'addice a tutti i «confratelli» membri d'una corporazione<sup>127</sup>. Eppure sono quanto mai numerosi gli ebrei che, rischiando multe e castighi, escono dal recinto; portando le loro cose nelle camere, nelle locande, nelle osterie, nelle abitazioni delle «estreme» periferie della Giudecca, di Castello e di Santa Croce, dove i «senserì» cristiani non si avventurano facilmente<sup>128</sup>. E così facendo, riescono forse – come sostengono i documenti – ad aggirare le povere vedove, le cortigiane, gli ingenui fanciulli, ma probabilmente anche a rendere un servizio agli abitanti di settori della città relativamente poco attrezzati. Intenzioni di moralità (il pericolo dell'inganno da parte dei mercanti, o del «commercio carnale») o, piuttosto, la difesa di una corporazione suggeriscono nuove limitazioni nel numero degli aventi diritto e nelle modalità di svolgimento del loro lavoro.

Infatti, se intorno alla metà del Cinquecento sono i titolari di botteghe in ghetto che possono recarsi nelle case di nobili e cittadini cristiani a mostrare le loro cose, per venderle, possono cioè spostarsi come tutti gli altri, cent'anni dopo sono solo i dodici senserì ebrei del ghetto a potersi muovere liberamente, avendo ottenuto d'essere riconosciuti come facenti parte dell'arte. Gli Inquisitori s'erano visti costretti ad accettare una «mariegola» di ben trentacinque capitoli, in cui l'etica professionale si misurava con regole rigide, scritte e percentuali nel rapporto di mediazione, ma anche con norme specifiche relative ai luoghi<sup>129</sup>. Le clausole circa il divieto di passare da una bottega all'altra, di «andare incontro» ai compratori, di esibire «mettendo davanti» la merce; le norme che obbligavano ad effettuare gli scambi «alla luce del sole» (con porte, balconi e tende ben aperti) ci fanno intravedere i tratti orientali di questo frammento del tessuto abitativo veneziano; ce lo lasciano immaginare come un luogo che, con i nuovi immigrati, è andato assumendo sempre più l'aspetto di una variegata kasbah o di un carravanserraglio, pieno di colori, di odori, di rumori, di gente, d'imbrogli, di sotterfugi, di accordi stipulati sottobanco. Ma è vero per converso che sempre più chi la abita è legittimato ad usare la città, sia pure secondo orari stabiliti e con quantità di merce regolamentata. Deve peraltro smettere di prendere in affitto case in terraferma, di abitarvi sia pure per periodi, di tenere al proprio servizio dipendenti d'altra religione<sup>130</sup>. E tutto questo dimostra che di fatto i «voracissimi» ebrei hanno ormai organizzato la propria vita quotidiana inventando modi



d'uso «extra-ordinari» dell'intero contesto urbano e perfino del suo entroterra, disegnanosi una propria geografia di possibili compratori, in definitiva appropriandosi anche di altre parti marginali della città.

Certo è che durante il XVII secolo, quell'area che il Sansovino aveva indicato come il «comune ridotto» degli ebrei non è omogenea. Le tre nazioni (tedesca, levantina e ponentina) vi convivono in modo distinto e spesso conflittuale, in zone tra loro confinanti, delle quali però la diversa trama viaria ed edilizia, il diverso rapporto con lo spazio non edificato (la piazza), sottolinea origini e modi di vita differenti. Con fatica, in questi anni, mediati dai sistemi di tassazione e dalle clausole delle ricondotte, sono cominciati alcuni processi d'organizzazione comunitaria d'insieme, i quali non solo non smentiscono le differenze, ma le ribadiscono.

I magistrati veneziani continuano a rinnovare le disposizioni in merito ai contratti d'affitto agli ebrei tedeschi, al subaffitto ad altri connazionali, alle segnalazioni di qualsiasi passaggio d'uso<sup>131</sup>.

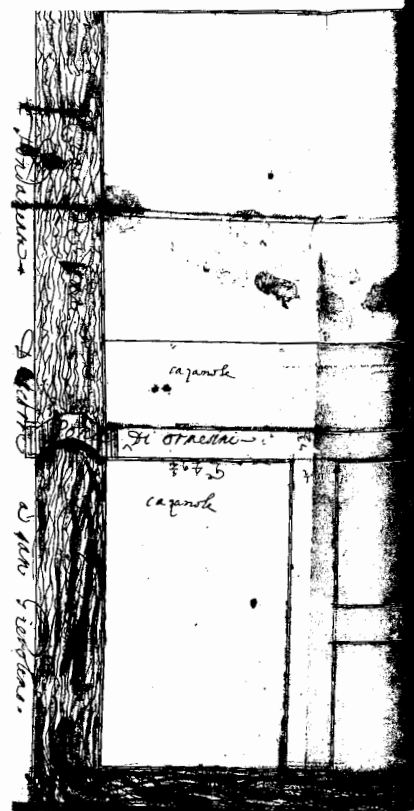
Nel 1609 e di nuovo con l'apertura del Ghetto Novissimo nel 1633, l'obiettivo di attirare stranieri a Venezia non smentisce affatto la scelta fatta dai Savi alla Mercanzia di tener separate persone di provenienza diversa. Il che sembrava peraltro coincidere con gli interessi delle stesse tre comunità: così i levantini viandanti rivendicano autonomia quanto alla nomina del loro «beccher», o alla scelta del soprastante e degli orari d'apertura del magazzino da vino, insomma alla conduzione dell'approvvigionamento alimentare e dei negozi in un ambito che ritengono esclusivamente loro. E la scelta di segnalare allo scrivano del ghetto, prima ancora che alle magistrature veneziane, la venuta eventuale d'un ospite in città, specificandone subito l'appartenenza nazionale, è congruente con tutto ciò<sup>132</sup>.

In definitiva, se diversi erano i modi di fruizione della città da parte delle tre comunità, differente era non solo l'uso dello spazio, ma anche quello del tempo che esse facevano<sup>133</sup>. Da un lato, nell'antica corte dei da Brolo, il tempo restava quello quotidiano scandito dalla luce del giorno e dalla chiusura delle porte dei banchieri e degli strazzaroli e il vasto campo circolare filtrava i traffici, gli incontri, lo studio, le cerimonie. Dall'altro, nelle case dei Minotto nei pressi del rio di Cannaregio, i tempi erano quelli lunghi e discontinui del grande commercio internazionale e delle immigrazioni di lunga distanza. Di questo ci parla la storia cinquecentesca del ghetto, letta nei capitoli delle sue condotte, tra le due date chiave del 1516 e del 1589; di questo troviamo conferma nelle successive delibere del Senato dei primi decenni del Seicento; a questo alludono le dichiarazioni rilasciate ai Savi alle Decime dai proprietari dei terreni



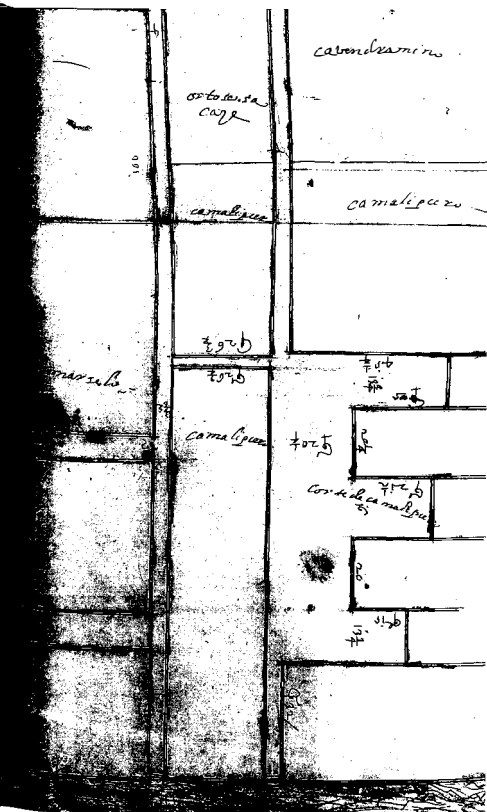
58. La fisionomia del recinto e la percezione di un «interno» e di un «esterno» sono continuamente ribaditi nella stessa struttura viaria (ponti, sottoportici, accessi all'acqua).

59. Il Ghetto Novissimo in un rilievo commissionato dal Senato nel 1632. Venezia, Archivio di Stato.



e degli immobili di quest'area; nonché le molte suppliche e le numerose liti sorte in merito al possesso, all'uso, ai passaggi ereditari della casa.

Già si è visto che gli ebrei che giungono a Venezia con l'intenzione di trattenervisi a lungo o per pochi giorni devono comunque darne comunicazione anche all'Ufficio del Cattaver, oltre che alle congregazioni ebraiche, perché si assumano le informazioni personali necessarie a mantenere la «quietezza» del luogo loro riservato, perché se ne controllino possibilità insediative e di sopravvivenza, evitando tutti i vagabondi «senza esercizio alcuno»<sup>134</sup>. Eppure, più o meno negli stessi anni, ad alcuni è data licenza di passar fuori la notte, per lavorare nelle stamperie di cristiani alla composizione di bibbie e testi sacri, o alla correzione di scritture ebraiche o, con la propria compagnia, ad organizzare spettacoli musicali e di danza in casa di gentiluomini veneziani<sup>135</sup>. Altri chiedono addirittura, ed ottengono, di abitare in modo permanente fuori dal recinto, anche se non lontano, adducendo come ragione la pericolosità della fabbricazione del sublimato di cui si dichiarano gli inventori<sup>136</sup>. Proprio come la normativa vigente nei fondaci, questi documenti si rivelano per noi una fonte straordinaria per capire ciò che accade all'esterno e all'interno dell'area che ci interessa: descrivono una fisionomia del ghetto che è andata modificandosi nel tempo, articolando l'esistenza delle tre «nazioni» e dell'attività imprenditoriale dei loro membri, con ruoli e funzioni e soprattutto possibilità di movimento e di fruizione della città tra loro diversificate; una possibilità che è stata di fatto facilitata e filtrata da congregazioni distinte. A partire dai primi decenni del Seicento, essi denunciano in modo esplicito l'esistenza di botteghe condotte da giudei anche fuori dal recinto di Cannaregio. I gioiellieri della ruga degli Oresi ad esempio protestano per l'inserimento di ebrei, con operai propri e proprie mole, nel traffico dei preziosi e nella lavorazione delle pietre e ottengono un decreto del Senato che ne limiti la presenza a Rialto, cioè nel luogo che, essendo quello privilegiato per quest'attività, funziona sotto il controllo esclusivo dell'arte<sup>137</sup>. Ma questo è vero per i sarti, per i pellicciai, per i produttori alimentari... L'apertura sempre più frequente di porte e rive per lo scarico di mercanzie lungo i canali di perimetro; lo spostamento e deposito dei pegni in luogo più adatto, purché ne sia stata effettuata una regolare registrazione; la partecipazione di cristiani alle iniziative conviviali (feste e balli) organizzate da ebrei nelle loro case e di ebrei nei palazzi patrizi, anche per molte notti di seguito, costituiscono disordini e abusi ampiamente praticati; talvolta, perfino concessi ufficialmente da magistrati consapevoli di facilitare così la vantaggioso



sa frequentazione di un'area di parziale segregazione<sup>138</sup>. Giacché a partire da una certa data, sembra essere un compito che volentieri si accollano sia gli uffici veneziani che i capi dell'Università degli ebrei, quello di facilitare l'incontro tra nobili (forestieri e cittadini) e persone che «ben intendono»; convinti come sono di tutelare così con equilibrio i molti interessi contrapposti.

Vero è che per oltre due secoli, continuano a non essere molti i settori d'attività permessi agli ebrei; paradossalmente, i mestieri svolti nel Cinquecento sono gli stessi registrati a circa duecento anni di distanza dall'anagrafe del Mortera, alla caduta della Repubblica<sup>139</sup>: il 5 ottobre 1797, tra i componenti i 421 nuclei familiari che rilasciano una dichiarazione, accanto ad un piccolo gruppo di ricchi mercanti d'origine corfiota, o turca dediti allo scambio con i porti mediterranei di grandi partite di frumento, zucchero, olio, generi coloniali, drappi, compaiono ben 85 capifamiglia classificati genericamente come «senser di strazze». Sono prevalentemente operatori intermedi che ogni giorno escono dal ghetto per andare a comprare o a vendere a Rialto; da annoverare in questo gruppo sono i «negozianti» di tessuti, come chi «vive d'industria» e i «mezzani». Sono 16 gli addetti (con diverse mansioni) ai tre banchi; 47 si dedicano al culto e all'istruzione; a costoro si deve aggiungere una moltitudine di servi, di serve, di cameriere, di lavoratori precari... Ma per tutti gli ebrei che operano a Venezia fino alla stipula del trattato di Campoformio, la rivendicazione non pare essere tanto quella di un arricchimento dei lavori possibili (i quali sono peraltro spesso svolti abusivamente, o opportunisticamente classificati sotto altro nome), quanto la possibilità di muoversi liberamente in città, di accedere a spazi urbani privilegiati (al mercato, alla dogana, al lazzeretto), di non essere tenuti a rientrare nelle loro case, o ad abitare e a lavorare entro un limite fisico. Lo documentano, nel corso dei due secoli di vita del ghetto, le suppliche al Consiglio dei Dieci o al Senato, per ottenere licenze speciali; le concessioni ottenute e perfino le punizioni denunciano che le interrelazioni d'attività con i cristiani sono divenute mano a mano più frequenti: riguardano spesso la messa a punto di tecniche particolari, o la preparazione di materie prime funzionali ad altre lavorazioni che si svolgono nel contesto cittadino. Così nel 1587 un metodo perfezionato di manifattura della seta (arte in gran parte concentrata nelle mani dei toscani e dei lucchesi) è stato raggiunto da un ebreo veneziano di origine francese. Poco dopo, ciò per cui un altro giudeo chiede il riconoscimento è un olio vegetale particolarmente efficace – egli sostiene – nella pulitura di vetri e cristalli, industria per la quale i veneziani erano famosi nel mondo, ma i cui prodotti erano

venduti anche nelle cristallerie del quartiere ebraico. Infine è quel Nahman Judah levantino, che aveva brevettato i composti per la fabbricazione del cinabro, del sublimato e di altre sostanze chimiche, a vedersi assegnata, proprio grazie ai rischi portati dalla sua attività, una casa fuori dal ghetto in contrada San Geremia, perché vi abitasse con moglie e figli. E il privilegio concesso ad un altro rappresentante della stessa nazione, di preparare la biacca utile nella fattura di acqueforti e una serie di colori impiegati poi dai più noti pittori veneziani del Seicento, è successivo di soli pochi anni. Ma già nel 1557 erano molti i levantini che importavano cereali in laguna: magari preparavano qualche mistura nelle volte o nei magazzini di Cannaregio, o non li «gabellavano» accuratamente, separando il grano dalle scorie, come invece era previsto dal Senato e allora dovevano essere messi alla berlina a Rialto, nel luogo stesso dove avevano perpetrato le loro frodi. Pur non potendo poi esercitare direttamente la «varoteria», né lavorare o vendere pellami nuovi, gli ebrei restavano tuttavia tra i principali fornitori di agnellini e di pelli da conciare alle botteghe realtine. E se continuavano a non poter tagliare e molare diamanti e pietre, né venderli in ruga degli Orefici nel cuore stesso del mercato internazionale delle gioie, erano però autorizzati a negoziare perle e a collaborare (presumibilmente proprio negli stessi luoghi) con i membri veneziani dell'arte dei gioiellieri<sup>140</sup>. L'impressione è che per gli ebrei veneziani vigesse una normativa nelle cui pieghe ciascuno riusciva oramai a trovare propri spazi di mercatura.

Per i medici, le clausole particolari loro concesse, relative ai movimenti fuori orario e oltre i limiti geografici, corrispondono alla necessità delle visite a domicilio, effettuate anche ai cristiani nei diversi sestieri, alla fiducia che alcuni di loro si sono guadagnati in tempo di peste, al prestigio di cui godono, alla loro cultura. Talvolta è come traduttori dall'ebraico e dal latino in volgare che occorre dar loro credito e garanzie di libero movimento in città<sup>141</sup>.

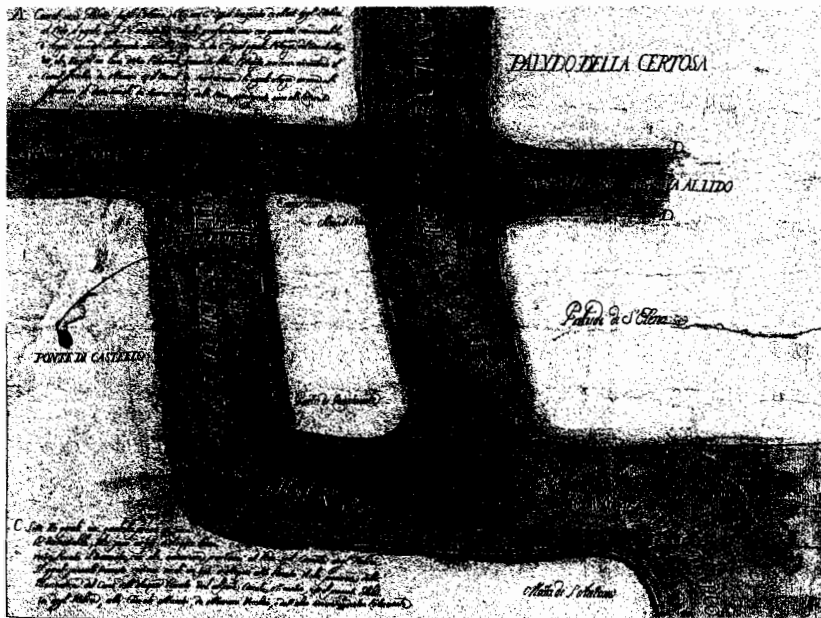
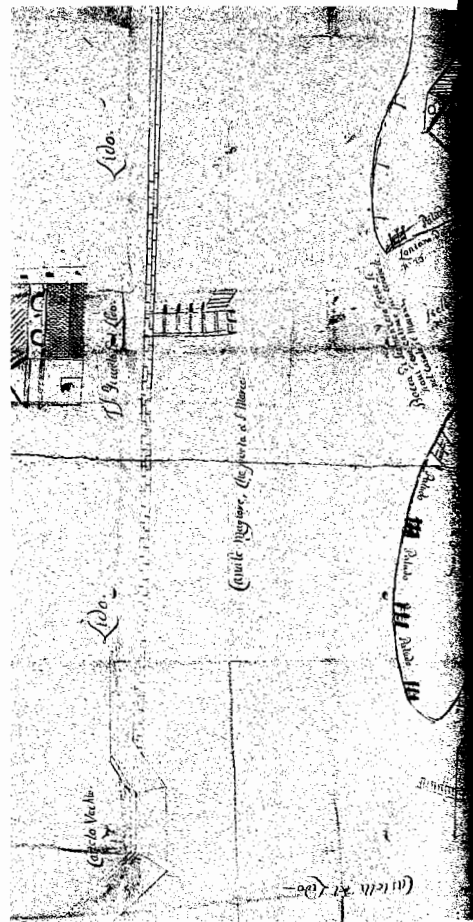
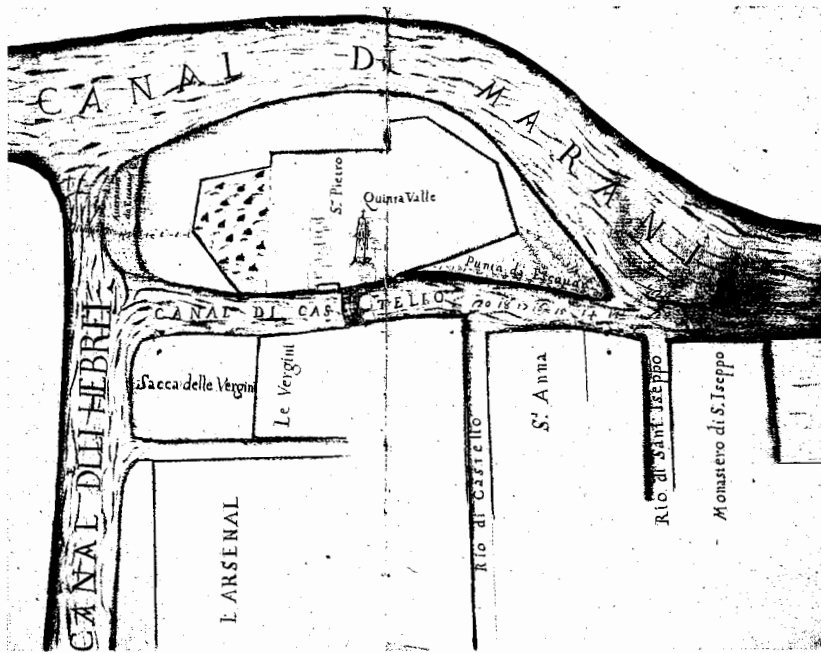
Per gli altri, i vincoli normativi permangono, dettati soprattutto dalla difesa delle arti produttrici, dall'opportunità di limitare le interferenze; alcuni sono vincoli che si acquiscono in momenti particolari. Il giovedì santo, per esempio, occorre evitare che gli ebrei si mescolino con i cristiani, o si incontrino nella piazza dei mercanti, o si introducano nelle molte chiese esistenti nell'estrema periferia della città<sup>142</sup>. Eppure, talvolta la condizione di un più o meno felice connubio tra imprenditorialità veneziana e committenza ebraica, tra disponibilità finanziaria degli uni e spirito d'iniziativa degli altri, tra curiosità dei primi e cultura dei secondi pare legata proprio alla forma urbana del ghetto. Si tratta di una realtà fisicamente separata, ma integrata nel tessuto edilizio, perché non dissimile dalle altre isole urbanizzate della laguna nei rapporti tra spazio edificato e

percorsi acquei e pedonali, nei modi d'occupazione del suolo, nei meccanismi di manutenzione e ripristino dei luoghi d'uso pubblico<sup>143</sup>. Istituita allo scopo di isolare e di controllare, ragioni fiscali e di sovraffollamento finirono per favorire l'organizzazione comunitaria dei diversi gruppi ebraici al suo interno; per costituirlo come punto d'appoggio per nuovi cristiani che volessero far ritorno alle pratiche del giudaismo; per proporlo come il luogo di riferimento di saperi particolari, in grado di fornire strumenti di recupero a molti nuovi cristiani<sup>144</sup>. È presumibilmente per tutte queste sue caratteristiche che il ghetto veneziano è divenuto nel giro di un secolo un'area appetibile d'interessi molteplici, di contrasti e di inevitabili interferenze, ma anche quel punto di riferimento che fa del suo toponimo una definizione universale.

La localizzazione circoscritta intorno al campo del Ghetto Novo delle botteghe di oggetti usati, di stracci, di pelli, di tapezzerie, di tessuti preziosi, utilizzati da privati e magistrature per allestire feste, cerimonie, pubblici conviti, la concentrazione intorno alla stessa piazza dei banchi di pegno, che prestano denaro a poveri e meno poveri cittadini veneziani, comporta come conseguenza necessaria che i cristiani sempre più siano indotti ad oltrepassare le porte dell'iniziale recinto. Qui essi saranno invogliati a frequentare le scuole e gli incontri di esegesi biblica, ad assistere a spettacoli di teatro o musicali, ad assaggiare gli *strani* cibi che vi si trovano e che non hanno il permesso di comprare. Certamente accade (e fa parte di una storia di lungo periodo, in cui bruschi cambiamenti o battute d'arresto sono talvolta inevitabili) che, accanto alle ragioni e agli interessi commerciali che spingono gli uni e gli altri a superare barriere e limiti, esistano fasi d'inversione di tendenza. Nel 1630 è la paura della peste che costringe alcune attività ad uscire dal ghetto e in questo caso gli obiettivi non sono di commistione, ma di separazione: un banco di prestito in cui si accettano solo pegni considerati non pericolosi agli effetti del contagio sarà istituito fuori dal recinto, per non obbligare i cristiani ad entrarvi.

Succede raramente che un forestiero abbandoni Venezia, senza aver prima visitato il ghetto; le descrizioni dei viaggiatori sono spesso particolarmente vivaci, incuriosite dalla ricchezza di manifestazioni che vi si svolgono: cerimonie religiose, feste, teatro, musica, funerali..., o sono talvolta solo costruite sulla scorta di una lunga serie di luoghi comuni, nel celebrare l'accoglienza che i veneziani riservano agli stranieri, o la «voluttà» con la quale assistono ai più diversi riti<sup>145</sup>. Così, Marc'Antonio Muret, particolarmente grato alla Repubblica per avervi ottenuto un posto d'insegnante a San Francesco della Vigna, insiste in un enfatico tono oratorio sulla sicurezza di cui gode

anche di notte chi giunge in città, – i mori dal viso scuro, come chi ha i capelli crespi, quelli che abitano lungo le rive del Gange, come coloro che vengono dalla valle del Tanai –, ma non si sottrae ad un commento che molti altri hanno fatto proprio, circa le frodi e i guadagni disonorevoli cui si dedicherebbero gli «uomini giudei»<sup>146</sup>. Nel 1611, è invece l'inglese Thomas Coryat a raccontarci stupito le sue impressioni: pur fornendo qualche cifra sovradimensionata circa il numero degli abitanti, egli coglie immediatamente il fatto che nell'area convivono comunità molto diverse per origini e consuetudini (i nati nei paesi occidentali usano un copricapo rosso; gli orientali, quelli di Gerusalemme, d'Alessandria, di Costantinopoli adoperano il turbante, come fanno i turchi). Lo colpiscono soprattutto l'importanza delle sette sinagoghe, come luogo d'incontro comunitario di tutti (uomini, donne, bambini), la loro organizzazione spaziale interna, la forte illuminazione (un'enorme quantità di candelieri vi resta accesa durante le cerimonie)<sup>147</sup>, i movimenti alternati di chi legge i testi sacri, l'irriverenza dei frequentatori (che entrando, non si scoprono il capo, né si genuflettono, né compiono altro gesto di sottomissione a Dio), la separazione tra uomini e donne (le quali, spesso bellissime e riccamente ingioiellate, al pari d'una contessa inglese, siedono in una galleria loro riservata), la lettura «sobria, distinta e ordinata», ma troppo ad alta voce, che vi si effettua durante il servizio religioso, la recitazione dei salmi che suona come un forte ed incomprensibile «belato» d'animale. Egli sente il bisogno di riportare anche qualche informazione indiretta, circa le abitudini di un popolo che lo incuriosisce e che a Venezia è evidentemente una presenza non marginale: gli ebrei non usano immagini; sono così rispettosi del loro «sabbath» che quel giorno non comprano, non vendono, né fanno alcunché di profano o secolare; la circoncisione (cui non ha potuto assistere) è una pratica sanitaria, oltre che religiosa, fatta «con un coltello di pietra» ai bambini l'ottavo giorno dalla nascita. Per noi la parte più suggestiva del racconto, tuttavia, è un'esperienza che egli stesso ha vissuto in prima persona: avendo camminato a lungo in campo del ghetto, nell'intento di guardarsi intorno, egli vi ha incontrato per caso un rabbino colto, profondo conoscitore della lingua latina, col quale ha intavolato una dotta discussione sulla divinità del Cristo. Ma la piacevole passeggiata turistica e l'animata conversazione teologica sono quasi degenerate in tafferuglio, data la reazione violenta di almeno 40-50 persone, comparse improvvisamente da ogni angolo, offese perché egli aveva osato criticare la loro religione. Ed è solo grazie all'ambasciatore del suo paese ch'egli riesce ad uscirne, tratto in salvo in extremis dal nobile suo segretario: i due passavano in gondola sotto al ponte degli Ormesini, proprio nel momento in cui, senza parere, l'inglese tentava passo a passo di allontanarsi dal



60. D. Margutti, *Planimetria dell'area di Castello compresa tra il Canale degli Ebrei e il Canale dei Marani*, 27 luglio 1688. Venezia, Archivio di Stato.

61. Anonimo, *Planimetria dell'area di Castello compresa tra il Canale degli Ebrei e il Canale dei Marani («Gebbo chiamato delli Ebrei»)*, XVII secolo. Venezia, Archivio di Stato.

62. T. Toderini, *Planimetria dell'area di Castello compresa tra il Canale degli Ebrei e il Canale dei Marani*, disegno allegato alla sua scrittura, 1725. Venezia, Archivio di Stato.





#### IL CANALE DEGLI EBREI

pericoloso e troppo denso recinto. Il Coryat narra ciò che gli è capitato con un misto di stupore e d'irritazione, dipingendo in modo vivace il fascino della diversità, l'interesse per la vita di un quartiere particolare, il suo affollamento, l'attrazione per un dibattito colto, cui in quella piazza poteva capitare di assistere. Di fatto, nella sua descrizione, egli delinea con chiarezza qual è il ruolo (protettivo per gli uni, minaccioso per gli altri) della conformazione degli spazi – un'isola chiusa tutt'intorno dall'acqua – e l'importanza che vi assume anche per chi sta dentro l'esistenza di un accesso obbligato<sup>148</sup>.

Anche il duca d'Orleans nel 1629 chiede di essere condotto in ghetto e vi effettua poi una passeggiata, scortato da un seguito brillante. E solo qualche decennio più tardi, il console di Francia sembra essere rimasto affascinato dalle splendide feste di nozze: accanto agli invitati giudei sfarzosamente vestiti, partecipavano alla cerimonia nobili dame veneziane in maschera, per non farsi troppo riconoscere. Profondamente ammirato è il racconto del matrimonio d'una figlia del ricco Levi dal Banco che vide gran concorso di gente e, perfino, la presenza di alcuni ministri stranieri<sup>149</sup>.

Alexandre Toussaint Limojon de Saint Didier, segretario e consigliere di fiducia dell'ambasciatore di Luigi XIV presso la Repubblica di Venezia, torna poi su quella che è davvero divenuta ormai un'affermazione unanimemente condivisa: non c'è luogo in Italia in cui gli ebrei siano trattati meglio che a Venezia. Nella sua descrizione del 1680, dopo aver accompagnato il diplomatico conte di Avaux nella città lagunare, egli nota da un lato che il terreno vi è così prezioso da imporre una straordinaria densità d'edificazione, dall'altro che la proverbiale tolleranza dei veneziani era tale che ogni casa nobile contava tra i giudei qualche amico affezionato e di assoluta fiducia. Gli aristocratici, ben conoscendone la discrezione ne erano divenuti protettori e, ad un tempo, se ne servivano per più di uno scopo. Non certo «sopportati», dunque, ma «associati» nei più ricchi traffici mercantili in Levante, gli sembrano gli ebrei veneziani, capaci di attirare in città grosse somme di denaro, oltre che di contribuire con tasse ordinarie e straordinarie al bilancio dello Stato. Agli occhi degli stranieri, essi si distinguevano del resto dai cristiani solo perché portavano un elegante cappello del più bel tessuto scarlatto che mai fosse dato di vedere, foderato di un lucido taffetà nero ...<sup>150</sup>.

Che il complesso dei tre ghetti (Novo, Vecchio, Novissimo) abbia sempre costituito un insediamento rilevante dal punto di vista dimensionale rispetto al resto della città, risulta evidente anche solo guardando una seicentesca veduta di Venezia a volo d'uccello, o una

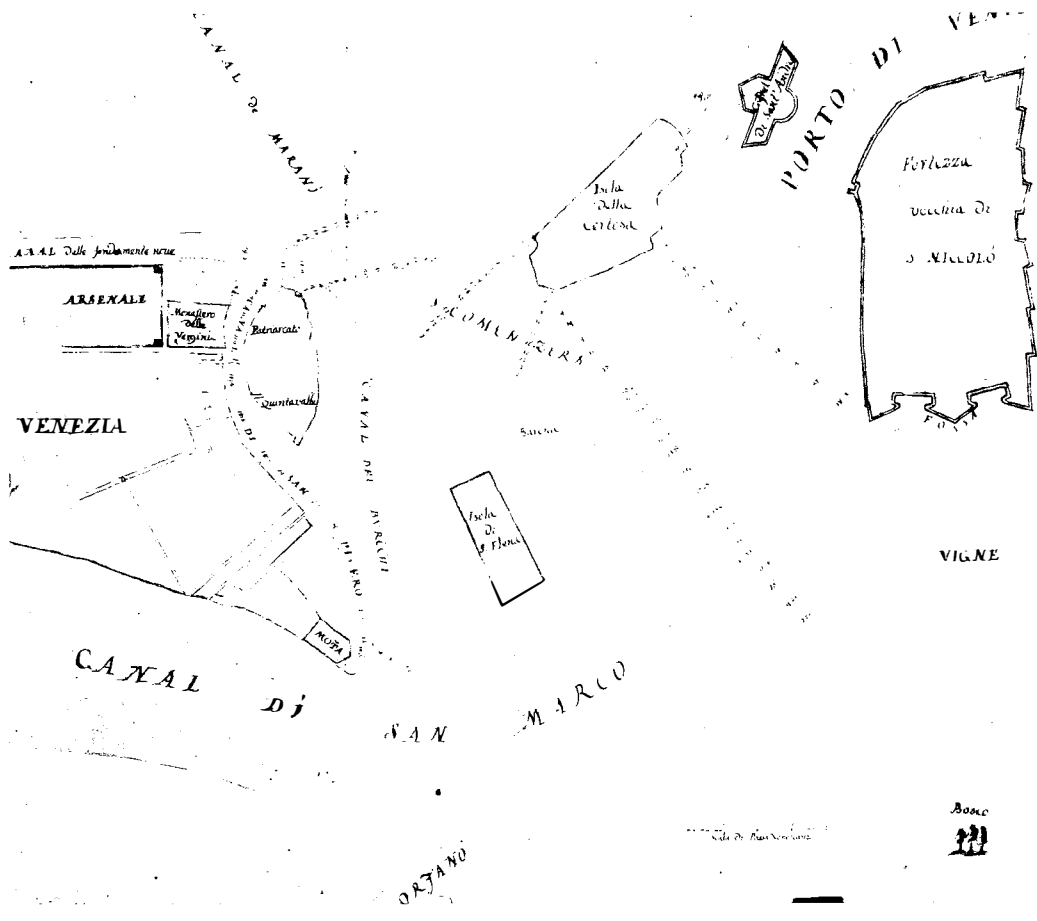
pianta del XVIII o del XIX secolo, o il recente fotopiano del centro lagunare. Ma che l'impatto del suo funzionamento come microcosmo organizzato abbia, ad un certo punto della sua storia, riguardato l'intero contesto urbano non è altrettanto eclatante ad una semplice occhiata. In alcuni casi, decisioni che ne riguardano le connessioni con altri punti funzionalmente specializzati della laguna sono arrivate a trasformare gli stessi percorsi urbani principali.

Da questo punto di vista, l'escavo del canale degli Ebrei nel 1668 è un esempio assolutamente sintomatico<sup>151</sup>. È un'opera che riguarda un tratto di via d'acqua breve, ma che finisce per correggere l'intero andamento dei traffici della navigazione portuale e lo stesso regime delle profondità lagunari. Aperto tagliando una parte degli orti del Patriarcato, il canale non è che un breve tratto di raccordo acqueo tra il rio delle fondamenta Nuove (dietro l'Arsenale) in corrispondenza del suo innesto con quello dei Marani e il rio della Scomenzera verso il porto di San Nicolò. Non ci è dato sapere se questa decisione sia solo frutto delle riflessioni dei periti veneziani, in risposta ad una supplica degli ebrei, o anche del suggerimento di qualche ingegnere d'origine giudaica, visto che una solida cultura in merito essi dovevano pur avere. Era già accaduto infatti, per la verità in tempi lontani, che esperti di quella nazione fossero consultati dal Senato in merito alla diversione della Brenta, e il magistrato alle acque ne aveva conservato memoria<sup>152</sup>. Un tal Salomone di «sottilissimo» ingegno in fatto di livelli lagunari, il quale aveva anche prodotto non poche scritture sull'argomento, per esempio, l'8 luglio 1444, era stato condotto in sopralluogo dai Savi alle Acque, perché fornisse un progetto circa le diversioni di cui allora si discuteva. E a quella data, il suo parere fu accolto per ordine del Collegio.

Ora, nella seconda metà del XVII secolo, l'escavo iniziale fu compiuto accogliendo la richiesta in questo senso dell'Università degli ebrei, nell'«occasione di portar i cadaveri alle loro sepolture» nel cimitero del Lido, senza dover passare sotto il ponte di San Pietro di Castello e subire gli insulti continui dei ragazzini del sestiere. Il canale fu allargato vent'anni dopo. Un breve tratto di percorso acqueo, la cui profondità consente anche il passaggio d'imbarcazioni di una certa mole, nato per consentire di tanto in tanto un tragitto alternativo al rito funebre ebraico, finisce per facilitare il percorso di navigazione dalla laguna nord verso l'uscita in mare aperto, dunque per assumere un significato importante nella rete cittadina delle vie d'acqua. Ma in un sito la cui morfologia si modifica in continuazione e il cui regime idraulico non è mai definito una volta per tutte, il canale degli Ebrei, divenuto «profondissimo», nel giro di qualche decennio, è già ritenuto causa di interrimento non solo dei canali confinanti, ma dello stesso sbocco in direzione del porto e della sua «fuosa». Tra il 1725 e il 1739, gli effetti dell'escavo sembrano divenuti così deleteri

63. G. Poleni, *Planimetria del porto di Venezia e del suo canale; disegno allegato alle relazioni di Poleni e Riccati circa l'escavo del canale di S. Pietro e di quello degli Ebrei, 1731. Venezia, Archivio di Stato.*

64. Anonimo, *Isola di S. Elena, Quintavalle e canali compresi tra quello di S. Pietro e quello di S. Marco, 1731. Archivio di Stato.*



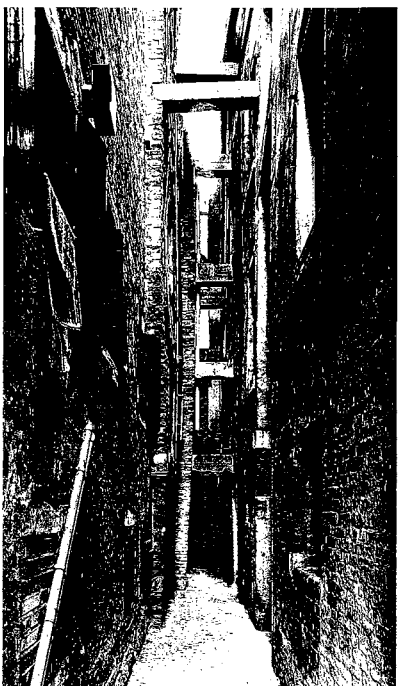
da sollecitare misurazioni, progetti, scritture dei più noti periti veneziani in materia d'acque. Poleni, Margutti, Riccati, Zandrini si confrontano circa l'opportunità o meno di opporsi al «progresso lento ed occulto» dei fenomeni naturali, una volta innescato un processo dalla mano dell'uomo, approntando anche qualche disegno per avvalorare le proprie tesi<sup>153</sup>. Che si tratti di «intestare» nuovamente il suddetto canale con dispositivi costruiti all'uopo, per tornare all'antico regime, o di scartare tale ipotesi considerando ormai inevitabile lo stato di fatto, o peggio rischioso avviare un'opera i cui effetti non sono tutti prevedibili, l'episodio è per noi significativo d'una relazione forte ormai stabilitasi tra insediamento ebraico e città, dal punto di vista della forma urbana. In questa fase, il canale è destinato a restare nonostante i danni che esso arreca: simbolo efficace di un isolamento spaziale talvolta perseguito da entrambe le parti, eppure mai raggiunto (né raggiungibile) del tutto.

IL SETTECENTO:  
DECLINO DEI TRAFFICI  
E DIVIETO AGLI EBREI  
D'«ABBANDONAR QUEL CIELO  
SOTTO IL QUALE  
HANNO ARRICCHITO»

D'altro canto, gradualmente nel corso del Settecento, il processo d'assimilazione è sociale, oltre che fisico. Sia pure in modo ancora contraddittorio, esso passa attraverso la ratifica di una presenza accettata e d'una libertà che talvolta va ancora difesa; esso comporta il rinnovo di prescrizioni rimaste troppo a lungo neglette e inoperative; impone il riordino di condizioni di lavoro relativamente omologate; ma non interferisce in modo brutale con la forma dei luoghi<sup>154</sup>. La *specialità* del ghetto continua ad essere quella ricordata dai viaggiatori nelle descrizioni di sempre: «un agglomerato di case elevate in otto piani [sopra il piano terreno] così ridotte per la ristrettezza del sito»<sup>155</sup>.

Che gli ebrei tengano in affitto locali posti fuori dall'area di Cannaregio, per poter svolgere i loro negozi, è oramai un fatto noto e contro il quale gli Ufficiali al Cattaver non possono che «vigilare», indirizzarsi «con prudenza», cercare di evitare gli scandali (che ancora sono ritenuti tali) dovuti alle coabitazioni. Qualche tentativo di incorporare nuovi stabili nel Ghetto Novissimo, in calle della Macina all'inizio del secolo e a San Marcuola, quando è ormai prossima la caduta della Repubblica, è accettato con cautela dalle magistrature. Nel dar licenza di procedere ai necessari lavori di adattamento, nel concedere di tenere aperte le rive, nell'obbligare alla direzione del cantiere dei pubblici periti, o nell'imporre ancora la separazione dai cristiani, soprattutto nell'evitare che sia modificata l'uscita dal ghetto, le loro scritture sono mosse «da impulsi di pietà e di zelo»<sup>156</sup>.

65. La «scala matta» realizzata in legno per otto piani di altezza nel 1772.



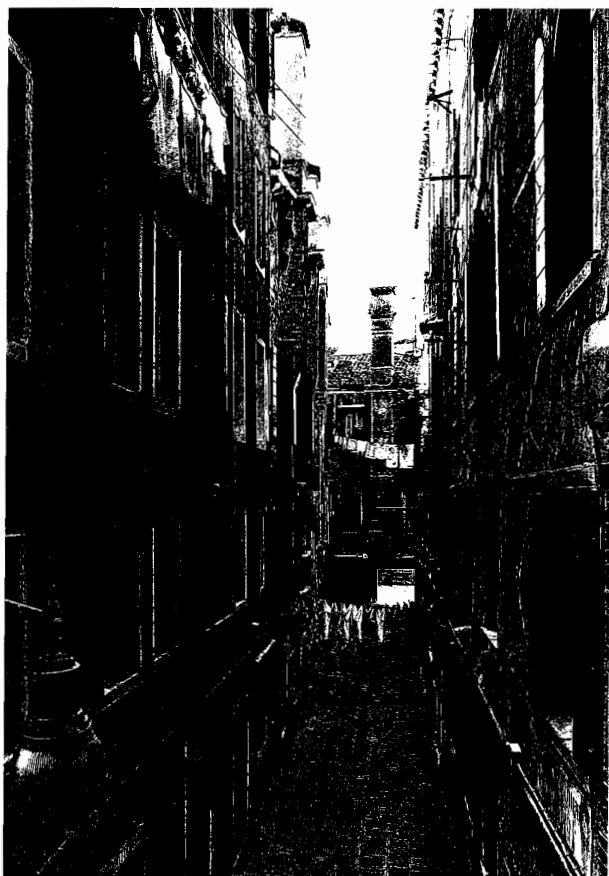
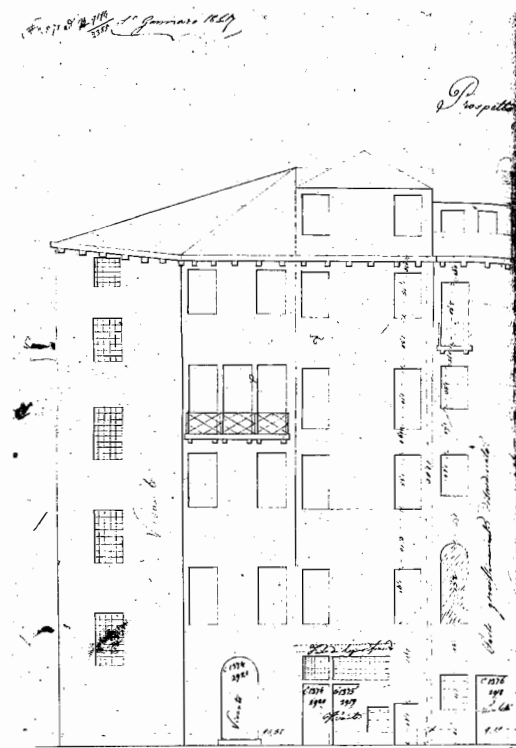
66. Calle del Forno, dietro i due stabili detti della «scala matta» in Ghetto Vecchio. Degrado, cedimenti, fuori piombo sono talvolta il risultato di interventi disinvolti sulle strutture come in questo caso dove l'inserimento della «scala matta» ha comportato un taglio verticale di un immobile di otto piani.

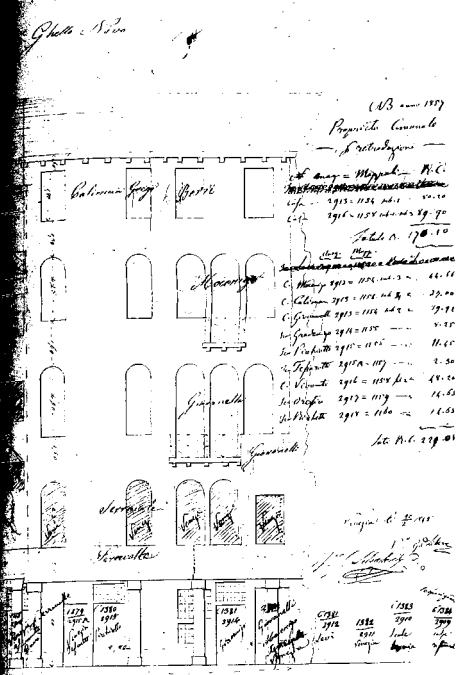
Ciò che aumenta, o che viene denunciato con toni più drammatici, sono i cedimenti, i fuori piombo dei muri perimetrali, l'incurvatura delle travi, il rilassamento delle condutture, l'inclinazione delle erte e dei bancali delle porte e delle finestre, i camini pericolanti sulle strade di passaggio, o il «pregiudizio» ai gruppi scala mal costruiti dalle fondamenta al coperto; insomma il degrado di un'edilizia che aveva subito negli anni una serie di modifiche per le quali non era stata inizialmente calcolata; che forse aveva visto una scarsa manutenzione, comunque condotta all'insegna del massimo risparmio. Il peso esorbitante degli edifici (suddivisi con l'aggiunta di solai intermedi, sopra a strutture di fondazione non sufficientemente solide e su un piano terra relativamente vuoto, perché destinato a botteghe) impone sopraluoghi, delicati interventi di pronto restauro, un'attenzione del tutto particolare. Nel Ghetto Novo la costruzione in altezza aveva provocato danni gravissimi negli stabili abitativi, nella bottega del beccher, nella Scuola Canton; qui nel 1777, le responsabilità e le competenze di progetto avrebbero dovuto ripartirsi in una «giusta» e non sempre facile collaborazione tra il castaldo della Scuola e il pubblico perito dei Cattaver. Nel Ghetto Vecchio occorreva erigere di nuovo il muro di chiusura dell'orto «lungo e largo com'era un tempo», perché abbandono e trascuratezza avevano facilitato i furti, mettendo in serio pericolo i pegni depositati nei banchi, lì accanto. La vendita del fondo doveva e poteva essere l'occasione per un impegno a ripristinare le condizioni antiche. Si temevano crolli nei locali della fraterna «da maritar donzelle». Ma anche il selciato stradale andava interamente rifatto, dall'accesso sulla riva di Cannaregio fino al ponte degli Agudi, con grosse pietre squadrate e ben rifilate, con gli scoli dell'acqua, con i tombini. Si tratta probabilmente di un degrado quasi fisiologico in una zona densa e relativamente mal costruita, ma la diversa attitudine delle magistrature, più preoccupate ora del decoro urbano che nei decenni precedenti, dimostra che è parzialmente cambiato il modo d'intendere il ghetto nella città. In effetti, le cure delle istituzioni cittadine sembrano diventare assillanti e le denunce sono continue, anche se gli interventi non sono sempre conseguenti: un muro maestro che sorge, lo sfondo di un camino fessurato, i balconi del terzo piano che sono a pezzi, il filo del sottoportico fuori squadra, la terrazza dello stabile di proprietà della Scuola di San Rocco che cade, i resti d'un immobile abbattuto, la facciata pericolante sopra la bottega del barbiere, o accanto al banco *Negro* in Ghetto Novo, o in corrispondenza d'una casa vuota<sup>157</sup>. E dunque lavori di ripristino sono necessari e urgenti un po' dappertutto, nelle case private come nei luoghi pubblici, nelle abitazioni come nelle botteghe, per far fronte ai bisogni di tutti; per evitare le conseguenze di cui potrebbe risentire l'intera collettività<sup>158</sup>. In definitiva, l'impressione è che l'area

67. Prospetto verso il campo di Ghetto Novo di stabili che richiedono restauri e ripartizione delle spese fatte a cura del Comune, 1857. Venezia, Archivio Municipale.

68. Demolizioni e rifacimenti ottocenteschi effettuati in Ghetto Novissimo.

69. Rifacimenti ottocenteschi effettuati in campo di Ghetto Novo: vista dal canale.





sia certamente in condizioni di precarietà edilizia fuori dal comune, ma forse gli esami che vi si effettuano non hanno nulla di eccezionale: la perizia sulla pavimentazione stradale di San Marcuola e sulle calli del ghetto, sul selciato di masegni o di cotto, sulle rive, sulle canalette di scarico, sui condotti sotterranei, sui muretti, sui ponti in legno e in muratura, controfirmata da architetti noti in città, consegue semplicemente ad un provvedimento preso cinque anni prima dal Senato per redigere (sestiere per sestiere) un catastico pubblico dell'intero complesso urbano<sup>159</sup>.

Insomma, nel corso del Settecento, i lavori di costruzione e frammentazione degli stabili del ghetto, e quindi di riattamento e ripristino, non si erano certo fermati. Nel giro di un secolo i passaggi di proprietà, le trasmissioni ereditarie, le divisioni tra fratelli, le donazioni, le intrusioni, la firma di nuovi contratti d'affitto, le trasformazioni interne ed esterne avevano semplicemente continuato a succedersi a distanza di pochi anni. Alcuni casi – più documentabili di altri – ci forniscono l'immagine di una dinamica particolarmente accelerata e di un deperimento edilizio inarrestabile, a cui si tenta di porre rimedio ogni tre, cinque, dieci anni con aggiustamenti un po' precari o con l'adattamento a nuovi bisogni, sempre cercando di contenere le spese. È il caso dei due stabili contigui in Ghetto Vecchio (il «grande» e il «piccolo») venduti all'incanto dalla Scuola Grande di San Rocco tra il maggio 1710 e il settembre 1711 a Giovan Maria Astori. Confinanti con la Scuola Spagnola da un lato, con il forno e l'omonima calle dall'altro, accessibili entrambi dal campiello del Pozzo, si tratta di «14 soleri e un belvedere», cioè di due edifici di ben 7 piani ciascuno sopra quello terreno, vetusti e forse mal costruiti, ma posti nel cuore del Ghetto Vecchio e straordinariamente ben ubicati rispetto ai servizi (sinagoghe, panificazione e botteghe alimentari, approvvigionamento idrico). Nel 1757 essi vengono separati tra loro, tagliandoli dall'alto al basso, per costituire le quote proprietarie di un certo numero di eredi, cioè per rendere indipendenti, e quindi affittabili, i singoli piani e svincolare spazi abitativi che prima erano uniti: l'intrusione della cosiddetta «scala matta», considerata difficile da mettere in opera perché forse lesiva d'un equilibrio statico già incerto, tuttora esistente e tuttora (con le sue dimensioni) traccia particolarmente emblematica dei processi di densificazione che per secoli hanno caratterizzato quest'area, costituisce una delle opere più significative e di maggior peso costruttivo di questo periodo. Anche qui, le responsabilità di intervenire sui fuori piombo, o sulle fessurazioni alle pareti, la necessità di evitare la minaccia continua di crolli, o di puntellare le facciate, si palleggiano fino almeno al 1826 tra una moltitudine di eredi, proprietari ed affittuari, e si intrecciano con le notizie ufficiali circa l'intorno urbano. La richiesta dell'Università degli ebrei (1774)

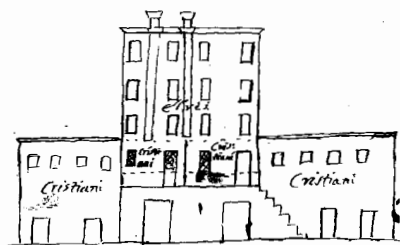
di riparare tutte le strade del Ghetto Vecchio, l'opportunità di procedere all'escavo e sostituzione del selciato in pietra d'Istria, dalla porta di Cannaregio fino al ponte degli Agudi, il rifacimento della riva e della pavimentazione in pietra cotta, da posare a spina di pesce, tra calle Barucchi e campo dell'Orto (1775), le opere di spurgo dei conduttori di scarico delle due case (1826), le difficoltà prima per i Provveditori di Comun, poi per la Congregazione Municipale di ottenere la consueta compartecipazione alle spese da parte degli affittuari, o dei proprietari di appartamenti rimasti a lungo sfitti, stabiliscono una continuità di comportamenti, circa i servizi collettivi, che va oltre la caduta della Repubblica<sup>160</sup>. Le pratiche urbane hanno infatti tempi lunghi: al di là dell'apertura delle porte, primo gesto clamoroso compiuto dal nuovo regime su quest'area, per dichiarare l'eliminazione del ghetto, l'uso degli spazi e le trasformazioni del tessuto edilizio non sono stati influenzati in modo così diretto e subitaneo dal cambiamento politico.

Se le condotte del secolo precedente, con piccoli ritocchi e clausole aggiuntive, avevano ancora allargato le maglie dei permessi dati all'una o all'altra nazione, di svolgere attività prima non consentite (per esempio la stampa di libri, o l'apertura d'una bottega di speciale), nel 1738 improvvisamente gli Inquisitori s'erano accorti e avevano segnalato che da oltre vent'anni gli accordi non erano nemmeno più stati rinnovati. Allora il Senato, che pure nel 1658 aveva tentato di nuovo d'introdurre distinzioni, stabilisce di unificare una volta per tutte le scadenze per le tre nazioni ebraiche, semplicemente confermandone i capitoli<sup>161</sup>. Solo qualche decennio prima, del resto, esso aveva ritenuto opportuno considerare gli ebrei un «corpo unito», cioè un gruppo di debitori in solido nei confronti «del pubblico», in cui le ricchezze dell'uno avrebbero spalleggiato le debolezze dell'altro. Scritture e delibere interpretavano una preoccupazione latente o già denunciata da chi aveva percepito il momento di crisi, da chi s'era reso conto che il «negotio» stava rapidamente declinando e con esso gli utili della piazza veneziana, da chi voleva compensare le passate irregolarità, consapevole che per l'economia della Repubblica era importante redimere «un corpo sconcertato, se ben non sprovveduto di fondi» e restituirlo in vigore<sup>162</sup>. Si trattava allora di praticare ancora una volta con la minoranza ebraica come con le scuole, le fraglie, le arti di questa città; di ribadire con forza che «il pensiero di abbandonare questo cielo sotto il quale hanno arricchito» non poteva essere preso seriamente in considerazione, almeno fino a che tutti i debiti non fossero stati saldati, di riconfermare dunque ancora una volta la bontà del meccanismo nei suoi termini generali, insistendovi con



volontà ostinata e cieca illusione. L'Università degli ebrei poteva considerarsi composta di tre ordini di persone, sostenevano proprio all'inizio del Settecento i Cinque Savi alla Mercanzia in una curiosa analisi del suo corpo sociale, tesa a garantirne le capacità finanziarie: c'erano «i ricchi» che vivevano di rendita, i «negozianti» che trafficavano, giravano per il mondo e più degli altri rendevano allo Stato, pagando il dazio sulle merci importate; e da ultimo coloro che si sostentavano con la sola «industria» e tutti erano ugualmente necessari alla Signoria ed egualmente interessati alla conservazione di un sistema di rapporti<sup>163</sup>.

Vero è che i levantini viandanti, ad esempio, rivendicando norme protezionistiche e regole contro il contrabbando, nel 1679 si erano rivolti ai Revisori e Regolatori dei Dazi, affinché consentissero di tener aperto, come già in passato, il loro magazzino da vino all'ebraica in Ghetto Vecchio: niente di nuovo, lo avevano già fatto e già ottenuto in precedenza; ma questa volta il tono della supplica era particolarmente accorato nell'appello a «non alterare» quanto vi si praticava ormai da tanto tempo, a non modificare cioè equilibri e comportamenti «antichi» ed evidentemente da tutti accettati. E spesso, successivamente, magistrati e membri dell'una o dell'altra corporazione, chiamati in causa, semplicemente consentono di continuare a fare ciò che già accadeva; recepiscono cioè pratiche suggellate da riti e consuetudini di antica data. Per i «casaroli», nel 1741 un «confratello» o un «ebreo notificato all'arte» sono quasi la stessa cosa. Si direbbe che, sempre meno, vecchi divieti e nuovi processi bastino a scoraggiare un incontro, una festa, un ballo che, in una casa del ghetto rimasta vuota a lungo, veda cantare, suonare e danzare insieme cristiani e uomini col cappello nero, donne dell'una e dell'altra fede<sup>164</sup>.

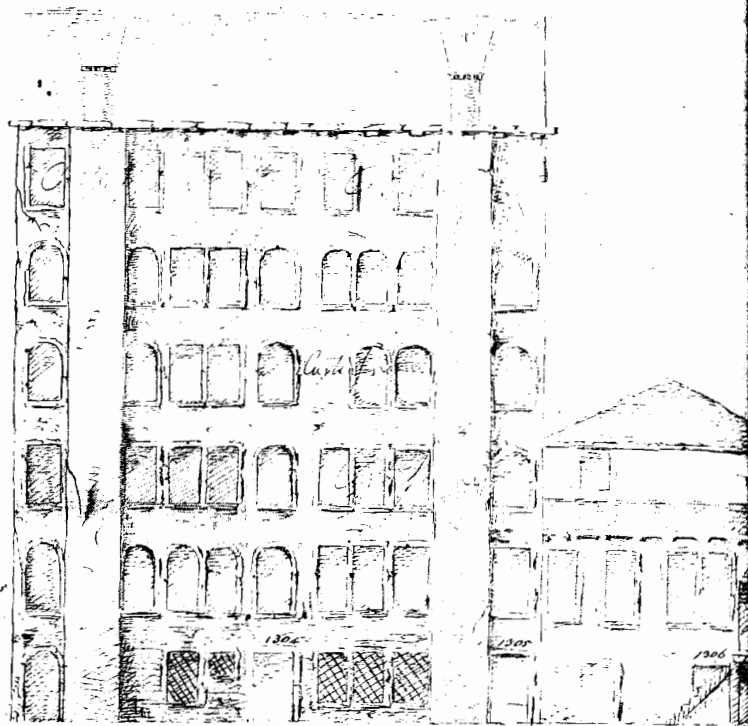


70. Casa in ghetto in cui convivono ebrei e cristiani. Venezia, Archivio di Stato.

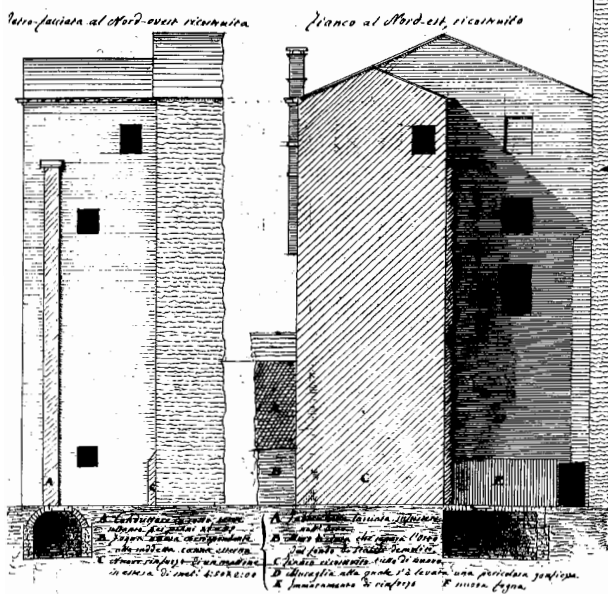
Spettacoli, giochi a dadi, la predica di un rabbino grande oratore, cui tutti vogliono assistere, animano nei giorni di cerimonia quello spazio ristretto; botteghe di lavoratori cristiani e non (librai, stampatori, orefici), camere e soffitte cedute in subaffitto, la necessità di fare ricorso nell'area ad una vera folla d'operatori saltuari (facchini, spazzini, portatori d'acqua, trahettatori, addetti ai banchi e agli stazi, venditori ambulanti, inservienti delle magistrature) costituiscono poi un'occasione e un pretesto per convivere spesso gomito a gomito<sup>165</sup>. Lo certifica il piovano di San Marcuola, a cui spesso capita d'incontrare membri della comunità giudaica, quando si reca nelle case dei suoi parrocchiani a portare la benedizione o ad amministrare i sacramenti ai malati più gravi. Nel processo intentato contro gli ebrei attraverso gli Ufficiali al Cattaver nel 1699, egli assicura tra l'altro che un certo Israel Tedesco sartor, dopo la demolizione di un

71. Prospetto di una casa in Ghetto Vecchio in calle Barucchi con l'indicazione delle diverse proprietà e dei restauri ritenuti necessari, 1840-1844. Venezia, Archivio Municipale.

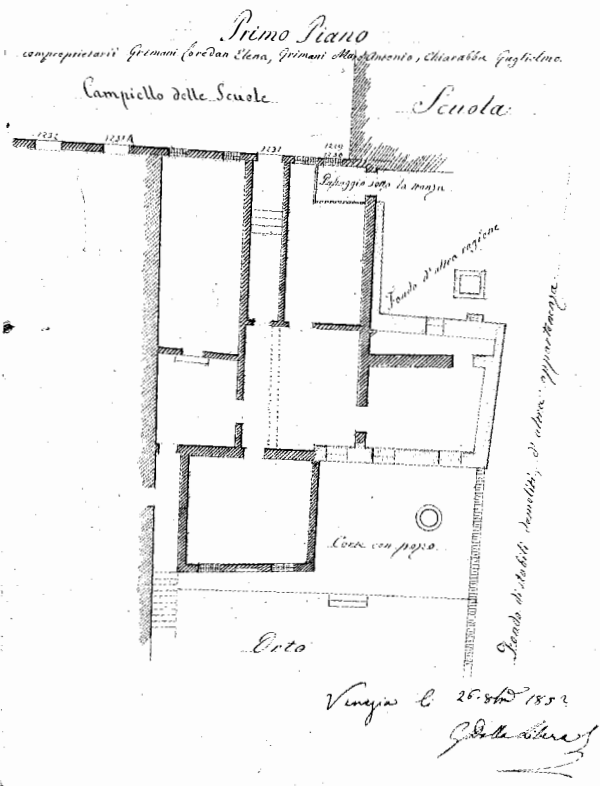
*Scala di No. 1307  
per No. 1306*



*Stato di Levante*



72. Prospetto di una casa in Ghetto Vecchio, tra il campiello delle Scuole e la corte dell'Orto. Lavori di restauro 1850-1854. Venezia, Archivio Municipale.



73. Pianta del primo piano della stessa casa in Ghetto Vecchio, lavori di restauro, 1852. Venezia, Archivio Municipale.

La tinta carminata manca  
La proprietà in anno  
Beni Notrodati  
G. Albergo

Ab. 149. Venezia li 31 1842  
G. Albergo

immobile in calle della Macina, aveva dato scandalo con la fabbrica di due casette contigue a quella in cui abitava, perché così facendo aveva dilatato i confini del Ghetto Novissimo senza averne licenza; e le esitanti risposte dei testimoni chiamati in causa dimostrano che ai singoli piani delle nuove costruzioni abitavano persone di diversa provenienza, che vi era stato un frequente ricambio d'inquilini cristiani ed ebrei, a cui del resto avevano corrisposto piccoli interventi edilizi (bianco alle pareti, apertura o chiusura di una finestra, apposizione di nuove inferriate), che la decisione di una «incorporazione» cioè di un ampliamento dei confini del ghetto avrebbe anche potuto essere stata presa quattro o cinque mesi prima, in concomitanza con i pochi lavori di riadattamento, ma i vicini non lo sapevano con certezza<sup>166</sup>. Sono relazioni mondane o produttive, queste, o soltanto modeste attività immobiliari, che denotano che la situazione è dinamica e che non poche spinte verso un'assimilazione sociale sono ormai in atto; il decreto del 1797 della Municipalità provvisoria, di atterramento delle porte del ghetto, in questo senso, non rappresenta che l'inevitabile ratifica di un processo cominciato prima e autonomamente.

In fondo, già nel 1739 il Senato, istituendo una normativa eccezionale per l'esenzione per alcuni dall'uso del cappello nero, aveva decretato nei fatti una discriminazione interna alla comunità. Se qualche volta ancora si assiste alla degenerazione dei rapporti, sull'onda di passioni popolari, il fatto che espressioni come «ebrei separati» entrino nell'uso comune, dimostra che la situazione è in movimento; che le attitudini psicologiche cambiano. Tra i «separati», alcuni più ricchi di altri, vivevano fuori dal ghetto, come Salomon Treves che per 500 ducati aveva potuto affittare un bel palazzo a San Geremia<sup>167</sup>. «La nobiltà è molto divisa sul problema degli ebrei», sottolinea del resto, il console francese a Venezia nell'ottobre del 1777<sup>168</sup>. E non è certo un caso, che a vent'anni di distanza, dopo il trattato di Campoformio, tra i cittadini firmatari di quel Manifesto alla popolazione veneziana, con il quale si rende nota la rinuncia dei nobili al diritto di amministrare lo Stato, figurino tre giudei illustri (Mosè Luzzatto, Isach Greco e Vita Vivante) i quali evidentemente si ritenevano ed erano riconosciuti parte della classe dirigente. Non è un caso che, quando un corpo di schiavoni è incaricato dal Morosini della custodia della città, anche il ghetto sia una delle parti del contesto urbano che esso ritiene di dover circondare a scopo di sicurezza. A sottolineare, tuttavia, un clima che non è ancora del tutto pacificato, in cui la prosperità dei «separati» probabilmente rinforza l'esistenza latente di sentimenti antisemiti, quella sera del 5 maggio 1797 questa decisione viene colta con sospetto da chi, non sapendo, ancora teme soprusi e violenza. Né potrà trovare soluzione, senza l'intervento sollecito del grande

rabbino Jona che, a sua volta, aveva probabilmente dovuto essere rassicurato in questo senso dalla lettera a Jacob Stecher dell'amico Cancelliere grande della Repubblica<sup>169</sup>.

Finalmente l'atto decisivo: «le porte del Ghetto dovranno prontamente esser levate, onde non apparisca una separazione tra essi [ebrei] e li altri Cittadini di questa Città», afferma il quinto capitolo del decreto approvato dal governo democratico.

L'esecuzione dell'opera fu commessa al Comitato di Salute pubblica; la giornata dell'eliminazione «d'ogni contrassegno dell'abborrita separazione» venne resa solenne, con la distribuzione di 314 ducati ai poveri delle parrocchie di San Geremia e di San Marcuola. Ed è così che i «cittadini ebrei», riuniti nella Scuola Spagnola, con un gesto di carità doppiamente emblematico perché rivolto ai «poveri» e perché effettuato proprio nei luoghi di culto di un'altra fede, cioè nelle vicine chiese cittadine, sottolineavano con enfasi una ricongiunzione civile, anzi una «felice rigenerazione di questa città»<sup>170</sup>.

#### VENEZIA OTTOCENTO

Ma neanche questa volta, sembra modificarsi radicalmente, né in modo improvviso, una storia edilizia fatta d'inerzia, di lente, minute, secolari trasformazioni. Il clima d'instabilità, d'incertezza politica è del resto oscillante, tanto che, mentre si svolgeva il Congresso di Vienna, giunge a Venezia la notizia che starebbero per essere prese nuove misure restrittive nei confronti della libertà civile e politica degli ebrei. Alla richiesta del governo austriaco d'informazioni e pareri, nel 1815, il prefetto di Venezia si dichiara contrario al ripristino del ghetto, eppure non dovevano essere poi molte le famiglie ebraiche che fino a quel momento s'erano trasferite altrove, né le immigrazioni cristiane nell'area di Cannaregio erano poi così consistenti.

È poi solo nel 1818 che il regime giuridico degli ebrei (di diritto di proprietà, di accesso ad ogni ordine di studi, di libero esercizio di qualsiasi attività economica o professione) veniva formalizzato a titolo di «cittadini ordinari» del Lombardo-Veneto. E qualche anno dopo, ancora riemergono nuovi vincoli, nuove interdizioni, nuove restrizioni legali, le quali del resto accompagnano, negli anni Trenta dell'Ottocento, un tentativo di controllo indiretto sulla crescita demografica, una rinnovata cautela rispetto allo sviluppo degli insediamenti<sup>171</sup>.

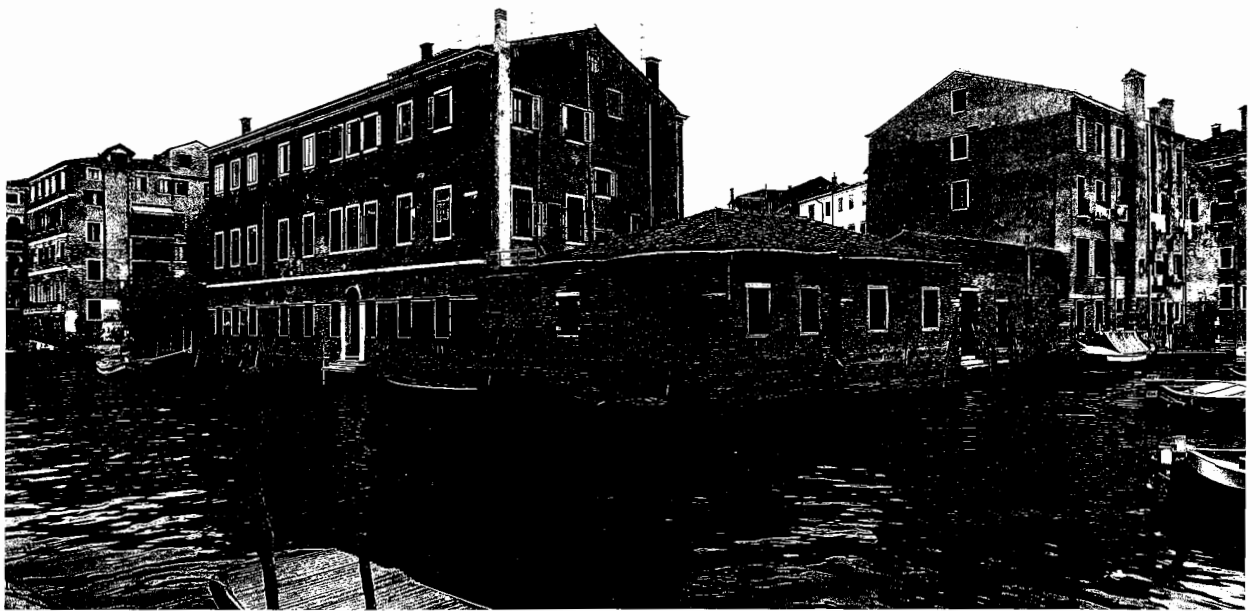
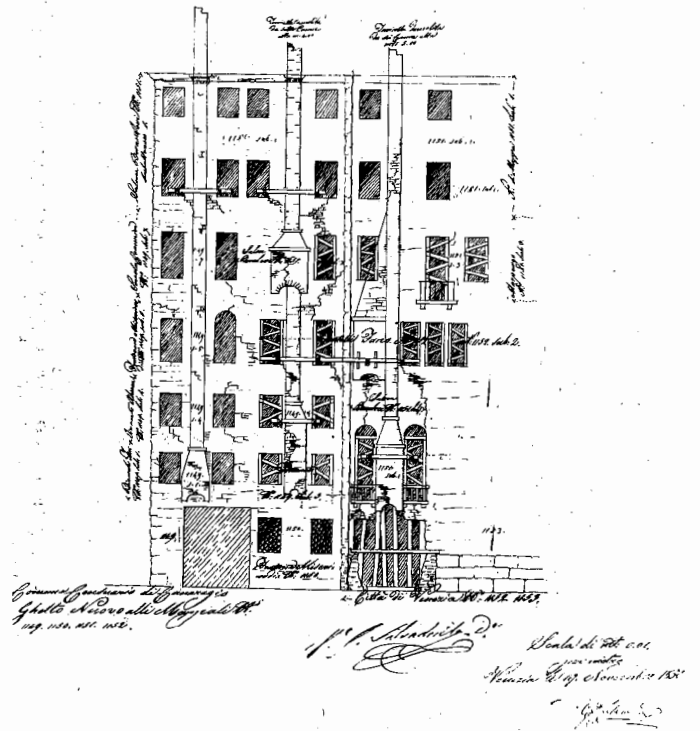
Nel caso veneziano, questi ultimi risultano peraltro aver continuato a vivere fino ad allora nello stato di grave e particolare abbandono nel quale già si trovavano. La pratica di completa demolizione e riduzione del complesso edilizio minore, che altrove in città aveva

caratterizzato la stagione napoleonica, l'attività di conservazione, riattamento e modifica di alcuni grandi manufatti d'uso pubblico, di sistemazione di infrastrutture, di rifacimento del selciato di calli e campielli, di ripristino di fondamenta e di ponti che in altri quartieri era cominciata già nel primo decennio del secolo ed era stata soltanto portata a compimento sotto la protezione di casa d'Austria, in ghetto sembra arrivare con qualche decennio di ritardo. E questa volta non pare essere solo la maggior attenzione delle autorità locali a suggerire l'idea che qualcosa sta cambiando nel quartiere e nella condizione del vivere urbano degli ebrei. Le attitudini *igieniste* nei confronti della città non si prestano del resto ad essere circoscritte ad una sua parte; la cultura ottocentesca del «risanamento» pervade le aree centrali, come quelle periferiche, con obiettivi di standardizzazione abitativa e con una sostanziale neutralità rispetto alle diverse componenti etniche; non sono che primi passi, ma un vento di «modernità» spira perfino in campo del ghetto. Così, di numerosi fabbricati «rovinosi» la Municipalità approva opere urgenti di totale demolizione, che talvolta corrispondono a decisioni d'ufficio, talvolta a segnalazioni dei privati interessati. Nel 1834, tra il rio di San Girolamo e il campo di Ghetto Novo, un primo gruppo di edifici a sei piani, confinanti da un lato con altri già demoliti, dall'altro con proprietà alle quali sono uniti da comunicazioni interne, sgomberati nella parte centrale mentre veniva effettuato l'escavo del canale che li costeggia, risulta quasi interamente disabitato (10 appartamenti su 11 sono vuoti). Non se ne conoscono nemmeno i proprietari, al punto che occorre incaricare il rabbino capo di identificare le ditte e il loro nuovo domicilio, per poter notificare loro la necessità di «abbassare [lo stabile] nella sua totalità»; è a questa data che l'Ufficio Tecnico segnala altresì la possibilità di procedere anche alla demolizione dell'ormai inutile arco della porta d'entrata in Ghetto Novo<sup>172</sup>. E lì accanto, nel giro di un quindicennio, altri sopraluoghi certificano lo stato d'abbandono soprattutto dalla parte del rio, l'opportunità di sgombrare e di effettuare alcuni lavori, la necessità di risarcire pro quota chi li ha compiuti<sup>173</sup>. In cinque anni, un intero lato del campo (quello prospiciente il canale) – e con questo la stessa conclamata forma chiusa della piazza – si è modificato radicalmente: il fronte ora occupato dalla casa di riposo, nel catasto napoleonico (1806) era ancora densamente edificato e frammentato e in quello austro-italiano (1846) risultava già del tutto sgombro. Quattro o cinque anni più tardi, anche dalla parte opposta, nelle fabbriche adiacenti alla Scuola Italiana, si riscontravano «sbilanciamenti» gravi di facciata, cedimenti delle fondazioni sul rio, parti pericolanti sul ponte di legno «di costante e frequentissimo passaggio»; la minaccia del Comune era quella di procedere anche qui alla demolizione, nel caso di mancati provvedimenti. Ma, da questo lato, sono gli stessi

*Prospetto*  
*della Casa sopra il muro di Ghetto Nuovo nella parte sopra-*  
*diata al muro precipitante al Ospedale S. M. S.*  
*Dimostrazione del sistema di assicurazioni.*

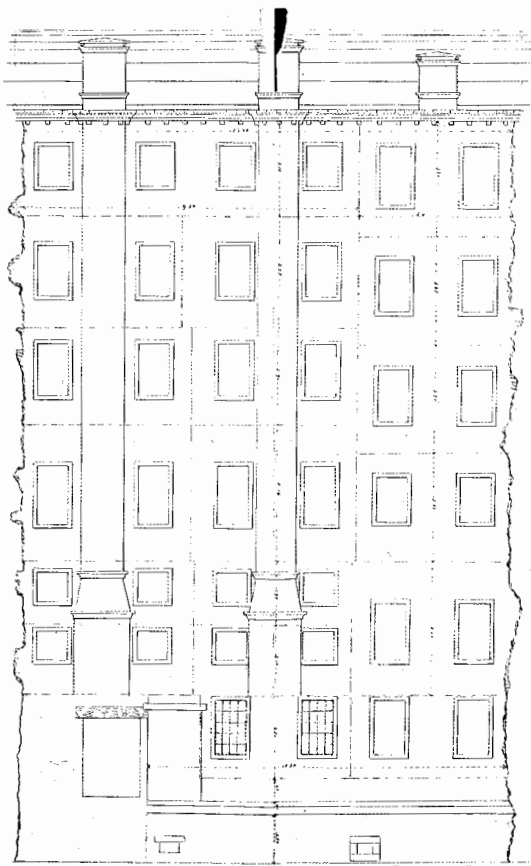
74. Prospetto di una casa in Ghetto  
 Novo: lavori di restauro su un muro  
 «precipitante». 1850.  
 Venezia, Archivio Municipale.

75. Demolizioni e rifacimenti  
 ottocenteschi effettuati in ghetto:  
 vista dal canale di perimetro.



proprietari a chiedere che l'ente pubblico contribuisca a rendere «aperta, ariosa e soleggiata» quella che doveva considerarsi la via più importante della contrada, perché portava verso l'unico ponte di comunicazione tra Ghetto Novo e Ghetto Vecchio. Si sarebbe potuto così, per ragioni di spazio, sostituire il sottoportico che evidentemente esisteva (ed è del resto ancora registrato in entrambi i catasti) giù dal ponte degli Agudi; il ponte (ancora quello originario in legno) avrebbe così potuto avere una nuova gradinata d'accesso, con quella dolce inclinazione «comoda e salutare», che di solito viene introdotta nelle «costruzioni moderne»<sup>174</sup>.

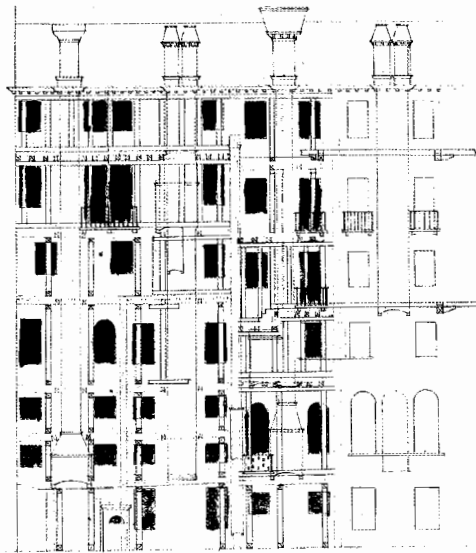
Continuando il giro della piazza, in corrispondenza della Scuola Coanim, e sopra il corpo di guardia, presso il ponte di legno, o verso il rio che la separa dal Ghetto Novissimo, altri immobili impongono lavori d'ufficio di puntellamento, una serie di «assicurazioni», l'eliminazione delle terrazze, o il completo rifacimento delle facciate; talvolta la cessione a privati da parte del Comune di una casa rovinosa, da tempo disabitata. Qui il presidente della Comunità israelitica contesta la consistenza dei lavori, ritenendoli non tutti giustificabili per ragioni di pubblico pericolo. E in sede di collaudo, l'amministrazione trova a ridire ritenendo troppo alta la spesa sostenuta per il restauro di uno stabile «che ha la sfortuna di possedere», mentre il direttore dei lavori fa notare che il valore commerciale degli edifici è molto diminuito, perché «le più agiate famiglie sono ormai domiciliate fuori del Ghetto», o perché la straordinaria «elevatezza» di un caseggiato rende gli appartamenti del settimo e dell'ottavo piano ben difficilmente vendibili; ma a maggior ragione la sentenza del tribunale sarà favorevole alle opere di «riordinamento»<sup>175</sup>. Non sono che piccole, normali contestazioni sulla ripartizione delle spese, che tuttavia segnalano (grazie ai commenti che le accompagnano) la mutata condizione che l'area sta assumendo nella geografia urbana: non sono più l'isolamento e la segregazione etnica, ma il fatto d'essere povera, degradata, dotata di alloggi scomodi e poco igienici che la caratterizzano come *periferia*. Così, in Ghetto Vecchio, edifici costruiti in cotto, con divisori interni di legno, danneggiati da proiettili di guerra, disabitati e in stato di completo abbandono, o pieni di «rottami» delle parti rase al suolo, o rovinosi e abitati solo parzialmente nei locali che ancora sono in piedi, o al contrario «abitatissimi e [solo per questo] di non lieve valore» richiedono interventi davvero massicci. La demolizione integrale del «corpo unico» che essi formano, in calle Barucchi; l'atterramento di parti importanti addossate sul retro della Scuola Levantina, il consolidamento delle fondazioni e dei piani inferiori, l'irrobustimento delle strutture portanti, la ricostruzione per larghi tratti della facciata, nell'area tra il campiello delle Scuole e corte dell'Orto, gli interventi effettuati in fondamenta della Pescheria



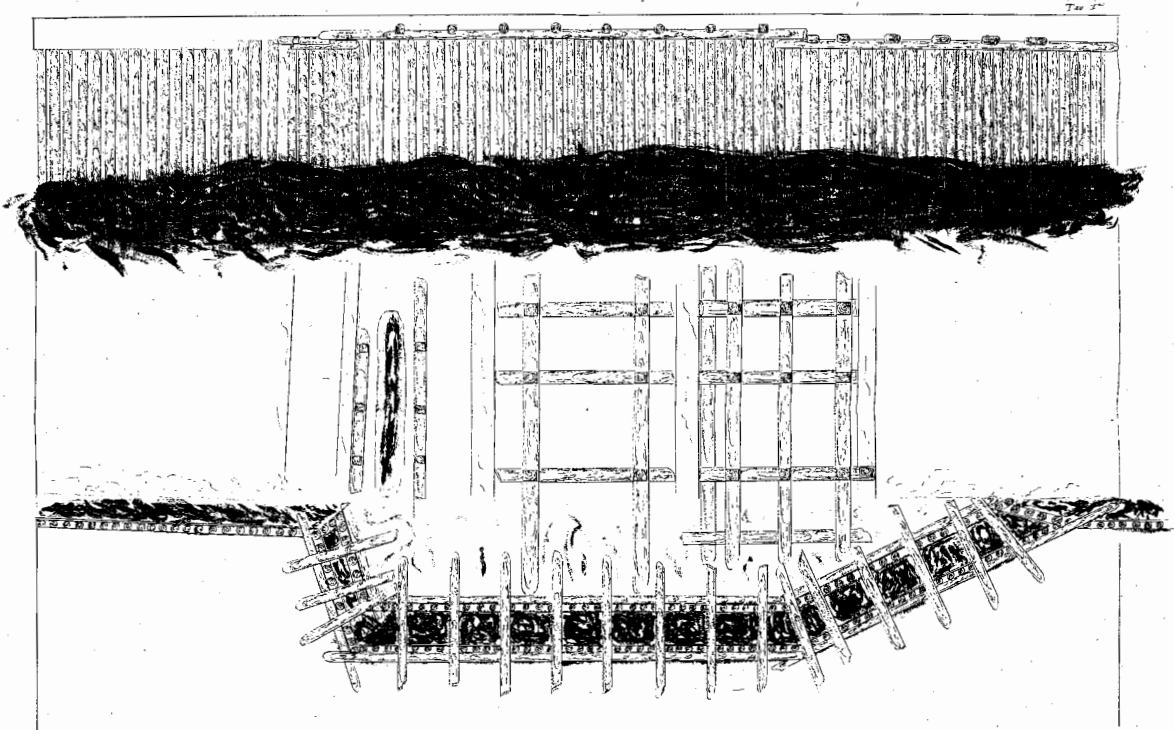
1855-1859 Venezia, Archivio Municipale

Altezza

Di un piano si è parlato di non in corrispondenza  
 delle finestre come lo è nelle altre parti e che  
 non si può parlare ancora di corrispondenza  
 nel senso che si è detto tutto il supplemento  
 di altezza all'ignavia



1853-1859 Venezia, Archivio Municipale



76. Prospetto di una casa in campo di Ghetto Novo con l'indicazione delle altezze dei vari piani; lavori di restauro, 1855-1859. Venezia, Archivio Municipale.

78. Pianta e alzato delle fondazioni relative alla stessa casa in Ghetto Novo, 1853. Venezia, Archivio Municipale.

77. Prospetto verso il canale della stessa casa in Ghetto Novo con i rinforzi ritenuti necessari, 1853. Venezia, Archivio Municipale.



dove s'arrivava ad un'altezza della linea di gronda di ben 28 metri (8 piani, oltre il piano terra) spiegano i cambiamenti registrati dalle successive mappe catastali e la drastica riduzione nel numero d'unità immobiliari che vi si nota. Ma anche opere meno visibili, come il rappezzamento dei terrazzi, degli intonaci esterni ed interni, la costruzione di «serragli» a difesa di un pozzo, il prolungamento fino all'ultimo piano di canne fumarie mal funzionanti, lo spostamento d'un muro di confine appoggiato in falso, l'escavo di conduttori sotterranei e il conseguente rifacimento del selciato segnalano che la zona è oggetto di investimenti cospicui in edilizia. Si tratta insomma di una porzione dell'edificato cittadino, soprattutto nell'area compresa tra corte Barucchi e corte della Scala Matta o in quella adiacente a corte e calle dell'Orto, ampiamente rimaneggiata tra il 1835 e il 1854<sup>176</sup>. Lo attestano le domande di licenza, gli schizzi, i disegni di cantiere, i preventivi, le relazioni, i sopralluoghi, le note spese, i certificati d'esecuzione del lavoro, firmati da tecnici esperti come Giuseppe Salvadori, Giovanni Casoni o Giambattista Meduna: di volta in volta essi sono chiamati a consulto a titolo di ingegneri di prestigio, di professionisti conosciuti in città, di periti di parte, o di funzionari.

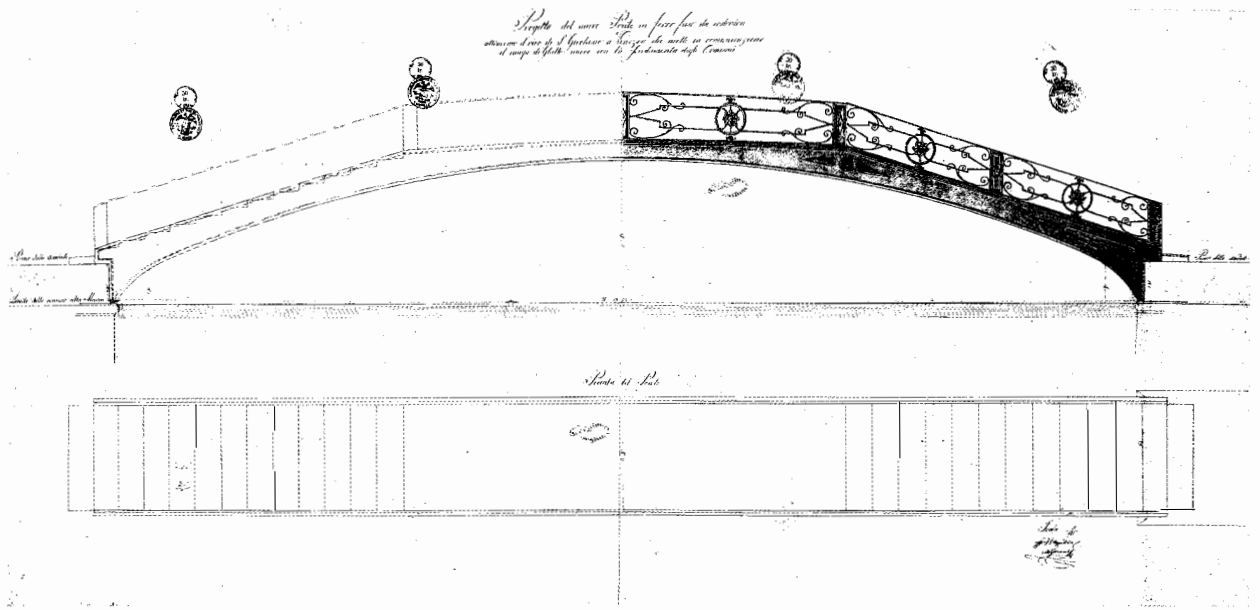
Qualche volta, come nel passaggio tra calle della Macina e Ghetto Novissimo, non bastano i disordini già verificatisi nel 1847 e le diffide e le multe trasmesse dall'Ufficio Tecnico comunale nel 1864 a far sì che i proprietari si facciano carico dei restauri di un poggolo che precipita, o di fori-finestra aperti abusivamente e che compromettono la stabilità dell'edificio, o di un tratto di sottoportico «di nuda terra, fangoso e sudicio» realizzato qualche anno prima, per aver modo di affittare più facilmente gli stabili vicini; e allora sarà il Municipio stesso, considerata l'utilità pubblica, a sobbarcarsi qualche «lieve dispendio» per rendere agibile e decoroso ciò che ormai esiste ed è usato dalla collettività: per allargare cioè un passaggio molto frequentato e «troppo depresso», per rialzare e quindi rendere più efficace il fanale d'illuminazione ad olio, per provvedere alla nuova pavimentazione in cotto<sup>177</sup>.

Di altri edifici, sparsi nell'uno o nell'altro ghetto, l'autorità comunale accetta la proposta di restauro radicale solo qualora vi sia l'accordo dei comproprietari: passaggi di proprietà, forzature nell'incremento di rendita, il rifiuto di vendere, l'acquisto ad un prezzo «vile» per poter poi sloggiare gli inquilini, l'intermediazione sono divenuti storia d'ogni giorno, soprattutto dopo il 1850<sup>178</sup>. Accanto alla Scuola Grande Tedesca, nella Scuola Canton, nella sede della fraterna «da maritar donzelle», intorno al campo che ha irrimediabilmente perso il suo carattere di «recinto», sulla strada principale verso il rio di Cannaregio, i consueti meccanismi speculativi della città ottocentesca trovano un terreno fertile proprio nella storica densità e nella

79. Il nuovo ponte in ferro in Ghetto Novo: progetto del 1865. Venezia, Archivio Municipale.

80. Il ponte tra Ghetto Novo e Ghetto Vecchio rifatto più spazioso e con una diversa inclinazione degli scalini, dopo le demolizioni ottocentesche di stabili adiacenti.

81. Lo stesso ponte visto dal Ghetto Vecchio.





frammentazione edilizia.

Anche i vecchi ponti in legno sono pericolanti e, se l'Ufficio Tecnico più volte fa presente il rischio di una loro completa sostituzione, per gli effetti secondari che potrebbero avere sugli edifici circostanti così mal in arnese, così alti, così poco «fondati», l'opzione finale è ciononostante a favore della ricostruzione: la ditta Neville è incaricata di redigere un progetto e un preventivo. La sistemazione delle fondazioni per la battitura dei pali in ferro, i piedritti di sostegno, la copertura in asfalto, la riva «alla romana», in definitiva il disegno delle nuove passerelle in ferro, leggere e decorate, sono un sintomo del clima di rinnovo urbano che percorre l'intera città<sup>179</sup>. Così, se la richiesta d'interramento di rio del Battello a San Girolamo fu al dunque respinta, essa non può non essere messa in relazione con quella della copertura di molti altri canali cittadini; non può non essere intesa cioè come tassello di una generale intenzione di bonifica igienico-sanitaria e di un programma complessivo di facilitazione di alcuni flussi pedonali<sup>180</sup>.

L'operato del Comune talvolta è spinto da specifici interessi fondiari e immobiliari, o legato a singole attività imprenditoriali; ma spesso appare invece semplicemente condizionato dall'eco del bagaglio urbanistico europeo: la riqualificazione di zone degradate, la volontà d'aprire alcuni squarci, la certezza dei vantaggi del prevalere dei vuoti sui pieni, un'ottica di «sanificazione» della città antica, diventano ora parole d'ordine che, anche solo in linea di principio, trovano nel tessuto urbano di Cannaregio un terreno particolarmente fertile d'applicazione.

E allora, finalmente, l'insieme dei tre ghetti è davvero assimilato, almeno nei modi seguiti per i lavori di ripristino, nel fervore con cui si rivendicano alcune opere pubbliche, nella situazione di contrattazione perenne tra pubblico e privato. Senza che vi siano avvenuti stravolgimenti radicali, perché nei suoi caratteri insediativi erano insite le ragioni di una sostanziale continuità, esso vede però nel corso del XIX secolo una serie non piccola di trasformazioni, di svuotamenti, di ricomposizioni immobiliari e proprietarie, di rimescolamenti etnici del tutto comparabili a quanto è avvenuto nel resto del contesto cittadino. Gli obiettivi circa la «futura topografia della città», enunciati nel novembre 1866 in una lettera al sindaco Giustinian da 13 cittadini veneziani, preoccupati da questioni d'igiene e di decoro, riguardano dopo tutto anche quest'area: ragioni di «utilità pubblica», volontà di ridurre gli antichi caseggiati in abitazioni «comode e salubri» per il ceto medio, bisogno di sistemare strade e canali secondo le «esigenze del tempo» corrispondono, infatti, ad un bisogno generalizzato; per questo, danno inizio ad una nuova stagione di iniziative urbanistiche nell'intero complesso urbano.

Gli studi alla base di questo libro sono stati condotti grazie a finanziamenti (1987-1990) del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica del Consiglio Nazionale Ricerche e dell'IUAV.

L'autrice è grata, per aiuti, commenti, consigli, o facilitazioni prestati in modi diversi, a: Maurice Aymard, Philippe Braunstein, Marino Berengo, Christiane C. Collins, Gaetano Cozzi, Sylvie Anne Goldberg, Bernard Lepetit, Amos Luzzatto, Renata Segre, Manfredo Tafuri, Agnese Vince, Laura Voghera. Per la disponibilità, è inoltre riconoscente alla Comunità Israelitica di Venezia e in particolare al suo presidente, Roberto Bassi; alla direttrice Maria Francesca Tiepolo e al personale dell'Archivio di Stato di Venezia, in particolare a Jervolino Pettenà; al direttore della Biblioteca Nazionale Marciana, Marino Zorzi; al direttore dei Musei Civici, Giandomenico Romanelli e al personale del Museo Correr; al direttore dell'Archivio Storico del Comune di Venezia, Sergio Barizza; alla curatrice del settore Judaica del Jewish Museum di New York, Vivian Mann; a Roberto Ellero dell'Archivio IRE di Venezia; al personale del Jewish Theological Seminar di New York; per la preziosa e quotidiana collaborazione fotografica, amministrativa e di segreteria al personale del Dipartimento di Storia dell'architettura di Venezia.

Assolutamente essenziale, infine, è stato il lavoro archivistico condotto per anni, con attenta, scrupolosa precisione e curiosità scientifica, da Silvia Moretti e da Rosa Tamborrino le quali sono state preziose anche nel non facile incrocio e nella rielaborazione grafica di un'enorme quantità di dati informativi.

1. F. SANSOVINO, *Venetia, città nobilissima et singolare*, Venezia 1581, p. 136 b. [cfr. anche l'edizione con le aggiunte di G. Martinioni, Venetia 1663, p. 368].
2. E. CONCINA, *Venezia nell'età moderna*, Venezia 1989, p. 81: a proposito dei greci. Ma anche i turchi nel 1573 chiedono «per comodità delle mercantie un luogo proprio come hanno li Giudei il loro ghetto»: cfr. P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975, pp. 130 ss.; cfr. anche N.G. CASTAGNA, agosto 1573, in A. STELLA (a cura di), *Nunziature di Venezia*, vol. IX, Roma 1972, p. 69.
3. ASV, *Senato terra*, 29 marzo 1516, R. 19, cc. 78 r. e v. - 95 r. e v.
4. Come nota proprio a proposito della presenza ebraica lo stesso Francesco Sansovino.
5. *Attione fatta adì 13 april 1602 che in caso il Turco richiedesse alla Signoria che fosse fatto un fontego per li Turchi che abitano in Venetia, che non sia fatto, contra Andrea Dolfin de S. Benetto*, BMC, ms. Cicogna 978/17, cc. 3 r. - 5 r.
6. ASV, *Savi alla Mercanzia*, 18 e 21 aprile 1505, b. 62, II<sup>a</sup> serie, fasc. 165, parte 3.
7. C. ROTH, *Les marranes à Venise*, in «Revue des Etudes Juives», 1930, vol. LXXXIX.
8. ASV, *Senato terra*, 21 febbraio 1510 (m.v. 1509), R. 16, c. 161 v.; *Senato terra*, 2 settembre 1523, R. 23, c. 38 r. e v.; M. SANUDO, *Diarii*, 29 novembre 1529, vol. 52, p. 145; *Senato terra*, 8 luglio 1550, R. 37, cc. 34 v. - 35 r.; 22 e 29 agosto 1550, R. 37, cc. 43 v. - 44 v.; 18 dicembre 1571, R. 48, c. 164 r.; *Inquisitori agli Ebrei*, 18 dicembre 1571 (in Pregadi) e 7 luglio 1573, b. 19, cc. n.n. Cfr. anche B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica Veneta 1500-1602*, vol. II, Roma 1980, p. 528.
9. M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, tomo V, Venezia 1779, p. 6.
10. ASV, *Sopraconsoli dei mercanti*, 10 ottobre 1388, b. 1, Capitolare, Liber quartus Iudeorum, c. 64 r., con riferimento alla parte presa in Consiglio dei Rogati nel novembre 1385; la delibera presa in *Rogatis cum additione* il 25 ottobre 1388 era contenuto in un registro del *Senato, Secreta*, ora perduto.
11. ASV, *Compilazione Leggi*, voce «Ebrei», 26 settembre 1423, b. 188, c. 75, con riferimento alla parte presa in Senato il 27 agosto 1394; *Ufficiali al Cattaver*, 15 aprile 1443, b. 2, C. 4, cc. 151 v. - 152 r.; M. SANUDO, *Diarii*, 3 luglio 1515, vol. 20, p. 354.
12. ASV, *Senato terra*, 29 marzo 1516, cit.: «essi zudei hano fatto per tuta la tera sinagoghe, dove se reducono christiani et christiane et cantano li sui officii alta voce cum universal eclamatione»; inoltre: 29 luglio 1516, R. 19, cc. 92 v. - 110 r.
13. ASV, *Esecutori contro la bestemmia*, 20 febbraio 1575, b. 56, Not. 2, c. 127 v.
14. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 4 settembre 1520, b. 19 (Mariegola dell'Arte degli Orefici, con nuovi proclami nel 1562, 1606, 1638); *Senato terra*, 2 settembre 1523, R. 23, c. 53 r. e v.; M. SANUDO, *Diarii*, 4 marzo 1531, vol. 54, p. 326 (a proposito di rappresentazioni teatrali); Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (d'ora in poi BNMV), Ms. It. VII, 2391 (=11723), c. 381 (sui pericoli per l'arte della lana, della seta e per le altre arti); ASV, *Senato terra*, 19 febbraio 1567 (m.v. 1566), R. 46, cc. 7 r.-13 r.; 19 giugno 1584, R. 55, c. 47 v. (arte della varoteria); *Ufficiali al Cattaver*, 13 giugno 1586, b. 243, R. 3, cc. 53 v. - 54 r. (divieto di tenere lavoranti cristiani); *Inquisitori agli Ebrei*, 1575, b. 19, c. 319 r. (tassazione presso l'ufficio della milizia da mare per coprire i costi necessari ad armare le galere).
15. C. ROTH, *Gli Ebrei in Venezia*, Roma 1933, p. 54; ASV, *Senato terra*, 7 novembre 1402, R. 46, c. 44 v.; *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 20 giugno 1590, b. 63, f. 108, c. 7.
16. Cui si fa riferimento nel saggio di Ennio Concina, in questo stesso libro.
17. L. WIRTH, *Il ghetto*, [Chicago 1925] Milano 1968, pp. 9-10, 20.
18. B. RAVID, *The establishment of the Ghetti of Venice*, in: G. COZZI (a cura di), *Gli Ebrei e Venezia*, Milano 1987, pp. 228-247.
19. D. CALABI, *Magazzini, fondaci, dogane*, in: *Storia di Venezia*, vol. XII, A. TENENTI e U. TUCCI (a cura di), *Il Mare*, Roma 1991 (in pubblicazione).
20. G. DAGRON, *La città bizantina*, in: P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città*, Torino 1987, pp. 153-174.
21. ASV, *Senato terra*, 24 marzo 1668 (con riferimento alla delibera del 19 febbraio 1666), R. 176, cc. 64 r. e v., 131 r. e v.; *Inquisitori agli Ebrei*, 14 maggio 1668, b. 26, cc. 446 ss.
22. E. CONCINA, *Structure Urbaine et fonctions des batiments du XVI au XIX siècle*, Venezia 1981, pp. 34, 37, 39.
23. A. WIEL, *The demolition of the warehouse of the Persians in Venice*, in «Burlington Magazine», 13 (1908), pp. 221-22.
24. D. CALABI, *Magazzini, fondaci, dogane*, cit.
25. ASV, *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 21 giugno 1606, b. 63, fasc. 168, c. 12; 15 dicembre 1609 (in Pregadi), b. 63; *Senato terra*, 15 dicembre 1609, R. 79, c. 146 r. e v.
26. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 14 dicembre 1573, b. 2, c. 108 v.; *Giudici del Piovego*, 25 settembre 1587, 1<sup>a</sup> marzo 1588, 25 aprile 1593, b. 24; *Inquisitori agli ebrei*, 1589-1658, b. 45, cc. 340 ss.; *Senato terra*, 29 dicembre 1634, R. 122, cc. 320 v. - 321 r. e v.; 17 aprile 1738, R. 314, cc. 122 v. - 123 r. e v.; Cfr. inoltre:

C. ROTH, *Gli Ebrei in Venezia*, cit., pp. 120 ss.

27. ASV, *Collegio Notatorio*, 8 luglio 1541, R. 24, c. 118 r.

28. B. BLUMENKRANZ, *Les Juifs dans le commerce maritime de Venise 1592-1609*, in: «Revue des Études Juives», series III, 2 (1961); A. SHMUELEVITZ, *The Jews of the Ottoman Empire in the late fifteenth and the sixteenth Centuries*, Leiden 1984; D. JACOBY, *Venetian Jews in the Eastern Mediterranean*, in G. COZZI (a cura di), *Gli Ebrei...*, cit., pp. 29-58.

29. ASV, *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 27 luglio 1589 (in Pregadi), B. 62; 6 ottobre 1598 (in Pregadi), b. 63, fasc. 168.

30. ASV, *Collegio Notatorio*, 8 luglio 1541, cit.; 20 luglio 1541, R. 24, c. 120 r.; *Inquisitori agli Ebrei*, 2 giugno 1541, b. 19, c. 121 (anche in Senato, stessa data); *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 5 giugno 1541, b. 62; 16 luglio 1549 (in Pregadi, con riferimento anche alla delibera del 5 giugno 1547), b. 62; 20 giugno 1551, b. 63 *Ufficiali al Cattaver*, 15 dicembre 1609 (in Pregadi), b. 2, cc. 13 r. - 14 r.

31. Nella condotta del 1566 si parla di ben 5 banchi: ASV, *Senato terra*, 19 febbraio 1567 (m.v. 1566), R. 46, cc. 7 r. - 13 r. In altre successive, si autorizza l'apertura di nuovi banchi.

32. È quanto precisa la condotta del 1580, cfr.: ASV, *Senato terra*, 10 agosto 1580, R. 53, cc. 42 r. - 49 r.; *Savi alle Decime*, 1582, b. 171, D.D., cit.; 1661, Ghetto Nuovo, b. 426.

33. ASV, *Savi alla Mercanzia*, 20 giugno 1590, cit.; non pochi i solleciti del conte e capitano di Spalato, del conte di Trau, del sindaco di Clissa, dei ministri turcheschi ad attivare la Scala di Spalato e, nel contempo, a migliorare le condizioni degli ebrei a Venezia e in Dalmazia.

34. Sono in realtà documentati casi di ebrei levantini che già abitavano a Ve-

nezia con qualche parente, ma fino al 1589 la cosa non era stata autorizzata ufficialmente. Cfr.: ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 18 ottobre 1585, b. 243, R. 3, c. 45, petizione nella quale Judah Passo allude al padre David che ha abitato in una casa del Ghetto Vecchio per 17 anni con moglie e figli.

35. ASV, *Senato mare*, 27 luglio 1589, R. 50, cc. 58 v. - 60 r.; 6 ottobre 1598, R. 68, cc. 94 r. - 95 v.

36. BMC, Ms. P.D. 167 c. / 10, 11: 22 febbraio 1777 (m.v. 1776) e 18 dicembre 1779.

37. ASV, *Savi alle Decime*, 1582, b. 160, Castello/752, dichiarazione di Zuane Minotto, q. Bernardo; *Ufficiali al Cattaver*, 2 ottobre 1604, b. 246, c. 3 v.

38. ASV, *Collegio, Relazioni*, b. 63, cc. 44 r. - 47 v., Relazione di Alvise Loredan q. Lorenzo; b. 63, cc. 64 v. - 76 v., Relazione di Nicolò Correr, conte e capitano di Spalato, 13 giugno 1583; b. 72, Relazione di Lunardo Bollani, conte e capitano di Spalato, 3 aprile 1600; b. 72, Relazione di Alvise Loredan e di Marco Barbarigo, 31 luglio 1586, ritornati entrambi da conte di Spalato; *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, b. 63, f. 108, c. 7, 20 giugno 1590. Cfr. inoltre la ricca bibliografia sull'argomento, in particolare: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1952, 1976 II<sup>a</sup>, pp. 323-334; R. PACI, *La scala di Spalato e la politica veneziana in Adriatico*, in «Quaderni Storici», 13 (1980), pp. 48-105; B. RAVID, *The first Charter of the Jewish Merchants of Venice 1589*, in «Association for the Jewish Studies Review», I, 1976, pp. 187-222; B. PULLAN, *Gli Ebrei d'Europa e l'inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, Roma 1980; P.C. IOLY ZORATTINI, *Processi del Sant'Uffizio di Venezia contro Ebrei e Giudaizzanti*, Firenze, vol. I-VIII, 1980-1990; R. PACI, *Gli ebrei e la "scala" di Spalato alla fine del Cinquecento*, in: G. COZZI (a cura di), *Gli Ebrei...*, cit., pp. 829-834; S. LUZZATTO, *Discorso circa lo stato degl'ebrei et in particolar dimoranti nell'inclita città di Venetia*, Venetia

1638, c. 18 v.; N. CONTARINI, *Historie*, in: G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma 1958, p. 341; D. CALABI, *Città e territorio nel Dominio da mare*, in: G. COZZI e P. PRODI (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. *Il Cinquecento*, Roma 1991 (in pubblicazione).

39. ASV, *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 17 maggio 1604, b. 62.

40. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 15 dicembre 1609 (in Pregadi), b. 2, cc. 13 r. - 14 r.

41. ASV, *Senato terra*, 10 luglio 1636, R. 114, cc. 168 r. - 171 r.

42. G. LUZZATTO, *Sulla condizione degli Ebrei veneziani nel secolo XVIII*, in: «La rassegna mensile d'Israel», XVI, 1950, p. 161. I dati forniti da altri studiosi di demografia veneziana sono contrastanti, ma le oscillazioni sono comprese tra 2868 e 2717 (D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954 e A.C. HARRIS, *La demografia del ghetto in Italia*, in: «La rassegna mensile d'Israel», Roma 1967, pp. 15-16); probabilmente quindi la cifra di 3.000 è da ritenersi un po' sovrastimata. Cfr. la tabella riportata a p. 189.

43. ASV, *Senato terra*, 16 settembre 1632, F. 347 (e relativo disegno, ill. n. ...); 3 marzo 1633, R. 109, cc. 6 v. - 7 r. e v.

44. ASV, *Procuratori di San Marco de ultra*, 22 settembre, 6 ottobre, 10 novembre 1633, b. 57, cc. n. n.

45. ASV, *Senato terra*, 3 marzo 1633, R. 109, cc. 6 v. - 7 r. e v.

46. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 3 giugno 1604, b. 19, c. 473; s. d. (ma giugno 1604), b. 19, c. 475 r. e v.; 27 giugno 1604, b. 19, c. 476; 7 agosto 1604, b. 26, c. 428.

47. Secondo D. BELTRAMI [*Storia della*

popolazione ..., cit., p. 30] la densità per ettaro dell'intera area del ghetto sarebbe stata nel 1630 di 1.015 (contro i 236 del resto della città); nel 1642 sarebbe scesa a 897.

48. ASV, *Savi alle Decime*, 1661, bb. 426, 1126.

49. C. MALAGOLA, *Le Lido de Venise à travers l'histoire*, Venezia 1909, pp. 32.

50. ASV, *Giudici del Piovego*, 25 settembre 1385; 18 gennaio 1390 (1389 m.v.); G.B. Galliccioli, vol. II, pp. 283-284; C. MALAGOLA, *Le Lido de Venise ...*, cit., pp. 32, 119; P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1880, vol. I, p. 79; L. FABBIANI, *La fondazione monastica di San Nicolò di Lido*, Venezia 1988; C. CALZETTA, *San Nicolò di Lido*, tesi di laurea discussa presso il Dipartimento di Storia dell'Architettura, IUAV, 1989-90, relatrice prof. D. Calabi.

51. B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello Stato antico e moderno delle Lagune di Venetia*, Venetia 1726, BMC, Ms. P.D. 240. c. 1-2, tomo I, Libro II, c. 163.

52. ASV, *San Nicolò*, Cart. 5, proc. 17, cc. 1, 3, 5, 13-14, 16 v.-22: 24 febbraio 1578, 29 gennaio 1622 (m.v. 1621), 7 ottobre 1631, 23 settembre 1640, 20 aprile 1641; *Inquisitori agli Ebrei*, 1589-1658, cit., c. 372 v.

53. ASV, *San Nicolò*, ..., cit.; *Inquisitori agli Ebrei*, 1589-1658, cit., c. 372 v.; A. MORTARA, L. MORTARA OTTOLENGHI, *Il cimitero di San Nicolò*, Milano 1991 (in pubblicazione).

54. ASV, *Savi alle Decime*, dichiarazione resa dai gastaldi della fraterna «Talmud Torrà», 1661, b. 221; S. GOLDBERG, *Les deux rives du Yabbok*, Paris 1989, pp. 120-121.

55. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 9 maggio 1632, b. 242, c. 224 v., 117 F r, *Dal libro grande dell'Università degli ebrei*; 10 dicembre 1632, b. 242: *Dal libro grande...*, cit., cc. 117, 155 v.; ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 22 novembre

1678, b. 32, cc. 105-106; G. VETTORI «Planimetria del cimitero antico degli ebrei in confine con le terre a vigna dei monaci di S. Nicolò, con lo stato rovinoso della fondamenta lungo la laguna e la fossa della fortezza» 30 marzo 1767: *Misc. Mappe* n. 1412. *Senato terra*, 16 settembre 1728, R. 296, cc. 388 v. - 389 r.; *Provveditori alle Fortezze*, 19 novembre 1728, b. 53, cc. n.n.

56. Si allude qui al concetto di fiume purificatore, che si diffonde in Italia soprattutto con l'opera di A. BERACHIA DA MODENA, *Maavar Yabbok*, Mantova 1626, e che non può non essere presente agli studiosi dell'Università degli ebrei e delle istituzioni veneziane quando si preoccupano di regolamentare il rito funebre nel suo transito lagunare.

57. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 27 novembre 1632, T. II, b. 242: *Dal libro grande...*, cit., c. 242 v.

58. ASV, *Compilazione Leggi*, 26 febbraio 1680 [in Consiglio dei Dieci], (m. v. 1679), b. 189, c. 300, cfr. anche *Magistrato alla Sanità*, 23 novembre 1672; C. ROTH, *Gli Ebrei...* cit.

59. ASV, *Provveditori alle Fortezze*, 19 novembre 1728, b. 53, cc. n. n.; *Senato terra*, 16 settembre 1728, R. 296, cc. 388 v. - 389 r.; *Senato mare*, 11 dicembre 1728, R. 194, c. 166 v.

60. ARCHIVIO MUNICIPALE DI VENEZIA (d'ora in poi AMV), *Cimitero Israelitico San Nicolò di Lido*, 1865-1869, IV, 1, 25; 1880-1884, IV, 1, 33; 1890-1894, IV, 1, 29.

61. B. RAVID, «Kosher Bread» in *Baroque Venice*, in «Italia», Jerusalem 1987, vol. VI, n. 1-2: l'autore riferendosi a documenti dei Savi alla Mercanzia del 1594 e non avendo trovato traccia dell'esistenza di un forno, suppone che il pane venduto in ghetto sia prodotto da panificatori cristiani. In realtà l'esistenza di un forno in Ghetto Novo, sopra il fondo di Ca' Molin, è documentata. Esso permane anche quando ormai ne esiste un altro in Ghetto Vecchio, cfr. il

contratto di locazione in: ASV, *Notarile Atti*, b. 2993, 24 aprile 1664, Calzavara Andrea.

62. ASV, *Senato terra*, 3 agosto 1508, R. 16, cc. 25 v. - 26 v.: Capitolo degli ebrei, controfirmato dai Savi di Terraferma.

63. ASV, *Savi alle Decime*, 4 giugno 1546, R. 1238, c. 100 v. (per il forno).

64. ASV, *Senato terra*, 31 gennaio 1597 (m.v. 1596), R. 66, cc. 165 v. - 172 v.

65. ASV, *Savi alle Decime*, 1582, bb. 161, Castello, 858; 162, Cannaregio, 323, 146; 163, Cannaregio, 586; 164, Cannaregio, 1241; 171, D.D., 1178, 834; 169, D.D., 84: le botteghe risultano essere 27 (esclusi i banchi), su un totale di 199 unità (tra case, botteghe e magazzini), dichiarate da 55 proprietari.

66. ASV, *Notarile, Atti*, b. 8869, cc. 104-105 v., 11 luglio 1682, Mastaleo Andrea n. v.; per le caratteristiche di una bottega di strazzeria, cfr.: *Notarile, Atti*, b. 10117/1227, 25 febbraio 1607, Bartolomeo Michieli, con allegata stima di Andrea Padoan e Lorenzo Pastori.

67. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 17 settembre 1638, b. 25, c. 466.

68. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 14 marzo 1590, b. 19, cc. 371 r. - 374 v.

69. ASV, *Savi alla Mercanzia* [Diversorum], 1722, b. 348, n. 83, n. 7.

70. G. LUZZATTO, *Sulla condizione degli Ebrei*, cit. in: «La rassegna mensile d'Israël», XVI, 1950, p. 161 fornisce una valutazione più elevata di ben 2.000 unità, con riferimento ad A. CONTENTO, *Il censimento della popolazione di Venezia*, in «Nuovo Archivio Veneto», 1899-1900: difficile stabilire se si tratti di un errore di stima o di dati riferiti anche ad emigrazioni temporanee.

71. Cfr. L.A. SCHIAVI, *Gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie*, in «Nuova Antologia», XLVII (1893), Serie III, pp. 491-492; ASV, Stima effettuata dai Provvedi-

tori alle Biave, cit. da B. PULLAN, *Gli ebrei in Europa...*, cit.

Inoltre A.C. HARRIS, *La demografia ...*, cit., e tabella allegata:

	Venezia	Ghetto Novo	Vecchio	Novissimo
1581	318	420	502	
1586	351	662	826	
1633	233	903	1127	
1642	278	1023	568	1100
1670		928	613	1110
1760	356	936	621	1146
1790	325	806	539	957

72. D. BELTRAMI (in: *Storia della popolazione ...*, cit., p. 43) afferma che la densità media nel complesso dei tre ghetti avrebbe spesso raggiunto addirittura i 2.000 abitanti per ettaro; nel 1630 gli abitanti  $\times$  ettaro dell'intero recinto sarebbero stati 1.015, contro i 236 del resto della città. Nel 1642 la media era scesa a 897. Va notato che la peste avrebbe comportato 454 morti in ghetto (contro i 40.490 di tutta Venezia) e che dunque gli abitanti del ghetto l'anno prima, nel 1632, sarebbero stati 2868 (2414 + 454).

73. ASV, *Provveditori alla sanità*, 18 aprile 1554, C. 1, b. 2, c. 76 v.; *Inquisitori agli Ebrei*, s.d. (ma 1600-1605), b. 19, c. 475-476; 7 agosto 1604, b. 26, c. 428.

74. ASV, *Secreta, Materie miste e notabili*, b. 131: disegno di Iseppo Paolini, 1609.

75. G. CARLETTO, *Il ghetto veneziano nel '700 attraverso i catastici*, Roma 1981, pp. 48-56; U. FORTIS, *Il ghetto in laguna*, Venezia 1967, tabella p. 80.

76. ASV, *Savi alle Decime*, b. 221, 1661, cc. 814, 814, 1030; *Notarile, Atti*, A. Calzavara, 15 febbraio 1652 (m. v. 1651), b. 2958, c. 784 r.; 8 maggio 1654, b. 2965, cc. 256 v. - 257 r.; 2 gennaio 1663 (m. v. 1662), b. 2989, c. 837 r.; *Prefettura dell'Adriatico*, 1808, b. 136, fasc. Ebrei, n. 1-4; A. OTTOLENGHI, *Per il IV centenario della Scuola Canton*, pp.

7 ss.; R. PACIFICI, *I regolamenti della Scuola Italiana*, v, pp. 392-400.

77. ASV, *Scuole piccole e suffragi*, 27 aprile 1713, b. 730, cc. 3-64; *Inquisitori agli Ebrei*, 22 novembre 1678, cit.; 3 giugno 1704, b. 38, cc. 64-80.

78. ASV, *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 14 aprile 1603, b. 62, fasc. 165/5.

79. ASV, *Savi alle Decime*, 1661, b. 426, Condizion aggiunte 1589, 2, b. 181, n. 3416, registrata adì 18 marzo 1598; *Procuratori di San Marco de ultra*, 10 febbraio 1574 (m.v. 1573), b. 55, fasc. 4, doc. 11, cc. n.n., affittanza di Marc'Antonio Priuli (per il forno); *Notarile Atti*, A. Calzavara, 29 febbraio 1656 (m.v. 1655), b. 2970, c. 981 r.; B. PULLAN, *La politica sociale...*, cit., p. 663.

80. Si riporta, a titolo d'esempio del lavoro svolto per identificare le botteghe e i servizi nell'area dei tre ghetti e i loro spostamenti nel tempo, una delle schede riferita ad un'unità di *former*, con ubicazione, toponimo, descrizione della particella, proprietario, locatario quale compare nei tre catastici del 1661, del 1713 e del 1740 e con gli altri riferimenti d'archivio rinvenuti.

*tipo di attività*: forner  
*località*: ghetto vecchio  
*ubicazione*: angolo di strada maestra di ghetto ramo II e calle dell'orto da ponte di ghetto vecchio, passata calle dell'orto napoleonico mapp: 7278  
*periodo di riferimento*: 1661  
*n. scheda*: 49

*rif. altre schede*: 48-55-57  
*riferimento d'archivio*: ASV. *Savi Decima* b. 425 catastico 1661

*toponimo*: case d'orto [n. 296]  
*descrizione*: 3 lochi VII e pian terren 3 lochi terreni che servono per forno e bagno con le porte in strada [casa d'affitto]

*proprietà*: Chiara Cappello

*locazione*: Bella Sezzi

*altri riferimenti d'archivio*:

cfr. 1582: propr. Luca Malipiero qu. Marc'Antonio qu. Luca, loc. Eredi Salomon Schocho, toponimo «ghetto vecchio in canto di forno» casa d'affitto

[ASV. b. 160 Cast 782 *Condizioni di Decima* 1582]; 1616: «li era stata concessa autorità di vender pane» [ASV. *Savi Mercanzia* (II serie) b. 62]; 1648: compravendita di una casa sita tra ponte degli Agui e la calle che va in orto «per mezzo il forno» [ASV. *Inqu. Ebrei*, b. 19, c. 290]; cfr. catastici 1661 [n. 219] «vicino la porta di ghetto novo verso l'horto» mezzato d'affitto di fronte al forno di proprietà Jacob Franco D'Almeda abita Abram Todesco [ASV. b. 425]; 1663: «tener persona che venda pane» [ASV. *Savi Mercanzia* (diversorum) b. 348, c. 83];

*periodo di riferimento*: 1713

*n. scheda*: 55

*rif. altre schede*: 48-49-57

*riferimento d'archivio*: ASV. *Savi Decima* b. 433 catastico 1713

*toponimo*: in calle in faccia la calle del forno [calle Beruch]; calle dell'horto in faccia al forno

*altri riferimenti d'archivio*:

il forno non è riportato nel catastico ma i toponimi identificano il luogo [cfr. schede 48-49]; nel confronto delle proprietà si riscontra anche la casa di proprietà d'Almeda [v. scheda 48]; v. anche 1777: «calle nominata il forno per andar all'horto» [ASV. *Catt. b. 277*]

*periodo di riferimento*: 1740

*n. scheda*: 57

*rif. altre schede*: 48-49-55

*riferimento d'archivio*: ASV. *Savi*, b. 440 catastico 1740

*toponimo*: dall'altra parte della calle ritornando verso cannaregio [n. 305]

*descrizione*: forno

*proprietà*: Ser Paolo e NNHH. flli Renieri

*locazione*: Lazaro da Udine

*altri riferimenti d'archivio*:

1810: nel sommarione napoleonico al mapp. corrispondente è riportata una bottega d'affitto al piano terreno.

81. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 19 settembre 1617, b. 245, R. 6, c. 320; 1 maggio 1632, 129 Fr, b. 242, c. 237 r., *Dal libro grande...*, cit.; *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 13 febbraio 1617 (m.v. 1616), b. 62; [Diversorum], 27 giugno 1663, b. 348, n. 83 (per vino, frutta, carne e pane



- in Ghetto Vecchio); [Diversorum], 1722, *cit.*; 14 aprile 1679, b. 348, n. 83, n. 7 (per la vendita del vino a cristiani); *Notarile Atti*, Calzavara, 4 gennaio 1651 (m.v. 1650), b. 2955, c. 620 r.; 9 agosto 1656, b. 2972, c. 594 r.; (per la fruttaria in Ghetto Novo) e 23 maggio 1651, b. 2956, c. 229 v.; 23 novembre 1651, b. 2658, c. 622 v. (per quella in Ghetto Vecchio); 19 marzo 1652, b. 2959, c. 54 r. (per un'altra fruttaria presumibilmente esterna ad entrambi i ghetti, sita «al ponte sopra la fondamenta»; 18 agosto 1655, b. 2969, c. 459 v.; 7 novembre 1655, b. 2970, c. 690 r. e v.
82. ASV, *Notarile Atti*, A. Calzavara, 2 gennaio 1653 (m.v. 1652), b. 2961, c. 783 r.
83. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 17 settembre 1638, *cit.*; *Savi alle Decime*, 1661, b. 221, c. 813, *cit.*
84. ASV, *Senato terra*, 31 gennaio 1597 (m.v. 1596), R. 61, cc. 165 v.-172 v.
85. ASV, *Savi alle Decime*, 1661, Ghetto Vecchio, b. 425; e b. 426, *cit.*; *Senato terra*, 10 agosto 1580, *cit.*; 13 agosto 1586, R. 56, cc. 212 r. - 219 v.; *Savi alla Mercanzia*, 13 febbraio 1617 (m.v. 1616), b. 62 (III serie); ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 13 giugno 1630, b. 46, c. 198; e: *Senato terra*, R. 103, cc. 178 v. - 179 r. (citato in: CARLETTO, *cit.*, p. 60, nota 11); *Ufficiali al Cattaver*, 4 ottobre 1632, b. 242, c. 199 r.; *Savi alla Mercanzia*, 9 agosto 1594; 18 dicembre 1596, b. 62; *Santo Ufficio*, proc. a Giorgio Morretto, 8 aprile 1589, b. 64.
86. Cfr. R. SEGRE, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*; B. PULLAN, *Jewish Moneylending in Venice: from private Enterprise to Public Service*, entrambi in: *Gli Ebrei e Venezia*, *cit.*, rispettivamente: pp. 565-570 e pp. 671-686. Cfr. inoltre: M. SANUDO, *Diarii*, *cit.*, 10 novembre 1519, vol. 28, p. 63-64; ASV, *Senato, Secreta*, 10 febbraio 1520 (m.v. 1519), R. 1519-1520, c. 97 r. e v.; 2 marzo 1520, cc. 99-100; *Senato terra*, 27 marzo 1523, R. 23, c. 72 r. e v.; *Consiglio dei Dieci*, 19-20 aprile 1524, *cit.* in: B. PULLAN, *La politica sociale ...*, *cit.*, p. 542.
87. ASV, *Senato Misti*, 23 gennaio 1386 (m.v. 1385), R. 40, c. 16 r.
88. R. MUELLER, *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Age*, in: «Les annales», novembre-dicembre 1975, pp. 1277-1302; ASV, *Maggior Consiglio, Novella*, (1350-1384), 20 febbraio 1382 (m.v. 1381), c. 171 r. e v.; *Misc. Cod. di Storia Veneta*, 24 novembre 1385 [in Rogatis], I<sup>a</sup> serie, 116, cc. 5-7.
89. La delibera cui già si è fatto riferimento nel primo paragrafo, registrata in un registro del *Senato, Secreta* oggi scomparso è riportata anche in: ASV, *Sopraconsoli dei Mercanti*, *cit.*; inoltre le delibere del 21 febbraio 1389 (m.v. 1388), del 12 luglio 1389 (in Collegio), del 24 settembre 1389 contenute nella stessa busta; cfr. anche v. SANDI, *Principi di Storia Civile della Repubblica di Venezia*, Venezia 1755, parte III, vol. 1, 2, pp. 437 ss.
90. E. ASHTOR, *Gli inizi della comunità ebraica a Venezia*, ASV, op. n. 10112, anche in «La rassegna mensile d'Israël», 1978, pp. 683-703; ASV, *Compilazione leggi*, voce Ebrei, 26 settembre 1423, *cit.*; U. FORTIS, *Il ghetto sulla laguna*, Venezia 1987.
91. ASV, *Senato terra*, 3 agosto 1508, *cit.*: la delibera, controfirmata anche dai Savi di Terraferma, autorizza gli ebrei a continuare ad «abitare nelle terre e nei luoghi nostri per i prossimi cinque anni con tutte le loro famiglie e tener case in affitto e i loro soliti banchi di pegno a cittadini e forestieri»; inoltre: *Senato terra*, 21 febbraio 1510 (m.v. 1509), *cit.*
92. G. CARLETTO, *cit.*, pp. 44-47; A.A. VIOLA, *Compilazione delle leggi del Maggior Consiglio, Senato, Consiglio dei Dieci, Consiglio dei Quaranta al Criminal, Presidenti sopra gli Uffici, Ordini dei Savij e terminazioni di altre magistrature in materia d'officij e banchi del Ghetto, divisa in 5 tomi*, Venezia 1786: in particolare tomo 5<sup>o</sup> parte II<sup>a</sup>; B. PULLAN, *La politica sociale ...*, *cit.*, pp. 498 ss.
93. S. LUZZATTO, *Discorso ...*, *cit.*, p. 1; M. SANUDO, *Diarii*, *cit.*, 10 novembre 1519, vol. 28, pp. 63-64; ASV, *Senato terra*, 27 marzo 1523, *cit.*; 3 ottobre 1523, R. 23, c. 60 r.
94. ASV, *Senato terra*, 13 giugno 1525, R. 24, c. 12 r. e v.; 16 novembre 1558, *cit.*; 19 febbraio 1567 (m.v. 1566), *cit.* (in cui si ribadisce che Rialto è il luogo urbano deputato a far ordine in materia di banchi); 16 novembre 1624, R. 94, cc. 211 v. - 227 r.
95. ASV, *Senato terra*, 16 novembre 1624, *cit.*; *Inquisitori agli Ebrei*, 3 febbraio 1672 (m.v. 1671), b. 38, c. 314; A. MILANO, *I banchi dei poveri a Venezia*, in: «La rassegna mensile d'Israël», XVII (1951), pp. 250-265.
96. ASV, *Senato terra*, 27 marzo 1523, *cit.*; cfr. anche: D. CALABI (a cura di), *Le città venete di terraferma nelle vedute del Settecento*, Milano 1990.
97. F. FERRARA, *Gli antichi banchi di Venezia*, in: «Nuova Antologia», 1871 n. XVI, con riferimento anche a: E. LATTES, *Libertà delle banche in Venezia dal secolo XIII al XVII secondo i documenti inediti del Regio Archivio dei Frari*, (Ricerche storiche), Milano 1867, pp. 192 ss.; M. BRUNETTI, *Banche e banchieri veneziani nei «Diarii» di Marin Sanudo*, in: *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, pp. 26-47.
98. Citato in B. PULLAN, *La politica sociale...*, *cit.*, p. 569.
99. ASV, *Senato terra*, 11 luglio 1573, *cit.*; 10 agosto 1580, *cit.*; 13 agosto 1586, *cit.*; *Inquisitori agli Ebrei*, 7 dicembre 1591, b. 38, c. 296 r. e v.
100. BNMV, Ms. It. VII, n. 2391 (=11723), sec. XVI-XVIII, c. 381; B. PULLAN, *Gli ebrei d'Europa ...*, *cit.*
101. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 18 agosto 1595, b. 244, c. 155: per la casa di proprietà di Pietro Pigna, di cui una scrittura depositata nel 1595 al senser dell'ufficio, lamenta pericoli di crollo, si chiedono interventi urgenti di manuten-

zione, perché lì sta il banco pubblico del Ghetto Novo. Cfr. anche: B. PULLAN, *La politica sociale...*, cit., p. 605.

102. BMC, Ms. Gradenigo n. 164, cc. 1 v. - 3 r., 29 r.; G. CAVALÀ PASINI, *La scuola in pratica del Banco Giro nella serenissima Repubblica di Venezia, Venezia 1741*; G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise, siècles XVI-XVIII*, in: J.G. VAN DILLEN (a cura di), *History of the principal Public Banks, L'Aja 1934*.

103. D. CALABI, P. MORACHIELLO, *Rialto: le fabbriche e il ponte*, Torino 1987, cap. II.

104. F.C. LANE, R. MUELLER, *Money banking in the Medieval and Renaissance Venice*, Baltimore 1985, pp. 76-79.

105. C. ROTH, *Gli Ebrei in Venezia*, cit.

106. S. LUZZATTO, *Discorso...*, cit., pp. 28 ss.

107. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 3 febbraio 1672 (m.v. 1671), cit.; 1681, b. 45, c. 342.

108. ASV, *Senato terra*, 31 gennaio 1597 (m.v. 1596), cit.; 16 novembre 1624, cit.

109. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 15 gennaio 1620 (m.v. 1619), b. 2, c. 39 v.; *Inquisitori agli Ebrei*, 1681, cit.

110. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 1° novembre 1780, B. 44, c. 424; 18 febbraio 1788 (m.v. 1787), b. 15, c. 212.

111. AMV, *Pegni*, 1806, Protocollo n. 1206; M. BERENGO, *La storiografia sugli ebrei in Italia*, Relazione tenuta in occasione della «Giornata di studi ebraici», Venezia, Comunità Israelitica, 26 novembre 1989.

112. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 3 giugno 1604, b. 19, cc. 473, 475 r. e v.

113. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 30 gennaio 1614, b. 20, c. 15; 1638, b. 20, c. 24 (con riferimento anche alla vendita fatta

dai Giudici del Proprio il 25 agosto 1632 e all'appello alla Quarantia Civile; inoltre ai decreti del Senato, 13 settembre 1531, 22 luglio 1546, 8 marzo 1629, 7 febbraio 1636). Cfr. in proposito il saggio di Ennio Concina in questo stesso libro.

114. B. PULLAN, *Gli ebrei in Europa...* cit., p. 248; ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 2 ottobre 1604, cit.; 9 ottobre 1604, b. 246, c. 4; 30 gennaio 1608, b. 246, c. 17 v.

115. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 13 agosto 1613, b. 19, cc. 282-286; 3 aprile 1648, b. 19, cc. 290 ss.; 29 giugno 1660, b. 20, c. 566.

116. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 6 novembre 1632, 147 F I, b. 242, c. 254 v.

117. S. ZAGGIA, *Il ghetto di Padova*, tesi di laurea sostenuta presso il Dipartimento di Storia dell'Architettura dell'IUAV, luglio 1990, relatrice prof. D. Calabi.

118. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 1589-1658, cit.; *Senato terra*, 16 novembre 1624, cit.; *Ufficiali al Cattaver*, 26 gennaio 1615 (m. v. 1614), b. 2, c. 25; 15 gennaio 1620 (m. v. 1619), b. 2, c. 39 v.; 8 giugno 1632, b. 242, 86 F r, cc. 169 v. - 171 v., *Dal libro grande...*, cit.; C. BOCCATO, *Processi ad Ebrei nell'archivio degli Ufficiali al Cattaver a Venezia*, ASV, op. 9557.

119. ASV, *Giudici del Piovego*, 20 ottobre 1644, b. 24, cc. n. n.

120. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 8 agosto 1601, cit.; 22 ottobre 1603, cit.; 7 maggio 1688, b. 21, c. 374.

121. B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello Stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, Padova 1811, BMC, Ms. cit., tomo I, Libro VIII, c. 1037.

122. ASV, *Savi alle decime*, 1661, bb. 425 e 426, cit.; era stabilito che in caso di peste in Ghetto gli ebrei sani potesse-

ro restare in casa e non essere mandati nel lazzeretto: M. SANUDO, *Diarii*, 29 ottobre 1529, cit.

123. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 3 marzo 1586, b. 243, R. 3, c. 45 r. (supplica 18 ottobre 1585, presentata il 22 ottobre ai Savi alla Mercanzia e agli Ufficiali al Cattaver, con riferimento anche alla terminazione dei Savi del 24 settembre 1546 e alle scritture del 1554, 1563, 1564); 13 giugno 1586, b. 242, R. 3, cc. 53 v. - 54 r.; 27 maggio 1632, b. 242, c. 157 v., 73 F II\*, *Inquisitori agli Ebrei*, 8 agosto 1601, b. 19, c. 455; 3 giugno 1604, b. 19, c. 473.

124. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 27 luglio 1594, b. 244, R. 5, cc. 121-122; 27 ottobre 1594, b. 224, R. 5, cc. 128 r. - 129 r.; *Savi alle Decime*, 1661, b. 426, cit.: su 250 unità censite, ben 62 di esse sono dotate di altana, altanella, o terrazza, la maggior parte delle quali affacciate «sul rio»; *Giudici del Piovego*, 25 settembre 1587, 1 ottobre 1588 e 21 aprile 1593, b. 24 (con 35 licenze per la costruzione di altanelle, le cui misure medie variano tra 14 e 15 mq.). Cfr. anche: C. BOCCATO, *La disciplina delle sensarie nel ghetto di Venezia*, in: «Giornale economico», novembre-dicembre 1974, pp. 27-36; C. BOCCATO, *Licenze per altane*: ASV, Op. 10349 (dai documenti dei Giudici del Piovego).

125. ASV, *Savi alla Mercanzia*, IIª serie, 24 ottobre 1647, b. 63.

126. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 22 ottobre 1603, b. 19, c. 457.

127. Sono una dozzina nel 1568; cfr. le regole generali e le concessioni speciali, per esempio a medici ebrei: ASV, *Senato terra*, 16 novembre 1558, R. 41, cc. 133 r. - 137 r.; 11 luglio 1573, R. 49, cc. 136 v. - 141 v.; *Ufficiali al Cattaver*, 10 ottobre 1567, b. 242, c. 113; 23 agosto 1568, b. 242, c. 15; 13 giugno 1586, cit.; b. 279, 2 giugno 1673; 8 giugno 1712, b. 260, cc. n. n., libro 41; M. SANUDO, *Diarii*, 20 giugno 1533, vol. 57, p. 379.

128. E cioè a San Domenico, a Quinta-

valle, alla Giudecca, a San Nicolò, a Santa Maria Maggiore: ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 24 maggio 1586, b. 242, c. 104 r.

129. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 1653, b. 20, cc. 476 ss.

130. ASV, *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 18 settembre 1683, b. 63.

131. ASV, *Senato terra*, 7 dicembre 1591, R. 61, cc. 112 r. - 119 r.; *Inquisitori agli Ebrei*, 8 agosto 1601, b. 19, c. 455.

132. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, settembre 1616, b. 19, c. 351 v.; *Ufficiali al Cattaver*, b. 242: *Dal libro grande ...*, cit., 25 giugno 1632, c. 87 v.; 16 luglio 1632, c. 89 r.; *Savi alle Mercanzie*, 10 febbraio 1576 (1575 m.v.), b. 62, II<sup>a</sup> serie.

133. ASV, *Senato terra*, 15 dicembre 1609, R. 79, cc. 146 r. e v.; 3 marzo 1633, R. 109, cc. 6 v. - 7 r. e v.; 29 dicembre 1634, R. 112, cc. 320 v. - 321 r. e v.

134. Dal 18 luglio 1612, tutti gli ebrei arrivati a Venezia dovevano essere registrati anche dagli Esecutori contro la Bestemmia; ciò valeva anche per i loro ospiti. Per molti anni furono tenuti a prendere degli appositi «bollettini» che permettevano loro di restare in città. Ma nel 1628, i loro figli ottengono l'esenzione dal certificato: ASV, *Esecutori contro la Bestemmia*, 13 agosto 1612, b. 54, Capit., c. 68 r. e v.; b. 57, Not. cc. 256 r. - 257 v.; 1 settembre 1628, b. 58, Not. 5, c. 150. Dal 1633 è chiaro che questa esenzione sarebbe stata concessa a chi stava in città da oltre 10 anni [*Ibidem*, bb. 58-59, Not. 47].

135. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 13 giugno 1586, cit.; 23 novembre 1590, b. 243, R. 3, c. 190 v.; 9 settembre 1593, b. 244, R. 5, c. 101 v.; 18 febbraio 1595 (m.v. 1594), b. 244, R. 5, c. 137 v.; 21 ottobre 1631, b. 242, c. 155, *Dal libro grande...*, cit.

136. ASV, *Compilazione leggi*, 16 maggio 1655, b. 189, c. 219 (cfr. anche *Senato terra*, 13 giugno 1650).

137. ASV, *Senato terra*, 28 novembre 1636, R. 115, cc. 348 v. - 349 r. e v.

138. ASV, *Senato terra*, 16 novembre 1624, R. 94, cc. 211 v. - 227 r.; *Inquisitori agli Ebrei*, 8 giugno 1655, b. 46, c. 199 e: *Ufficiali al Cattaver*, 27 luglio e 27 ottobre 1594, b. 244, R. 5, rispettivamente cc. 121-122 e cc. 128-129; 19 dicembre 1595, b. 244, R. 5, c. 165 r.; Cap. 3, b. 2, c. 180 r.; 26 settembre 1609, b. 2, cc. 3-4 r. e v.; 14 aprile 1723, b. 129, cc. n.n.

139. ASV, s. LEVI MORTERA, *Anagrafi degli abitanti nel ghetto*, 5 ottobre 1797, b. 736; M. BERENGO, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in: «Italia», Jerusalem 1988.

140. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 21 dicembre 1644, b. 19, c. 66 (con riferimento alla delibera del Senato del 28 novembre 1636 e del 19 maggio 1638).

141. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 5 giugno 1604, b. 19, c. 480.

142. ASV, *Savi alla Mercanzia*, [in Pregadi], 17 settembre 1557, II<sup>a</sup> serie, b. 62; *Senato terra*, 15 giugno 1584, R. 55, c. 47 r.; *Ufficiali al Cattaver*, 13 giugno 1586, cit.

143. ASV, *Giudici del Piovego*, 9 gennaio 1694 (m. v. 1693), b. 23, c. 15, licenza 333.

144. P.C. JOLY ZORATTINI, *Processi ...*, cit.

145. Non esiste un lavoro sistematico circa i riferimenti all'area del ghetto nelle descrizioni di Venezia da parte dei suoi visitatori, ma qualche annotazione trovata qua e là, mi pare abbastanza significativa, anche solo ad una prima lettura.

146. M.A. MURET, *Opera* [1555], in J. MORELLI, *Componimenti poetici di vari autori*, Venetia 1792, p. 91.

147. È ben nota, del resto, l'importanza attribuita alla luce naturale e artificiale nelle sinagoghe (cfr. il relativo capitolo in questo stesso libro): in un processo non di molto successivo a questo racconto, gli Ufficiali al Cattaver si riferiscono al gran numero di «balconi» aperti abusivamente nelle sinagoghe: cfr. G. CARLETTO, cit., p. 67.

148. T. CORYAT, *Coryat's Crudities*, London 1611 (reprint London 1776), vol. I, pp. 296-304.

149. Citato in: J. GEORGELIN, *Venise au siècle ...*, cit.

150. ARCHIVES NATIONALES DE PARIS (d'ora in poi ANP), *Affaires Etrangères*, 31 agosto 1709, B. I, 1162; A. TOUSSAINT LIMOJON DE SAINT DIDIER, *La ville et la Republique de Venise*, Paris MDCLXXX, tomo I, p. 172; *Relatione della città e Repubblica di Venezia* 1672, p. 30-32.

151. Citato in B. PULLAN, *Gli ebrei in Europa...*, cit.; e in: J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris 1978, p. 945, nota 66.

152. B. ZENDRINI, *Memorie storiche ...*, cit., tomo I, Libro II, p. 106.

153. ASV, *Archivio Zandrini*, 3 novembre 1725, R. 4, cc. 94-101; 7 agosto 1731, R. 7, cc. 288-294 (fa la storia del canale); *Archivio Poleni*, 7 agosto 1731, R. 3, T. II; *Secreta*, b. 2 (1-3), c. 77 (riporta la relazione del proto Domenico Margutti); cc. 124 v. ss.; 18 settembre 1739, b. 1-3, c. 139 con riferimento anche alle dichiarazioni dei periti Poleni e Riccati rilasciate ai Savi ed Esecutori alle Acque, già espresse il 22 settembre 1731, dopo i sopralluoghi effettuati tra il castello di Sant'Andrea e le Fondamente Nuove.

154. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 23 dicembre 1746, b. 26, c. 481; *Compilazione Leggi*, 10 agosto 1713, b. 189, c. 489; 8 aprile 1732, b. 189, cc. 691-692.

155. *Osservazioni e memorie sulle case*

*antiche di Venezia fatte da Francesco Fapanmi, non architetto, né ingegnere*, Venezia 1886, BNMV, Ms. It. VII, 2279 (=9460), c. 31.

156. ASV, *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 4 marzo 1700, b. 63, fasc. 167, cc. n.n.; *Compilazione Leggi*, 21 gennaio 1702 (m.v. 1701), b. 189, c. 414; *Ufficiali al Cattaver*, 30 maggio 1780, b. 277.

157. ASV, *Ufficiali al Cattaver*, 1 dicembre 1773; 1775 (in esecuzione della delibera del 1<sup>o</sup> ottobre 1774); 10 giugno 1776 (per lavori in Ghetto Vecchio); 1776; 12 agosto 1777, 28 aprile 1781; 10 settembre 1779 (per il sopraluogo del perito in tutti tre i ghetti), tutti b. 277, cc. n.n.

158. ASV, *Giudici del Piovego*, 19 dicembre 1739, b. 23, c. 16.

159. ASV, *Provveditori di Comun*, 19 novembre 1793, b. 51 (esame delle strade in appoggio al catastico pubblico approvato dal Senato il 22 dicembre 1787).

160. AIRE, *Fondo Astori*, documenti n. 70. a, 60. e, 60. a, 60. b, 60. n, 60. l, relativi alle case della «Scala matta», datati: 22 maggio 1710, 17 giugno 1710, 26 settembre 1711, 12 novembre 1711, 1752, 1757, 1774, 1775, 1776-77, 1779, 1799, 14 agosto 1826, 29 agosto 1826, 28 settembre 1826.

161. ASV, *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, 29 dicembre 1634, b. 63, fasc. 166; *Inquisitori agli Ebrei*, 24 novembre 1701, b. 20, c. 439; 19 settembre 1722, b. 1, c. 1 r. e v.; *Senato terra*, 17 aprile 1738, R. 314, cc. 122-123 v.

162. Secondo i dati della *Anagrafe della Sanità* del 1761, Tomo v, parte VII, la popolazione ebraica è molto diminuita: Ghetto Novo: 609; Vecchio: 956; Novissimo: 218; Totale: 1783.

163. ASV, *Inquisitori agli Ebrei*, 27 febbraio 1797 (m.v. 1796), b. 21, cc. 489 ss.; *Savi alla Mercanzia*, II<sup>a</sup> serie, b. 63, s.d. (ma 1700 circa), fasc. 13, c. 50.

164. ASV, *Senato terra*, 22 marzo 1679, R. 198, cc. 42 v. - 43 r.; 21 luglio 1741, 1748, R. 24, c. 578; 17 marzo 1761, b. 16, c. 265; *Ufficiali al Cattaver*, 14 aprile 1723, b. 129, cc. n.n. Rosso in passato, nero nel Settecento, il copricapo è, con il contrassegno giallo da portare ben visibile sull'abito o sul mantello, comunque, un tratto di riconoscimento imposto agli ebrei.

165. B. PULLAN, *Gli Ebrei in Europa...*, cit., p. 250; J. GEORGLIN, *Venise au siècle ...*, cit., pp. 676-681; P. GRADENIGO, 10 settembre 1752, *Notizie d'arte tratte dai notatori e dagli annali del N.H. Pietro Gradenigo*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, Misc. v, 1942, p. 272.

166. APSM, *Processo dell'Ecc.mo Mag.to de Cattaveri à favor del R.do Capitolo di S. Marcuola contro gl'Hebrei*, 17 agosto 1699, fuori busta; il permesso sarà concesso più tardi (forse in sanatoria): *Senato terra*, 21 gennaio 1702 (m.v. 1701), R. 243, cc. 681 r.

167. ASV, *Savi ed Esecutori alle Acque*, 1773, R. 144, c. 12; 1774, R. 131, c. 97.

168. BMC, Ms. Donà delle Rose, fasc. I, Ebrei, 442; ARCHIVIO STORICO, UDINE *Fondo Manin*, Ebrei 155/A); ANP, *Affaires Etrangères*, B I, 1180.

169. S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, 1912, Tomo x, p. 197; A. OTTOLENGHI, *Il governo democratico di Venezia e l'abolizione del Ghetto*, in «La rassegna mensile d'Israël», vol. v, fasc. I, 1930; Per il peso degli ebrei nelle attività commerciali veneziane del XVIII secolo, vedi: M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, pp. 32, 360; G. LUZZATTO, *Gli armatori a Venezia negli ultimi 250 anni della Repubblica*, in: «La rassegna mensile d'Israël» 1962, vol. XXVIII, pp. 160-168; alcuni dati sono in: BMC, Ms. Donà 349, Commercio (3); e BIBLIOTECA QUERINI STAMPALIA, VENEZIA, Ms. cl. IV, CCCCXV, Ebrei, p. 118.

170. *Decreto del Comitato di Salute*

*Pubblica*, (7 luglio 1797), 19 messidor, Anno Primo della Libertà Italiana; Verbale di convocazione, 21 messidor, Anno Primo della Libertà Italiana, ristampato in: A. OTTOLENGHI, *Il governo ...*, cit., pp. 12-13.

171. M. BERENGO, *Gli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della restaurazione*, in: *Italia Yudaica*, Roma 1989: Il controllo viene effettuato, non senza contrasti tra i delegati delle province venete all'interno del governo, sull'opportunità o meno di un'autorizzazione preventiva a contrarre matrimoni.

172. AMV, 1834 *Fabbriche I, Demolizione di stabili in ghetto 1345 usque 1347; 1835-39*, x, 6, 19, *Fabbricati rovinosi in Ghetto Novo: demolizioni e restauri*.

173. AMV, 1835-39, x, 6, 124, *Riparo stabili in Ghetto Novo n. 1417 usque 1422; 1845-49*, x, 4, 49, *Ghetto: vertenza di lavori d'ufficio e stabili della ditta Fiorini*.

174. AMV, 1845-49, x, 6, 46, *Ghetto, lavori ai fabbricati; 1845-49*, x, 6, 16, *Fabbriche Parrocchia San Marziale Domande e Provvedimenti in genere; 1850-54*, x, 5, 18, *Lavori Cadel e case crollanti in Ghetto*.

175. AMV, 1850-54, x, 5, 18; 1855-59, x, 1, 47, *Vertenza tra il Comune e Cadel Sebastiano per lavori d'ufficio stabili in Ghetto (disegni); 1855-59*, x, 1, 49, *Cessione fatta dal Comune a Donà Domenico degli Stabili rovinosi in Ghetto (disegni)*.

176. AMV, 1835-39, x, 6, 18, *Ghetto Vecchio demolizioni restauri fabbricati; 1845-49*, x, 6, 17, *Fabbriche San Geremia Parrocchia domande e provvedimenti in genere; 1840-44*, x, 6, 41; 1845-49, x, 6, 46; 1850-54, x, 5, 18 (disegni).

177. AMV, 1845-49, x, 6, 16, *Fabbriche parrocchia S. Marziale; 1860-64*, x, 1, 11, *Fabbriche stabili privati, lavori, disordini, diffide ai proprietari in parrocchia San Marcuola*.

178. AMV, 1860-64, x, 1, 10; 1865-69, x, 1, 12, 1890-94, x, 2, 4.

179. AMV, 1860-64, ix, 4, 50; 1865-69, ix, 4, 39 (disegni).

180. G. ROMANELLI, *Venezia Ottocento*, Roma 1977 (r<sup>a</sup> ed.), pp. 99-103, 202-204, 291-292, 366-368.

ENNIO CONCINA . UGO CAMERINO . DONATELLA CALABI

LA CITTA'  
DEGLI EBREI

IL GHETTO DI VENEZIA: ARCHITETTURA E URBANISTICA

A L B R I Z Z I E D I T O R E

*Le ricerche per questo volume sono state condotte grazie ai finanziamenti del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, del CNR e dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.*

*I rilievi delle sinagoghe, coordinati da Ugo Camerino, sono stati eseguiti da Alessandra Faccioli, Luca Falconi, Paolo Gambarelli, Florence Grivet, Maria Giulia Montessori, Benedetto Tedeschi. Il loro completamento è stato reso possibile grazie anche ad un finanziamento dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.*

*Si ringraziano inoltre la Comunità Ebraica di Venezia, Emanuela Trevisan Semi e tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione del volume.*

*Servizio fotografico Maria Ida Biggi*

*Progetto grafico Tapiro*

Prima edizione: ottobre 1991  
ISBN 88-317-5489-0  
© 1991 by Albrizzi Editore di  
Marsilio Editori® s.p.a., in Venezia